

## Campos Venuti, un piano regolatore per l'Italia

«Nella mia vita ho sempre fatto scelte strane, pazzie. A diciassette anni sono andato a combattere con gli americani, arruolato nei Servizi strategici della Quinta armata; a trentaquattro anni mi sono ritrovato, per iniziativa del Pci, assessor all'urbanistica a Bologna; dieci anni dopo sono tornato all'insegnamento, al Politecnico di Milano. Adesso, a settantaquattro anni, affronto questa nuova esperienza con la speranza di poter fare qualcosa di utile». C'è il gusto della sfida nelle parole di Giuseppe Campos Venuti, urbanista che non ha bisogno di presentazioni («Ho firmato decine di piani regolatori: Roma,

Madrid, Reggio Emilia...»), da pochi giorni investito della carica di presidente del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici (sul piano formale manca soltanto la firma del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi). Un organismo, il Consiglio, che ha attraversato una lunga fase buia, ma che ora potrebbe rigenerarsi. «La svolta spiega Campos Venuti - è stata l'approvazione del Piano generale dei Trasporti; non solo perché è realistico, ragionevole, ma anche perché, per la prima volta, ha visto insieme i tre ministri interessati alle politiche territoriali, infrastrutturali». I tre ministri sono Pierluigi Bersani, titolare dei Trasporti, Nerio Nesi, ministro dei Lavori

Pubblici, Willer Bordon, che guida il dicastero dell'Ambiente. «È una scelta innovativa - commenta Campos Venuti -. Ne dovrebbe derivare una trasformazione della natura del Consiglio, finora impegnato solo sul fronte delle opere pubbliche, con l'acquisizione di una struttura interdisciplinare».

Nato a Roma nel 1926, Giuseppe Campos Venuti, si laurea a guerra finita e inizia la carriera universitaria dedicandosi all'insegnamento dell'urbanistica. Dal 1968 è ordinario di questa disciplina al Politecnico di Milano; nel 1984 è stato «visiting professor» dell'università di California a Berkeley; ha insegnato in corsi di specia-

lizzazione in Italia, Francia, Spagna; nel 1996 ha ricevuto la laurea honoris causa dall'università di Valladolid; nel 1998 ha ricevuto il premio Cerchia-Ambiente; nel 1999 è stato insignito della medaglia d'oro del presidente della Repubblica per la scienza e la cultura. Il suo percorso professionale è punteggiato da una lunga serie di consulenze per amministrazioni pubbliche, in Italia e fuori. Nel 1985 partecipa alla Consulta per la ricostruzione di Città del Messico dopo il terremoto. Nel 1986 collabora alla stesura, per l'Emilia Romagna, del primo piano paesistico regionale adottato in Italia. Con consulenze specialistiche sui problemi delle infrastrutture: la me-

ropolitana leggera per Bologna, la superstrada tangenziale Nord di Reggio Emilia, la valutazione dell'impatto ambientale per l'A12/Pisa sud-Cecina, il centro di interscambio per la mobilità di Reggio Emilia, il rapporto tra sistemi infrastrutturali e territorio nei collegamenti Sicilia-continente. Ha lavorato, fin dai tempi della presidenza di Adriano Olivetti, per l'Istituto nazionale di urbanistica, diventandone in seguito presidente e rivestendone tuttora la carica di presidente onorario. Oneroso molto più che onorario il compito che l'attendeva alla guida del Consiglio dei Lavori pubblici. Dove, se non multato dal quadro politico, dovrebbe restare tre anni.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

## INTERVISTA

## SULLE OCCIDENTE

**Il nuovo libro dello studioso «La sfida di Minerva» I movimenti anti globalizzazione e i valori del «femminile»**

LETIZIA PAOLOZZI

La famiglia dei critici della civiltà capitalista-moderna si viene allargando. Dopo una decina d'anni di spesso silenzio (ideologico, teorico, politico) post caduta del Muro, la riscoperta delle disuguaglianze, povertà, miseria e guerre spingono a cercare una pratica politica di trasformazione. Crescita e liberalizzazione economica non significano, di per sé un Paradiso. La famiglia dei critici punta su obiettivi variegati: tassa Tobin, contropotere dei consumatori, reti solidali, possibilità di far giocare a vantaggio dei cittadini le risorse del mercato. Serge Latouche appartiene a questa famiglia. Ramo dei neoradicalisti. Anche se con i militanti che contestano la globalizzazione - mentre il vento antiSeattle soffia sempre più forte - o con i neoradicali che si oppongono alla mondializzazione liberista - come Pierre Bourdieu - non deve avere grandi rapporti dal momento che sulla Bibbia della sinistra francese contro il pensiero unico, vale a dire «Le Monde Diplomatique», ha pubblicato «un solo articolo».

Specialista del Terzo mondo (insegna all'Università di Paris XI e presso l'Institut d'étude du développement économique et social), autore noto per «L'occidentalizzazione del mondo», di rapporti e relazioni Latouche ne tesse piuttosto con l'Italia. Qui viene seguito con maggiore interesse, tanto è vero che il suo ultimo libro: «La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea», senza una precedente edizione francese, è uscito in italiano, da Bollati Boringhieri.

Un libro nel quale il ragionamento tocca la geografia e la cultura



Proteste ecologiste durante il summit del «G8» a Okinawa

## «Il capitalismo? È poco ragionevole»

Latouche: «razionalità» non è saggezza



se a costo di lacrime e sangue e naturalmente, negando «la giustizia negli scambi, la regolazione dell'economia».

Ora, e la cosa ha sua particolarità, questo esperto in scienze sociali nella «Sfida di Minerva» scommette su una delle mitologie dell'antica Grecia. Per meglio dire, punta sull'insieme di metafore e simboli dell'antichità ai quali noi, uomini e donne del Terzo Millennio, facciamo così spesso ricorso (senza rendercene conto) per dare senso al mondo. Un mondo pieno di contraddizioni. Una civiltà che non può rinunciare alla scienza, alla tecnica, ma che vorrebbe un'«economia mite», una natura non manipolata.

Il mito, la tradizione alla quale si aggrappa Latouche sta sepolto - ma non completamente cancellato - nella cultura mediterranea. Minerva, dea greco-latina della ragione, e la coppia, i due fratelli, i suoi due figli: Phronesis (prudenza, saggezza, il «ragionevole») e Logos epistemonikós (la ragione geometrica o il «razionale»). Due divinità, due agenzie che nei secoli hanno governato, prima insieme, poi separandosi, la società. Latouche: «Storicamente, nella società greca e ateniese, esisteva una tradizione, quella del «ragionevole», capace di spingere alla ricerca della decisione giusta per risolvere i problemi. Insieme alla tradizione del «razionale», fino al XVI secolo, i due fratelli andarono d'amore e d'accordo. A quel punto, è stato uno dei figli di Minerva, il «razionale», a prendere il sopravvento sull'altro».

Da qui discende la ragione calcolatrice - ragione strumentale la chiamerà Max Weber - che «con la nascita e lo sviluppo del capitali-

smo, corrisponde allo spostamento dell'asse del mondo dal bacino del Mediterraneo all'Europa del Nord».

Controprova? Già nel XVIII secolo, assistiamo alla cancellazione della parola latina «prudens» persino dalla letteratura. Via, dunque, esclusa e reietta, la ragione «ragionevole»: vittoriosa, la ragione del «calcolo razionale trionfa nell'economia, decisa a pesare nel campo del diritto, della politica». Affermazione che traspare nella dottrina hegeliana e, ai nostri giorni, ha finito per permeare di sé l'intero pianeta tanto che da trasformare e innervare il mondo intero. «Ormai è la legge economica a guidare il gioco della mondializzazione», con la vittoria assoluta di questa ragione «razionale», per la verità «molto irragionevole».

Bisogna perorare una «riabilitazione» di quella ragione ragionevole, nata sulle rive del Mediterraneo (e che in forma di «ragione liberativa» si incontra nella società cinese, africana, in quella araba)? Sì, a certe condizioni. Non come ritorno passatista e nostalgico. Non si affrettare a spiegare Latouche. E lo dice a chiare lettere anche ai suoi amici, difensori di un «pensiero mediterraneo» (Franco Cassano, collaboratore di questo giornale) o di una «identità meridionale» (Mario Alcaro).

Certo, la ragione «ragionevole» è importante. Ma cosa risponde Latouche su quel protagonista della storia culturale e simbolica occidentale che non può essere messo da parte, quel Prometeo che rubò il fuoco per gli uomini, che per gli uomini ridotti in schiavitù disegnò una nuova speranza di libertà? Nel suo mito sta racchiusa la ribellione

della conoscenza contro l'ignoranza; la rottura delle tenebre, rischiare, appunto, da quel fuoco con una sfida grandiosa, virile, eroica?

«Ci si serve del mito di Prometeo per indicare l'irruzione della tecnica, della tecnica. E in tanti testi si auspica in nuovo incatenamento di prometeo giacché l'uso della tecnica condurrebbe alla follia. Certo, Prometeo non ha buon senso eppure in lui scopriamo astuzia, la mētis greca. Penso che per i greci il mito di Prometeo significasse, senza sottrarre qualcosa agli dei, la vita degli umani sarebbe stata misera, condannata a una grande mediocrità. Accanto, però, c'era l'idea che l'uomo non deve prendersi per una divinità, che deve avere, darsi un limite». Insomma, l'uomo ha bisogno della tecnica ma è la saggezza a consigliargli di non abusarne.

Di fronte al movimento di Seattle antiglobalizzazione, a quello di Ginevra, alla «biofollia» genovese, Latouche, non si scompone. «Questi movimenti sono di resistenza alla mondializzazione. Sta agli intellettuali riflettere sulla qualità di una simile contestazione. Rispetto all'immaginario dominante, economicista, non ritrovo nessuna vera critica in questo movimento. Piuttosto, la protesta ha un carattere - in senso etimologico - reazionario. Perché soffre di nostalgia per una situazione del passato quando si dava regolazione forista dell'economia».

Complicato ma non impossibile proporre un'alternativa. Torniamo un attimo indietro, a quelle pagine del libro di Latouche dedicate al sesso femminile. «Pagine nelle quali mi rivolgo agli amici Cassano, Alcaro per contestargli l'affermazione che si possa ridurre la donna alla madre, figura della tradizione mediterranea. In questa tradizione la donna non ha cittadinanza né una giusta collocazione. Può darsi che sia questo uno dei motivi dello scacco della ragione mediterranea. Aggiungo che la razionalità economica capitalista è fallita e maschile».

Perciò, Latouche punta sulla «rifemminilizzazione dell'immaginario sociale di quei movimenti come Seattle». Anzi, scandisce in conclusione: sarebbe necessaria «una deconfezione dell'immaginario economico». Cioè dell'immaginario maschile.

## LA CRITICA DI STEINER

## Le false-scienze del Novecento

OTTAVIO CECCHI

George Steiner è uno studioso al quale si ricorre nei momenti difficili. Non si va a bussare a casa sua, non ci si presenta di persona, ma si corre subito a uno dei suoi libri, si rilegge, si riflette, e il metodo risulta sempre efficace. Lo studioso, il critico, il comparatista, il «creativo» sono aspetti di una personalità che non risponde mai di no. Non è inutile ricorrere a lui per avere risposta a una domanda che, in luogo di scomparire nel grande mare del tempo, si fa sempre più assillante. Ora che le ideologie si sono dissolte; ora che (per usare un termine messo in circolazione da Karl Popper) le pseudoscienze - il marxismo e la psicoanalisi - non sono più in grado di riempire la vita di un uomo e di darle un senso, che fare? come vivere il presente?

Steiner vi dirà subito che voi, il presente, lo avete già vissuto dolerosamente, quando le pseudoscienze erano nel pieno delle loro forze: solo che, abbacinati dalle certezze, non ve ne eravate accorti. La vostra vita era racchiusa nel guscio di noce di scienze che scienze non erano e non riuscivate a mettere il naso fuori e a spingere lo sguardo in lontananza. Eravate vittime di quel

lamento, di quella angoscia che Steiner chiama «immaginazione tragica dell'Occidente». Uno studioso, un uomo che può contare su una mente libera ed elegante non può accettare la grossolana irrazionalità dei fenomeni tra i quali è costretto a vivere. Steiner è anche una mente esigente e onesta che non rifiuta di conoscere, fino alla sofferenza, le più fantasiose ovvietà.

Si assiste al ritorno in forze dell'irrazionalismo?

Le grandi sfere dell'irrazionalità sono l'astrologia, l'occultismo e l'orientalismo. Forse, essendo passato del tempo da quando Steiner pronunciò questi tre nomi, bisognerà fare la tara almeno a uno di questi momenti dell'irrazionalismo. L'orientalismo? Ma non farebbe che danno colui che, in nome delle parole incrociate e dei rebus, puntasse su uno di quei giochi nuovi di zecca, affidati alla sorte e alle combinazioni astrali (e chissà mai a quali altri meccanismi occulti, noti ai maghi e, qualche volta, ai carabinieri). Restituiamo la parola a Steiner.

«Queste ondate di irrazionalismo - astrologico, occultistico, orientale - sono ovviamente dei simboli. Quali sono le cause sottostanti? Poiché in alcuni punti tocchiamo le radici più profonde del clima contemporaneo, può valere la pena di fare qualche congettura». Steiner entra nel vivo. «È un'ovvietà affermare che la cultura occidentale sta attraversando una drammatica crisi di

sfiducia. Sta di fatto che gli uomini hanno trasformato l'inferno da un retroterra mitico a una realtà terrena».

Sir Karl è lì a dargli ragione. È stato lui a gridare ai quattro venti: non tentate di portare il paradiso in terra perché vi porterete l'inferno! Steiner, col suo stile cosmopolita, ci invita a guardare dalla sua parte. Ci dice che il nostro tempo si riconosce per una vistosa «erosione teologica». Nel vuoto che l'erosione ha causato si è accomodato ciò che rimane delle pseudoscienze. E non si dica che Sir Karl ha ragione in tutto e per tutto, perché non sarebbe né vero né giusto. Vero è, invece, che il gap sempre più largo tra la psicoanalisi e la ricerca clinica «terrorizzava» Freud che, quasi alla fine della sua vita, sperò in una verifica sperimentale.

Dunque, aveva ragione Karl Popper? Nient'affatto, risponde Steiner. E per fugare qualunque sospetto, insiste sulla forza suggestiva, sulla finezza descrittiva delle classificazioni e delle categorie freudiane. Varrà pure qualcosa il fatto che come compagni di viaggio Freud scelse Schopenhauer, Prust e Thomas Mann.

Questo e altro si trova nel volumetto intitolato «La nostalgia dell'assoluto» (109 pagine, 16.000 lire) edito da Bruno Mondadori. Francesco M. Cataluccio avverte che il volume è occasionato da cinque conferenze svolte alla radio canadese.

Il volume è completato da un'ottima «Lettura» del saggio di Steiner da parte di David Bidussa, che indica un testo di Martin Buber e una riflessione di Gershom Scholem come riferimenti impliciti del saggio di Steiner; che, esplicitamente, si riferisce al fallimento - o alla crisi - «delle culture che hanno tentato di rispondere con un ricorso messianico alla domanda di senso sul futuro della famiglia umana. La sconfitta del disegno politico del comunismo come messianismo è, per Steiner, la riscoperta della componente del messianismo come territorio dell'irriducibilità, dell'ipotesi della dignità della prova e del reinventamento di risorse».

«Ma - scrive Bidussa - il messianismo, non è tutta certezza (...) C'è anzi chi tenta di farci credere che, crollato il sogno, si tratta di prendere lentamente congedo dalla storia, perché la storia è finita. Costui ha dimostrato di avere altrettanta arroganza culturale di quella esplicita nelle pulsioni «mangiaumini» delle utopie regolamentate». E qui che invece si deve collocare «un nuovo inizio». La storia, dunque, non è finita. «È un'ovvietà affermare che la cultura occidentale sta attraversando una drammatica crisi di



## Elicotteri, decolla il maxi-polo italo-britannico Semaforo verde all'accordo tra Augusta e Westland

Al via il nuovo maxi polo italo-britannico da circa 4.000 miliardi di lire tra Augusta e Westland nel settore degli elicotteri. Ad un anno dall'annuncio dell'intesa e dopo una serie di intoppi dovuti a questioni tecniche relative alle valutazioni, Finmeccanica e Gkn (casa madre di Westland) hanno infatti portato a termine l'iter per l'unione delle loro due controllate. L'annuncio avverrà i primi giorni della settimana prossima, al Salone Aerospaziale di Farnborough, a Londra. Dal matrimonio, nascerà una joint venture di diritto olandese controllata pariteticamente da Augusta e Westland, con un fatturato stimato in poco meno di 4.000 miliardi di lire, un portafoglio ordini di 14.000 miliardi circa ed una forza lavoro che si aggirerà intorno alle 10.000 unità.



## Prima di agosto sei new entry in Piazza Affari Puntano a conquistare il «Nuovo mercato»

Dopo le 13 "new entry" di questa prima metà del 2000, in Borsa stanno per affacciarsi sul Nuovo mercato altre sei «matricole», avanguardia di una nuova ondata ancora in via di formazione. Queste prime, imminenti quotazioni riguardano società attive nei settori di internet, del software e delle biotecnologie e il loro collocamento al pubblico si svolgerà o terminerà già la prossima settimana. Solo una di loro, la Cto, è già in utile, mentre le altre prevedono un break-even tra l'anno prossimo e il 2003. Tre dei quattro prezzi massimi finora stabiliti sono al limite superiore della forchetta di prezzo indicativo, segno che la domanda nel complesso è elevata ma non per tutti straripante.

LAVORO

# € c o n o m i a

RISPARMIO

## Terzo polo Tv, la sfida di Telecom Sull'accordo tra Seat-Tin.it e Tmc è scontro tra governo e Forza Italia

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Cresce la bagarre politica intorno all'acquisto delle tv di Cecchi Gori da parte di Seat-Tin.it, la società Internet del gruppo Telecom. La maggioranza dà un giudizio politico sostanzialmente positivo sulla creazione del terzo polo televisivo, lasciando intendere che l'attuale assetto legislativo, che vieta operazioni di questo tipo, potrà essere modificato. Il Polo invece è nettamente contrario all'intesa Seat-Tmc, trainata da Mediaset, che teme la rottura dell'attuale duopolio e considera l'accordo «fuori legge». Intanto però la trattativa va avanti. Telecom infatti non sembra intenzionata a tirarsi indietro e non considera gli attuali assetti legislativi, che di fatto impediscono ad una società telefonica di controllare una tv via terra, un ostacolo insormontabile. Insomma, il negoziato per l'acquisizione di Tmc entra in dirittura d'arrivo.

Seat-Tin.it ha bisogno di contenuti televisivi per la sua piattaforma Internet e considera Tmc il gruppo più facile da acquistare e più a buon mercato. La prossima settimana si dovrebbero sapere i dettagli dell'intesa, ma il più sembra fatto: il 60% di Telemonetecarlo dovrebbe passare a Seat-Tin.it per circa 800 miliardi, mentre Cecchi Gori dovrebbe conservare il 30% delle sue azioni. Tutto a posto, dunque? Bé, non proprio. C'è ancora da superare lo scoglio della legge 249, la quale parla chiaro: le società in possesso di concessioni telefoniche, come Telecom, che controlla la Seat-Tin.it, non possono avere partecipazioni dirette o indirette in società che, a loro volta, controllino reti televisive terrestri, come Tmc. Il Polo e Mediaset battono e ribattono su questo tasto.

La maggioranza invece è più possibilista. Il ministro delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale plaude alla possibile intesa Seat-Tin.it-Tmc e non considera un problema la 249: «È sempre possibile cambiare la legge per tener conto dello sviluppo del mercato e della tecnologia». Sulla stessa lunghezza d'onda i democratici. E Guglielmo Epifani, numero due della Cgil: «È ora di rivedere la legge». Anche il diessino Vincenzo Vita, sottosegretario alle Comunicazioni, vede bene un'intesa industriale Seat-Tmc, anche se si mantiene prudente sulla 249: «Il problema esiste, ma prima di sollevarlo vorrei vedere i contenuti dell'accordo». E per-

no una vecchia volpe, come Giulio Andreotti, ci mette lo zampino e appoggia l'accordo: «La concorrenza fa bene».

Intanto però il Polo minaccia sfracelli in caso di intesa. Paolo Romani, responsabile per l'informazione di Forza Italia, insiste soprattutto su un punto: «Se si fa passare il principio che la legge può essere modificata il ddl 1138 (provvedimento in discussione alla Camera che integra la 249, ndr) può rivelarsi inutile». E proprio in vista della battaglia del Polo, Giuseppe Giulietti, responsabile Ds per l'informazione, che considera quello tra Seat e Tmc «un buon accordo che non va ostacolato», invita le forze politiche a «fare un passo indietro».

Intanto in casa Telecom si studia il modo di aggirare l'ostacolo della 249. E si considerano positive le dichiarazioni del commissario dell'Authority, Paola Mana-



Vittorio Cecchi Gori editore di Tmc e a lato il presidente della Telecom Italia Roberto Colaninno

TELECOMUNICAZIONI

## Varato il piano numeri via lo 0 e Internet col 7

ROMA Arriva la numerazione telefonica specifica per l'accesso a Internet: i numeri telefonici che inizieranno con il 7 saranno quelli destinati solo al traffico sulla rete e questo aprirà la strada alla possibilità di una tariffazione differenziata per il traffico voce e quello Internet (dalle attuali 30 lire/minuto a 10,11 lire). E Telecom Italia si è già detta pronta a offrire i servizi Internet a tariffa ridotta se raggiungerà un'intesa con i services provider. La novità è contenuta nel nuovo piano di numerazione nazionale deliberato dall'Authority per le Comunicazioni: innovazioni sono previste anche per la telefonia mobile che sarà identificata dal numero 3: dunque scomparirà lo 0 davanti ai numeri per le chiamate ai cellulari che, indipendentemente dai gestori, cominceranno con il numero 3. Infine sarà possibile all'utente esprimere una preferenza al momento della richiesta di un numero telefonico. Il piano, che entrerà in vigore entro il 30/9/2001, prevede che le prime cifre dei numeri telefonici identificheranno le tipologie di chiamate: lo 0 le normali telefonate per le diverse aree geografiche, l'1 i servizi speciali nazionali, il 3 la telefonia mobile, il 4 i servizi interni alle reti dei gestori, il 7 i servizi Internet, l'8 i numeri verdi, il 2, 5, 6 e 9 saranno numeri riservati per future esigenze. La lunghezza massima del numero sarà di 10 cifre ma non è esclusa la possibilità di una evoluzione successiva a 11 cifre.

corda, secondo il quale dopo l'estate la legge può cambiare, visto che «l'autorità sta lavorando alla trasformazione della concessione in licenza». In pratica la Telecom punta a prendersi comunque Tmc, contando sull'evoluzione della legge. La 249 infatti fu varata prima della liberalizzazione delle tlc e fa riferimento alle concessioni, cioè ad autorizzazioni che lo stato di solito concede in regime di monopolio. In prospettiva le concessioni telefoniche saranno trasformate in licenze, cioè in diritti soggettivi più leggeri, tipici dei sistemi concorrenziali. La trasformazione

delle concessioni in licenze, a sua volta, porterà ad una modifica del quadro normativo e ad un suo adeguamento a quello europeo. E la Telecom, in attesa di questa evoluzione legislativa, preferisce non restarsene alla finestra e sembra intenzionata, forzando un po' la mano, ad anticipare i tempi e ad avviare l'integrazione tra il suo colosso Internet e le reti televisive di Telemonetecarlo. Insomma, scommette sulle modifiche del quadro legislativo e intanto dà il via alle operazioni di acquisto di Tmc, avviando così la creazione di un terzo polo televisivo italiano.

MERCATI FINANZIARI

## La Borsa frena ma non gela i titoli hi-tech e telecomunicazioni

MILANO Titoli hi-tech sotto pressione in Europa, molto meno a Milano. La debolezza che sta assalendo in questi giorni i comparti della tecnologia e delle tlc nelle borse europee non cancella infatti i guadagni di Piazza Affari, anche se questi sono più contenuti rispetto a quanto si potesse prevedere a inizio anno. Tutte le Borse europee hanno chiuso la settimana in terreno negativo, con Milano a -0,88%, trainata al ribasso dalle tlc e soprattutto dai conti semestrali meno positivi del previsto del colosso svedese dei telefonici Ericsson. Ma includendo le perdite superiori al 2% accusate venerdì, Telecom Italia e Tim guadagnano entrambi dall'inizio dell'anno il 7% circa. Mentre il Nuovo mercato, l'arena dei titoli hi-tech a (presunta) alta crescita, segna nello stesso periodo un più confortante +15%. Se si considerano solo i primi 10 titoli per capi-

talizzazione di questo Mercato, la situazione va però meglio, registrando un +25% dall'inizio dell'anno, grazie ai titoli pionieri piazzati in Borsa l'anno scorso come la prima matricola Opengate (+97%), Tecnodiffusione (+73%) e Tiscali (+29%), mentre i nuovi arrivati - ad eccezione di I.Net e Chiglia imbarcano acqua o danno ancora poca soddisfazione agli investitori. Fra i titoli più tecnologici o «pesanti» del Nuovo mercato (escludendo ad esempio quelli di Cairo Communications perché editoriali ma anche quelli informatici Tas perché capitalizzano «solo» 150 milioni di euro), sette azioni sono in crescita negli ultimi sette mesi, con una media di incremento di circa il 50%, grazie anche al distributore di prodotti hardware e software Opengate. Tre titoli, invece, sono in «rosso» in media del 32%, con un picco del 50% per Freedomland.

## Uomini radar: domani stop di 4 ore Il ministro Bersani: «Sconfessati i patti e danni ingiustificati»

ROMA Esodo di luglio e avvio di agosto con l'incubo dei disagi per chi viaggia in treno, in aereo o in traghetto. Se gli ultimi scioperi di autoferrovie e personale Fs, non hanno fatto grossi danni, e in attesa della tregua di agosto, il fine luglio ha in calendario quasi uno sciopero al giorno. Di tutte le agitazioni previste, in ogni caso, la più temuta è quella dei controllori di volo che sciopereranno domani: agitazione per la quale la stessa Enav ha annunciato «disagi» certi e che è stata duramente commentata dal ministro dei trasporti Pierluigi Bersani per il quale «quello previsto è uno sciopero formalmente legittimo», ma esiste «uno scarto abissale tra le motivazioni della protesta e il danno arrecato al Paese». Sottolineando un comportamento poco responsabile dei sindacati, Bersani contesta il fatto che «nemmeno ci si preoccupa di venir meno pretezosamente alla parola data, strac-



ciando la moratoria liberamente ed autonomamente decisa poche settimane fa». «Dispiace davvero - conclude il ministro - che diverse organizzazioni sindacali, ormai accetate da un'assurda concorrenzialità, stiano trascinando al discredito una categoria preziosa per il Paese».

Ed ecco il calendario delle principali agitazioni. Oggi: i lavoratori

delle Fs della stazione di Firenze si asterranno dal lavoro per 24 ore a causa di una protesta di Filt, Uilt, FisaFs e Comu. Domani: sciopero nazionale di 4 ore (dalle 10 alle 14) dei controllori di volo indetto da Anpac, Cila Av, Fit, Cisl Av, Sacta, Ugl, Licita, Unione piloti, Assivolo, Usppi. Scioperano anche gli assistenti di volo Alitalia del Sulta Cub sempre dalle 10 alle 14. Previsto anche uno sciopero di 8 ore (dalle 9 alle 17) del personale Fs infrastrutture di Villa San Giovanni, indetto da Filt Cgil, Fit Cisl, Uilt Uil, FisaFs, Rsu. Martedì 25: fermo dei vigili del fuoco

aderenti alle Rdb per uno sciopero nazionale di 4 ore, dalle 14 alle 18. Sempre martedì partirà lo sciopero di 48 ore dei lavoratori dei servizi in appalto delle Ferrovie (pulizia, treni, attività di ristorazione e carrozze letto) proclamato da Filt-Cgil, Filita-Cisl, Uiltresporti e Salpas-FisaFs. E ancora il 25: dalle ore 12 è infatti previsto uno sciopero di 24 ore dei traghetti delle Ferrovie dello Stato che percorrono la tratta Civitavecchia-Golfo Aranci. Mercoledì 26: per 3 ore, dalle 21 alle 24, doveva incrociare le braccia il personale Enav dell'aeroporto di Orio al Serio (Bergamo), ma la protesta è stata rinviata. Giovedì 27: stop del personale di macchina della Circumvesuviana di Napoli; la protesta di 24 ore è indetta dal Comu. Sabato 5 agosto: incrociano le braccia i lavoratori Enav del centro aeroportuale di Catania dalle 12 alle 16 per uno sciopero proclamato da Anpac e Licita.

## Per il Fmi l'Irap aumenta la distanza tra Nord e Sud

ROMA L'Irap, l'imposta nata per alimentare il gettito locale e sviluppare così l'autonomia fiscale delle regioni, poggia - il giudizio è del Fondo monetario internazionale che ha dedicato a questi aspetti uno studio specifico - sulla «più squilibrata base imponibile infraregionale». Il gettito pro-capite generato dall'imposta regionale sulle attività produttive è in media nelle regioni del centro-nord superiore di circa il 150% rispetto a quelle del sud. Un meccanismo di fatto sperequativo - ma c'è chi dice che è già allo studio il rimedio di cui lo studio del Fmi non tiene né poteva tener conto - e che attualmente penalizza le regioni più povere che «avranno perciò una reale autonomia fiscale molto limitata» e potranno offrire in prospettiva servizi, a partire da quelli sanitari, sempre meno completi rispetto a quelli che il differente gettito consentirà alle regioni più ricche del centro-nord.

La base imponibile regionale - sostengono gli economisti del Fmi - «è distribuita molto irregolarmente a causa dell'ampio peso rappresentato dall'Irap nella torta complessiva del gettito regionale», pari in media al 74%, con una punta del 78% in Lombardia. Ciò limiterebbe «la capacità delle regioni più povere di incrementare autonomamente il gettito, costringendole ad affidarsi ai trasferimenti dal fondo di compensazione nazionale. Contemporaneamente, invece le regioni più ricche saranno in grado di generare consistenti somme di gettito addizionale esercitando la loro autonomia fiscale e provvedere a servizi migliori». Questo squilibrio - avverte il Fmi - «potrebbe esacerbare le differenze regionali in previsione della regionalizzazione dei servizi sanitari». Proprio il passaggio di parte della gestione dei servizi sanitari alle regioni, previsto nei prossimi anni preoccupa, stante questo meccanismo di finanziamento, il Fondo. «La più lenta crescita registrata nelle regioni del sud o il rapido incremento della spesa sanitaria, due sviluppi non improbabili nei prossimi anni potrebbero aggravare ulteriormente questo problema». Si ridurrebbe di conseguenza ulteriormente la crescita potenziale delle regioni del sud «e questo potrebbe minare la stabilità del sistema».

L'Irap - rileva sempre il Fmi - «non sembra un'ottima scelta come fonte principale di gettito per i governi regionali». Il rapporto fra il gettito pro-capite della regione più ricca e quello di quella più povera derivante dall'Irap è superiore a tre volte e mezzo e «questo crea una pesante automatica necessità di compensazione orizzontale». In particolare il Fmi sottolinea i rischi derivanti da usare come fonte di finanziamento regionale di una spesa crescente un tributo che, per ottenere risultati simili, aumenterà la pressione fiscale in maniera diseguale. L'attuale normativa consente ai governi regionali di incrementare il loro gettito totale fino a limiti medi prefissati, ma la differente distribuzione territoriale della platea tassabile fa sì che «le regioni ricche possono incrementare il loro incasso fino al 23,5% (Lombardia), mentre quelle povere di appena l'8%, con la Calabria che non può andare oltre il 6%».





◆ **Stravagante accordo futuristico al vertice di Okinawa. I paesi più ricchi vogliono portare nella rete l'intero globo. Ma non sarà facile**

## G8, Internet a tutti Biotech, Grandi divisi

Ma è scontro anche su tagli dei debiti e genoma  
Sul transgenico Europa per linea più prudente

OKINAWA Braccio di ferro tra Stati Uniti e Europa nella seconda giornata del vertice del G8 di Okinawa sulle questioni del cibo transgenico, dell'utilizzo delle scoperte del genoma umano e del debito dei paesi poveri. Accordo raggiunto invece sugli impegni per favorire la diffusione di Internet nel Terzo Mondo e sulla lotta alle malattie epidemiche. Il varo del documento finale è ritardato dai contrasti emersi. Sulla questione della cancellazione del debito ai paesi più poveri, il primo ministro britannico Tony Blair e il presidente francese Jacques Chirac, da detto Etienne Reuter, portavoce dell'Unione europea, hanno sottolineato la necessità di prendere impegni che vengano incontro alle richieste dell'opinione pubblica. E quindi, presumibilmente, che vadano oltre quello assunto ieri dal G7 di cancellare, almeno per il momento, soltanto 15 miliardi di dollari del debito di nove paesi. Nella seconda giornata del summit sono riemersi anche le divisioni tra le due sponde dell'Atlantico sul cibo transgenico. Secondo il portavoce europeo Reuter, nel documento conclusivo potrebbe avere la meglio l'Europa. «Tutti gli europei - ha spiegato - vogliono che sia usato il termine «precauzione» rispetto alle iniziative di sperimentazione e produzione, e credo che questa sarà la parola usata, anziché «uso prudente» o qualcosa del genere, che altri avrebbero voluto».

E non si sa ancora come finirà la disputa sul genoma. Le posizioni tra Usa ed Europa rimangono distanti, con i primi che vorrebbero concedere i brevetti per l'utilizzo commerciale ad imprese private e la seconda che si mostra più prudente. Verso un'intesa generale invece il problema dell'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto). Il G8 dovrebbe sostenere, nel documento finale, la necessità di avviare entro la fine dell'anno un nuovo round di negoziati, impresa che era fallita nel dicembre dello scorso anno a Seattle. Gli sherpa hanno continuato in notata la loro opera di cucitura. Restano comunque i punti fermi raggiunti oggi sulle nuove tecnologie informatiche e sulla lotta alle malattie. In merito al primo punto, i G8 hanno sottolineato la necessità di «fare partecipare tutti i popoli ai benefici della società informatica».

Si vuole abbattere il cosiddetto «digital divide» tra Nord e Sud e per mettere a punto le necessarie iniziative si è deciso di costituire una speciale commissione, la «dot force», che nel vertice di Genova dell'anno prossimo presenterà le sue proposte. Sulle malattie epidemiche, l'obiettivo è quello di ridurre del 25% entro il 2005 i casi di infezione da Aids tra i giovani dei paesi più colpiti, oltre a gettare energie e denaro nella lotta nel mondo alla tubercolosi e alla malaria.

Non si placano intanto le iniziative di protesta. Una delegazione di senzatetto provenienti da tutto il Giappone è stata allontanata

LA SCHEDE  
Ma il divario è incolmabile sui telefoni

Sebbene in Occidente siano in pochi a rendersene conto, nello sviluppo tecnologico mondiale esistono ancora drammatici divari e la stessa Internet, simbolo della globalizzazione telematica, ha ben poco di globale. Solo un abitante su 20 del pianeta è in grado di usare un computer e Internet conta il 60 per cento dei suoi utilizzatori nell'America settentrionale, dove abita però solo il cinque per cento della popolazione del globo.

Ma sono altri dati a fornire il senso della distanza siderale tra progetti, tanto sbandierati e realtà. A partire da strumenti di comunicazione molto più semplici ed elementari che nelle case occidentali sono ormai dei must: i telefoni. Parimenti in tutta l'Africa ci sono solo 14 milioni di linee telefoniche, meno che nel centro di New York o di Tokyo. Persino il premier giapponese Yoshiro Mori, anfitrione all'attuale vertice del G8, ha ammesso con imbarazzo il mese scorso di non avere mai toccato la tastiera di un computer. In India, paese che sta emergendo come produttore di software, sono quasi 250 mila i villaggi dove non esiste nemmeno un telefono.

Ma i divari non esistono solo tra Nord e Sud del mondo in quanto a comunicazioni telefoniche o più sofisticate. Anche all'interno di una nazione cibernetica avanzata come gli Stati Uniti le famiglie online bianche sono il 60 per cento in più di quelle afroamericane.



R.Es. Si bruciano per protesta i computer, in basso Clinton con Blair e Schröder

## Kofi Annan accusa: sul debito solo promesse Italia a parte, nessun paese occidentale ha ancora fatto nulla



TONI FONTANA

Il Mozambico è un paese HIPC (Highly Indebted Poor Countries), che tradotto liberamente vuol dire «agli ultimi gradini del mondo». All'inizio dell'anno l'Economist prevedeva una crescita del 10% per il paese africano che invece è ulteriormente arretrato in seguito alle devastanti inondazioni che lo hanno colpito tra febbraio e marzo, ma soprattutto perché strangolato dai debiti. Il Mozambico è uno dei pochi paesi che hanno beneficiato dell'iniziativa della Banca Mondiale e del Fondo Monetario. Dal 1999, da quando cioè il vertice del G-8 di Colonia ha affrontato il tema del debito, il governo di Maputo ha pagato «solo» 1,4 milioni di dollari di interessi alla settimana. La montagna di debiti che pesa sul bilancio statale si è ridotta da 112 a 70 milioni di dollari all'anno. Questo è quanto è accaduto a pochi e privilegiati paesi tra quelli collocati all'estrema periferia del pianeta. Molti altri sono rimasti al palo, schiacciati dai debiti, che solamente in Africa ammontano a 350 miliardi di dollari. Molti si

aspettavano un segnale nuovo e un po' di coraggio dai capi di stato e di governo riuniti a Okinawa. Ma così non è stato. I leader dei paesi più industrializzati si sono limitati a rinnovare genericamente le promesse fatte nel 1999 a Colonia quando s'impegnarono a togliere 100 miliardi di debiti che pesano sui 41 paesi della lista HIPC. Davvero poco come ha notato un autorevole «osservatore» come il segretario dell'Onu Kofi Annan. «Per anni avete fatto troppe promesse e avete agito troppo poco» - ha accusato il capo del palazzo di vetro che ha aggiunto: «Esorto le parti coinvolte a risolvere le divergenze su una questione tanto importante e urgente». Clinton e gli altri Grandi lo ascolteranno? Kofi Annan sa che «non vi sono soluzioni semplici» ma ricorda che dallo scorso anno le cose non sono cambiate un granché. E pur vero che alcuni paesi come l'Italia hanno dato un segnale approvando una legge che prevede la cancellazione di debiti per 6 miliardi di dollari in tre anni, ma si dovrebbe indagare sulle promesse fatte da Chirac che solo alcuni mesi fa, al vertice Europa-Africa del Cairo, assicurò la cancellazione da parte

della Francia «della totalità, cioè del 100% dei debiti e non solo del 50% come promesso a Colonia». Ciascun leader vuol fare bella figura anche perché i paesi del sud del pianeta sono poveri, ma restano una terra di conquista. Intanto però le cose non cambiano e il fatto che molti governi, ad esempio africani, spendano gran parte delle loro risorse acquistando armi non può essere una giustificazione perché l'annullamento del debito è condizionato allo sviluppo di programmi per la sanità e l'istruzione.

Il presidente sudafricano Thabo Mbeki ha recentemente ricordato che tra il 1992 e il 1997 gli aiuti della Banca Mondiale ai paesi della lista HIPC sono diminuiti da 13 a 11 miliardi di dollari. Nel frattempo i debiti sono aumentati.

L'autorevole Al-Ahram ha ricordato che il debito complessivo dell'Africa nel 1970 ammontava a 7 miliardi di dollari, ma nei dieci anni successivi i tassi di interesse sono aumentati vertiginosamente e negli anni novanta il debito estero degli africani è cresciuto ad un ritmo del 4%-7% fino a raggiungere la spaventosa cifra di 350 miliardi di dollari.

mentre manifestava davanti al centro stampa. In serata circa duecento studenti della federazione nazionale Zengakuren, di estrema sinistra, sono stati fermati dalle forze dell'ordine mentre cercavano di raggiungere il castello di Shuri, dove si svolgeva la cena ufficiale dei leader.

La polizia ha continuato a tenere bloccata all'ancora la Rainbow Warrior, la nave di Greenpeace da cui ieri sono partiti quattro manifestanti che hanno cercato di raggiungere in gommone il luogo del vertice e che sono stati arrestati.

Ma la giornata è stata vissuta anche di momenti divertenti. Come a pranzo, quando anziché parlare del tema concordato, cioè del futuro del G8, i leader hanno discusso di religione, differenze culturali e discipline sportive nipponiche. Il presidente francese Jacques Chirac, grande conoscitore del Giappone, ha spiegato ai colleghi lo spirito del sumo.

R.Es.

## «Colpiremo le centrali nucleari» Minaccia dei separatisti ceceni contro Nato, Onu, Russia e Ue

MOSCA I separatisti ceceni sono pronti a colpire le installazioni nucleari in Russia. La minaccia è contenuta in un «Messaggio del Consiglio militare supremo del mujahiddin del Caucaso» diretto ai capi di stato e ai dirigenti di NATO, ONU, UE e Consiglio d'Europa, e diffuso dal centro Kavkaz, organo di propaganda dei ribelli. In esso i nazionalisti denunciano il «genocidio» perpetrato dalle truppe russe in Cecenia e rivendicano il diritto alla vendetta. Ce n'è anche per l'Occidente, tacciato di ipocrisia, perché di fronte alla tragedia cece-

na preferisce chiudere gli occhi a dispetto di tutte le belle parole sui diritti umani. 1 - «Mujahiddin del Caucaso», asserendo che la Russia «ha perduto la guerra», dettano le loro condizioni per la pace. Ecce: 1) - Liberazione immediata «delle» migliaia di civili, donne e bambini compressi, detenuti nelle carceri e nei campi di concentramento; 2) - consegna ai dirigenti ceceni del colonnello Vladimir Budanov, accusato di aver violentato e assassinato una giovane cecena la scorsa primavera; » - 3) un risarcimento allo stato ceceno per

i danni morali e materiali e la ricostruzione dell'economia distrutta dalla guerra; 4) - «ritirata incondizionata di tutte le truppe di occupazione russa», e consegna alle forze armate dell'«Ichkeria» (Cecenia) delle munizioni, armamenti e mezzi pesanti; 5) - ripiegamento delle forze federali a 50 chilometri dalla frontiera cecena e creazione di una zona cuscinetto; 6) - «un nuovo processo di Norimberga» per «il regime criminale e terrorista del Cremlino e dei suoi capi».

I guerriglieri ceceni hanno bombardato nella notte dieci postazioni delle truppe

russe, di cui otto nella capitale Grozny. Ne ha dato notizia il comando federale secondo cui non ci sono stati feriti. I separatisti proseguono con la loro tattica di attacchi intensi e sporadici che procurano gravi perdite all'esercito di Mosca. Ieri, per l'esplosione di una mina a Shali, quattro soldati sono morti e tre sono rimasti feriti. L'aviazione russa ha risposto intensificando i bombardamenti sulle montagne intorno alla gola di Argun; nelle ultime ore gli aerei hanno effettuato sei missioni e gli elicotteri una trentina.

FARNESINA

## Summit per una nuova politica estera

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Basta scorrere l'elenco dei partecipanti, «pe-sarne» le responsabilità, per cogliere l'importanza dell'evento. Dieci ministri, guidati dal presidente del Consiglio Giuliano Amato, il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, i presidenti di Camera e Senato, Luciano Violante e Nicola Mancino. Le massime autorità dello Stato e dell'economia, parlamentare ed esponenti del mondo della cultura e della scienza discuteranno per due giorni - il 25 e 26 luglio prossimi a Roma - assieme ai 130 ambasciatori italiani e ai vertici della Farnesina linee, metodo e strumenti fondamentali per rafforzare il peso dell'Italia nel mondo. Di rituale c'è davvero ben poco nell'intenso programma della terza Conferenza degli ambasciatori italiani nel mondo. Il livello delle partecipazioni e le articolazioni tematiche delle assise - le tavole rotonde coordinate dai dieci ministri, ognuno nella materia di competenza, spaziano dalla collaborazione internazionale in campo giudiziario a quella nella lotta ai traffici illegali a quella in campo sanitario - fanno pensare ad un'ambiziosa «Conferenza di produzione» della presenza internazionale dell'Italia, fuori da ogni chiusura «corporativa» e attenta a intrecciare fortemente i vari piani d'intervento, dall'economico al diplomatico, dal politico al culturale. Con l'obiettivo dichiarato di dare vita, sullo scacchiere internazionale, a un vero «sistema Paese».

Una Conferenza sul metodo, innanzitutto. E mai come in questo caso, il metodo si fa sostanza. Nell'era della globalizzazione, è l'assunto da cui si dipana la terza Conferenza degli ambasciatori, la politica estera non può essere realizzata da un unico soggetto.

La discontinuità con il passato parte da qui. Dall'articolazione dei soggetti chiamati a comporre il complesso «puzzle» della nuova politica estera italiana nel Terzo Millennio.

La sfida, sottolineano alla Farnesina, è quella di riuscire a ricordare e dare coerenza alle iniziative tendenti a definire il quadro politico dei rapporti esteri dell'Italia mettendo in relazione questo piano, più tradizionale, con gli altri compiti che oggi sono parte integrante della politica estera di un Paese che ha l'ambizione di giocare un ruolo di primo piano sullo scenario europeo e internazionale.

Ecco allora la necessità di affinare, potenziandoli, gli strumenti volti ad una maggiore copertura degli interessi economico-commerciali dell'Italia nel mondo, attrezzandosi, al contempo, a rafforzare i rapporti con le comunità di italiani all'estero - considerate un patrimonio da valorizzare ed un elemento significativo nelle relazioni fra l'Italia e i Paesi di residenza - e a tutelare con maggiore efficacia e puntualità i cittadini del nostro Paese fuori dall'Italia. In tutto ciò diviene decisivo il ruolo del Ministero degli Esteri, chiamato a coordinare e dettare i tempi a questo complesso di attività.

Nell'era della globalizzazione i confini tra problemi internazionalizzati da Stato-nazione e le dinamiche internazionali si fanno sempre più labili e fluidi. Per questo nei due giorni di lavori alla Farnesina particolare riguardo sarà dato alle politiche migratorie (che, non a caso, è anche di competenza della Direzione generale per gli Italiani all'estero): in proposito, l'Italia lavora da tempo perché vengano trasferite il più presto all'Unione le attuali competenze degli Stati membri in materia di asilo, immigrazione, gestione dei flussi migratori, trattamento degli extracomunitari legalmente residenti e respingimento degli illegali. Nella convinzione che solo con norme comuni gli Stati membri riusciranno a perseguire una politica migratoria ed dell'asilo coerente.

Allo stesso tempo, la Farnesina ha concluso negli ultimi anni oltre venti accordi di riammissione con quasi tutti i Paesi dell'Est europeo e, in particolare, dell'area Balcanica, nonché con alcuni Paesi del bacino mediterraneo (Tunisia, Algeria, Marocco) - altre due intese stanno per essere finalizzate con Pakistan e Nigeria - il cui obiettivo è quello di rispettare le esigenze di tutela e salvaguardia della frontiera esterna comune in ambito Schengen. La Conferenza è anche un'occasione di bilanci. È quello che la diplomazia italiana si accinge a stilare e, nel suo complesso, positivo. A riprova è il ruolo di primo piano, riconosciuto a livello internazionale, giocato nelle aree di crisi più calde: dall'Africa al Medio Oriente, ai Balcani.

SPAGNA

José Zapatero  
eletto segretario  
del Psoc

I socialisti spagnoli hanno eletto ieri, a sorpresa, José Luis Rodríguez Zapatero, deputato che festeggerà 40 anni ad agosto, nuovo segretario del Partito socialista operaio di Spagna (Psoc) nel corso del XXXV mo Congresso tenuto a Madrid. Toccherà a questo giovane innovatore moderato, defilato di Felipe Gonzalez, in parlamento da 14 anni, guidare il partito fuori dalla crisi di votile idee in cui versa dopo le dimissioni da segretario di Gonzalez nel 1997. Zapatero sfiderà José María Aznar nelle elezioni del 2004 nel tentativo di bloccare il Partito popolare che alle ultime elezioni di marzo ha conquistato il 44,5 dei voti.







◆ *A meno di colpi di scena, giovedì sarà siglata l'intesa solo tra Popolari, Udeur e Ri*

◆ *I Democratici: «Non ci stiamo ad un'aggregazione di post-dc» Tra i «nodi» la questione-Sdi*

## Federazione di centro Lo strappo dell'Asinello Parisi: comanda Mastella. Il Ppi: scelta assurda

LUANA BENINI

ROMA Il matrimonio a quattro «non s'ha da fare». Giovedì prossimo si agglieranno nel centro dell'Ulivo Ppi, Udeur, Ri. Fuori Democratici. Dopo quasi un anno di trattative e di «contratti» già stilati (il 15 giugno tutti e quattro i partner avevano sottoscritto un documento controfirmato dai capigruppo parlamentari) si sono rinfoderate le sciable. E ieri Arturo Parisi, leader dell'Asinello, se n'è uscito con una intervista durissima: «Non ci stiamo a un'aggregazione post dc». L'intesa di queste ultime ore fra Ppi, Udeur e Ri, sarebbe secondo lui «fortemente connotata in termini confessionali e con baricentro essenzialmente al Sud». A guidare le danze in questa direzione sarebbe stato Mastella, e il Ppi si sarebbe adeguato. Parisi adombra nell'operazione anche i gravi rischi di «una sorta di richiamo» esercitato dal Ppe guidato da Berlusconi. Cosa che fapdere addirittura le staffe a Piazza del Gesù dove l'intervista semina non solo «sorpresa» ma anche «molta rabbia». Risposte piccate, dunque, alle «offensive allusioni». Lapo Pistelli, capo della segreteria politica del Ppi, fa sapere che comunque giovedì prossimo sarà formalizzato l'accordo

con Mastella e Dini: «I Democratici hanno fatto uno strappo inutile. Noi non ci fermiamo. Non si può rinviare». Mano al calendario, e guardando avanti, «come coalizione abbiamo deciso di partire in autunno con la campagna elettorale, a primavera si vota, quando la facciamo questa aggregazione, a Ferragosto?». Il Ppi però non chiude le porte ai Democratici: «È dal congresso di Rimini - dice Pistelli - che lavoriamo per costruire una aggregazione del centro che abbia i Democratici come interlocutore principale. Confermiamo la massima apertura senza dietrologie o interpretazioni neo o post democristiane perché non esiste e non ci interessa una Dc borsai».

Sull'altra sponda, in casa dell'Asinello, lo staff maggiore è schierato con Parisi. Principale imputato, in questo impasse, è Mastella. «Ma come - sbotta il capogruppo alla Camera Franco Monaco - abbiamo sottoscritto un documento tutti e quattro il 15 giugno in cui si impegnava a dare vita a una formazione democratica e riformista non riconducibile alla categoria del centro moderato. In grado di raccogliere una pluralità di culture e tradizioni e che fosse comprensiva di laici e cattolici. Nell'ultima settimana Mastella, con pa-

role inequivocabili, ha descritto un progetto completamente diverso. Ha detto che lui ha in testa una formazione di centro moderato, omogenea di punto di vista ideologico e marcatamente cattolica, interna alla tradizione democristiana. Ha anche tradito, conseguentemente, che dentro questo progetto non c'è posto per i Democratici. Dall'altra parte i popolari ribattono che quello di Mastella non è il loro progetto ma si apprestano a celebrare un matrimonio con lui. Noi chiediamo un chiarimento e loro ci rispondono: perdetevi tempo. Cosa doveva fare Parisi?». È Mastella, secondo i democratici la pecorona che avrebbe posto un veto non solo a loro ma anche allo Sdi che nelle ultime ore avrebbe maturato la disponibilità a far parte di quel progetto comune. Proprio quando «si apriva la possibilità di fare una intesa larga, innovativa e ambiziosa, Mastella ha fatto regredire tutto antepponendo un disegno che guarda al passato». Incalza Rino Piscitello: «Rispondano i popola-

ri: cosa pensano delle dichiarazioni di Mastella?».

Il capogruppo dei popolari Antonello Soro riconduce tutti sul piano della concretezza: «Non si può neanche morire nelle dispute nominalistiche. La politica è fatta di parole e di azioni. Da un anno condividiamo scelte sostanziali nella maggioranza, Ppi, Democratici, Udeur e Ri. E non si può rimanere imprigionati nei rinvii di Parisi nel nome di qualche aggettivo più o meno gradito». Mastella? «È vero che qualche volta calca la mano con gli aggettivi, le parole. È vero che ha dipinto l'aggregazione in un modo, diciamo, corrispondente al suo desiderio. Ma i dati oggettivi sono altri. Ci sono documenti sottoscritti. Castagnetti due giorni fa è stato esplicito: non vogliamo una riedizione della Dc (sarebbe una sciocchezza dal punto di vista storico e politico)». Quanto allo Sdi, «questo problema è stato eccessivamente caricato dai Democratici. Noi non aviamo pregiudizi, ma non può diventare decisiva precondizione la presenza dei socialisti. C'è una gerarchia nelle scelte». Per ora il filo è spezzato, ma lo si può sempre riannodare per tessere la tela. Anche perché al Nord, dove l'Udeur è assente o solo simbolico, l'aggregazione a quattro è già partita, capeggiata da Cacciari.



Arturo Parisi presidente dei Democratici Merola / Ansa

IN PRIMO PIANO

## Conflitto d'interessi, Veltroni: «Berlusconi non può essere premier»

ROMA Walter Veltroni interviene nuovamente sul delicato tema del conflitto di interessi. Lo fa da Fiumicino, ospite della festa del settimanale dei comunisti italiani «Rinascita». «La legge sul conflitto di interessi approvata alla camera - dichiara il segretario Ds - ha bisogno di una piccola integrazione: occorre stabilire che chi è proprietario di imperi industriali e commerciali non può essere presidente del Consiglio e questa è una norma di incompatibilità e non di ineleggibilità».

Veltroni si è poi soffermato sulla paradossale situazione che si è venuta a creare intorno a Mediaset: «L'attuale legge stabilisce che, ad esempio, Fedele Confalonieri, amministratore delegato di Mediaset, non può essere il presidente del Consiglio ma il proprietario di Mediaset, Silvio Berlusconi, sì. Il conflitto di interessi - ha proseguito - non riguarda solo Berlusconi ma in generale la vita democratica di un paese civile».

Ricordando le famose vicende che hanno visto protagonista l'Antitrust americana contro il magnate di Internet, Bill Gates, il segretario della Quercia ha sottolineato che «la lotta alle concentrazioni negli Usa dimostra che cosa è la democrazia applicata». Veltroni ha quindi aggiunto: «Noi vogliamo evitare che un domani un premier debba decidere sulle telefonate o sulle privatizzazioni possa anche arricchire o impoverire se-

stesso, ed il caso più probabile è il secondo».

Sullo stesso argomento ha parlato anche il segretario del Pdc, Oliviero Diliberto, secondo il quale «il Polo non ha nessuna intenzione di fare questa legge anche se porrebbe fine alla vera omalia italiana che vede il proprietario del più formidabile strumento politico di informazione essere il leader dell'opposizione».

Sempre sullo stesso tema, si registra l'intervento del senatore Massimo Villone, secondo il quale la legge sul conflitto d'interessi che la commissione giustizia del Senato si prepara ad affrontare dalla prossima settimana non è una legge «anti-Berlusconi». Considera in questo modo, dice il presidente della commissione, sarebbe «sbagliatissimo, perché si tratta di un provvedimento che si occupa dei rapporti tra attività economiche e politiche».

Rispondendo ad una domanda sull'opportunità dal punto di vista politico di varare una legge del genere poco prima delle elezioni, Villone ha replicato che «si tratta di valutazioni che spettano alla maggioranza». Difficilmente, comunque, la legge potrebbe essere licenziata prima della pausa estiva. Martedì «la maggioranza presenterà le sue proposte sulla legge elettorale, la discussione della quale è l'impegno prima della chiusura dei lavori, prevista per il 28 luglio».

REGIONI

In Sicilia la crisi apre divisioni nel centrosinistra

PALERMO La crisi alla regione siciliana continua a dividere le forze politiche e a provocare spaccature all'interno degli stessi partiti. Le maggiori fibrillazioni si registrano nello schieramento di centro sinistra, dove esponenti dell'area di centro vengano sostenere la proposta di un «governo del presidente» guidato da Vincenzo Leanza (Udeur). Ma, dopo l'apertura manifeste venerdì del segretario regionale dei Popolari Fausto Spagna, le ri giunge lo stop di Giovanni Burione, responsabile nazionale enti locali del Ppi, che sta seguendo da vicino, sul incarico dei vertici del partito, gli sviluppi della crisi. Burione sottolinea che ogni scelta compiuta in Sicilia «ha riflessi nazionali», e precisa che il Ppi «non è disponibile a uno schieramento maggioritario costituito dai deputati del Polo e da pezzi del centrosinistra». «Chi ci sta - ammonisce Burione - sappia che lo fa a titolo personale e che si ritroverà automaticamente fuori dal partito». Anche tra i Ds alcuni deputati, come Gianfranco Zanna, mostrano di non condividere la posizione di chiusura espressa dal segretario regionale Claudio Fava e invitano a una «riflessione».

A Copanello, alle porte di Catanzaro venerdì il «governatore» del Polo riuniti in un summit hanno posto le basi per un tipo di «ederalismo solidale» per aiutare il Sud dell'Italia. La solidarietà, per ora, sembra riguardi soltanto le regioni governate dal centrodestra. Il presidente della regione Calabria, Giuseppe Chiaravalloti, non condivide l'idea che sarebbe stata avanzata dal leghista Roberto Maroni di istituire un Ministero per il sud. «Ritengo che il fine che ha spinto l'on. Maroni sia giusto, ma che non lo sia il mezzo. La burocrazia di un Ministero potrebbe essere la sperequazione esistente? Sarebbe utile, semmai, dare funzionalità ad una snella Agenzia per lo sviluppo dell'intero Paese, con lo sguardo attento anche al Mezzogiorno». E, commentando i risultati dello studio fatto dal Fms sull'Irap, Chiaravalloti ha detto che «il rischio che un federalismo fiscale che si trovi a gestire le attuali sperequazioni non potrà che accentuarle». «Ecco perché - ha aggiunto - è necessario che il Mezzogiorno riscuota al più presto il credito che vanta nei confronti dello Stato centrale».



**P**ochi se ne sono accorti, ma giorni addietro c'è stato un duro botta e risposta fra Giuliano Ferrara e Silvio Berlusconi. Sul suo «Foglio» l'ex ministro berlusconiano ha argomentato da par suo, cioè con avvolgente sottigliezza logica, che il Cavaliere dovrebbe imboccare la strada della seduzione verso la sinistra. Sembra di capire che il machiavello consisterebbe nel sancire, in qualche forma, la subaltermità di una sinistra, ormai priva di personalità propria, entro una generale prospettiva moderata. Ma questo era, appunto, il messaggio era, appunto, in quell'invito alla seduzione, alla suadanza, al paternalismo. Nel giro di poche ore, Berlusconi ha risposto attraverso un'emittente radiofonica sparando a zero contro i comunisti per l'interposta persona del prof. Amato. La seduzione è stata sepolta dall'acrimonia ideologica. Ma forse lo stesso Ferrara era ben consapevole che la sua sottigliezza logica non avrebbe potuto penetrare la corazzata di una cultura

## Riforma elettorale, ora il Polo ha fretta «Basta rilanci». La maggioranza raccoglie la sfida, ma il nodo è il voto congiunto

ROMA Un solo grido nella calura estiva: basta colgo del cerino, si studino gli emendamenti e si voti in parlamento. Poi si vedrà. Paradossalmente, dopo rinvii, mesi passati a studiare le mosse dell'avversario, pare che qualcosa si muova dalla melina si passall'azione. Se è una pia illusione o se anche questo nasconde la paura di restare col cerino in mano, si capirà presto, ma il tenore di alcuni interventi di esponenti del Polo, dopo il vertice della maggioranza di giovedì, indica che la strada per un accordo quantomeno non è sbarrata in partenza.

Anche dalla maggioranza rispondono accettando la sfida e dicendo che le proposte avanzate nel vertice del leader saranno trattate in emendamenti e discussi nella sede propria, ossia il parlamento. Dunque il primo confronto può partire davvero, e la riforma, se si superano alcuni

scogli (vedi voto congiunto o disgiunto), può essere incardinata. Se fosse così alla ripresa autunnale la legge potrebbe essere varata nel giro di poche settimane e si potrebbe mettere mano alla revisione dei collegi. È stato Giuliano Urbani ieri a chiarire per primo le intenzioni del Polo: «Facciamo presto... quel che non si fa entro luglio non si fa più». Insomma, niente rinvii, l'accordo si cerchi in questi ultimi giorni di lavoro parlamentare prima della pausa estiva. Perché? Perché, è l'opinione di Urbani, dopo si entra direttamente in campagna elettorale e noi non vogliamo che la maggioranza usi l'argomento della riforma per allungare il brodo. Il professore resta nel complesso scettico e dice di considerare «una provocazione» l'apertura della maggioranza sulla sua proposta di legge. Quella, dice, era una risposta al referendum. Scajola, coordinatore di Forza Ita-

lia, appare più possibilista di Urbani e afferma che la posizione emersa nel vertice di giovedì è stata «vista con piacere». «Non è ancora del tutto chiara, ma è un passo avanti». «Noi - dice Scajola - non vogliamo rimanere col cerino acceso e la condizione che poniamo è che ci sia una intesa prima delle ferie, e quindi si arrivi la settimana prossima almeno a un voto in commissione, su un testo concordato».

Scajola considera positivamente l'apertura del centrosinistra sul progetto Urbani-Tremonti e pratica, anche lui, l'ottimismo della volontà: «Noi - dice - la riforma la vogliamo veramente e la di-

mostrazione è che non abbiamo presentato una nostra proposta ma emendamenti al loro progetto».

Il più scettico, nel Polo, è Urso di An, secondo cui il tempo dei rilanci è finito e invita a stringere. «Siamo al secondo tempo supplementare», dice, ma avverte che ci sono punti intoccabili, come il voto di disgiunto e l'omogeneità del sistema tra Camera e Senato. Il centrosinistra replica per bocca del popolare Pistelli: «Anche per la maggioranza è importante che si arrivi ad un voto in commissione sulla legge elettorale, il gioco del cerino può essere utile ai commentatori, ma non fa cambiare la legge». E l'altro popolare, il sottosegretario Dario Franceschini, che insieme al diessino Villone è uno dei più impegnati nella stesura della riforma, conferma l'assunto spiegando però che il gioco non può essere quello di far finta di vo-

lere il confronto, ma poi dire che si accetta tutto il pacchetto degli emendamenti o non se ne fa niente. «Quando si vuole trovare un'intesa non si può pensare di poter fare tutto quello che piace, bisogna andarsi incontro». Superato l'ostacolo del premio di governabilità (ossia il 55% dei seggi a chi supera il 45% dei voti) su cui l'accordo è a portata di mano, il nodo principale sembra quello del voto congiunto o disgiunto. Il Polo, ma è più preciso dire Forza Italia, vuole il voto congiunto, ossia in una sola scheda si vota per premier, coalizione, partito e collegio. Berlusconi farebbe da traino, come lo stesso Urbani ammette, e quindi per Forza Italia va bene così. Sul punto, dice Urbani, «non si tratta». Si vedrà in parlamento se lo scoglio sarà aggirato. La novità, comunque vadano le cose, è che la discussione avverrà su un punto di merito.

DIETRO IL FATTO

## E IL CAVALIERE SOGNA IL NUOVO PENTAPARTITO

ENZO ROGGI

ra razzonata e rampante come quella del Cavaliere che mai e poi mai potrebbe rinunciare all'idea che per cinquant'anni un terzo di questo Paese era costituito da un domestico impero del male.

Questo marginale episodio ci rimanda ad un punto assai rilevante dell'attuale lotta politica. Il corpopace del Paese emette un confuso mugugno e Berlusconi lo traduce in slogan, individua i soggetti-simbolo del vicio infischandosi d'ogni compatibilità logica (tasse e immigrati, pensioni e privatizzazioni, Europa e popoli padani, criminalità e garantismo, prepotenza monopolistica e liberismo, rigorismo nei conti pubblici e promessa di spese a gogò). A proposito di quest'ultimo aspetto, che è la madre di

tutte le contraddizioni poliste, ancora il «Foglio» c'informa che il trust dei cervelli economici di Berlusconi ha deciso di sparare sul sistema Italia un nuovo keynesismo, cioè un ritorno in grande stile al metodo della spesa pubblica come volano dello sviluppo attraverso un gigantesco piano di opere. In altre parole, nel giro d'un mattino, si getta alle ortiche il famoso e berlusconiano «meno Stato» per sbandierare agli italiani (padroncini del Nord, lavoratori in nero del Sud, utenti delle autostrade e pensionati) una colata di soldi statali. E poco importa se questa sarebbe una bella vittoria della vecchia (davvero vecchia) sinistra stalinista e pianificatoria. Lo schema comportamentale, contrariamente a quel che auspica

Ferrara, resta quello ispirato al principio: dire ciò che la gente vuol sentirsi dire, frazionando le promesse per ciascuna categoria richiedente senza riguardo alle contropartite che altre categorie dovrebbero pagare, e sovrapporre a tale cacofonia il messaggio unificante della perverità e dell'abusivismo del centrosinistra. Subconfidenzialmente chiedete al bravo economista berlusconiano neo-keynesiano come si pensi poi di riportare a fattibilità impegni così contraddittori, la risposta a mezzo sorriso è: «Amico mio, il grosso del lavoro sporco l'ha già fatto la sinistra con la sua politica dei sacrifici, i conti sono a posto, la ripresa c'è, noi siamo chiamati a gestire la stagione delle cicale; te lo ricordi lo slogan della vecchia Dc? Di-

ceva: non tutti proletari ma tutti proprietari. Non è questo il sogno di ognuno? E chi meglio del più grosso proprietario d'Italia lo può rendere credibile?». In effetti, in questi giorni, c'è un enorme poster che domina i muri delle città: vi si vede un Berlusconi in tenuta casual che grida: «Un grande sogno, cambiare l'Italia». Non è un messaggio veritiero. Dovrebbe dire: «Vi prometto l'Italia del pentapartito, con Tremonti al posto di Pomicino» (con questo sottinteso: tanto poi, verso il 2006, ci ri-penserà la sinistra a rimediare). E intanto il convertito Guzzanti rilancia i fantasmi del sovversivismo comunista al servizio di Mosca.

Ora, il centrosinistra sa perfettamente quanto sia potente, ad onta della sua intima per-

versione e radicale illogicità, questo impianto comunicativo della destra. Ogni tanto qualche suo esponente ne parla o ne scrive. Ma non si vede un altrettanto organico impianto comunicativo di controffensiva. Annuncia Pisanu: «Faremo le barricate per affossare il Dpfs». Chi gli risponde: «Faremo le barricate perché tutti gli interessi, popolari e diffusi, che sarebbero colpiti dall'affossamento, si coalizzano e vadano all'assalto della distruttività polista?». La questione è che a dirlo non dovrebbe essere questo o quell'esponente ma una coalizione univoca, organizzata, articolata negli strumenti, consonante nelle parole, coraggiosa nelle forme e intraprendente nelle presenze. Se ha da essere lunga campagna elettorale, così sia e non solo per gli altri. Ricordate il Leopardi dell'«Ultimo canto di Saffo»? «Virtù non luce in disadorno ammantato». Tanto più nella società della comunicazione: non basta essere, bisogna anche apparire.



Domenica 23 luglio 2000

12

GLI SPETTACOLI

l'Unità

## FESTIVAL

## Doppio Beethoven a Mosca e Ravenna diretto da Muti

RAVENNA Un doppio appuntamento con la Nona di Beethoven diretta da Riccardo Muti concluderà il Ravenna Festival 2000. Una nuova tappa delle «Vie dell'amicizia», ponte di fratellanza fra arte e cultura che in questa occasione unirà la città italiana con Mosca. Stasera, infatti, a Palazzo Mauro de André a Ravenna il giorno dopo al teatro Bolshoi di Mosca, Muti dirigerà l'Orchestra e il Coro della Filarmonica della Scala fianco a fianco con l'Orchestra e il Coro del Teatro Bolshoi nel segno di Beethoven, celebrando un legame fra due città accostate culturalmente da una comune matrice bizantina. Tra i solisti: il giovane soprano bulgaro Krassimira Stolanova, il contralto russo Larisa Diadkova, il tenore italiano Giuseppe Sabbatini, il basso inglese Alastair Miles. Il concerto a Mosca si potrà seguire in diretta lunedì su Internet (www.pirelli.com) su Radio Tre alle 18.30, con cronache e commenti a cura di Lucia Annunziata e Angelo Foletto. Oppure in differita su Rai Uno alle 22.55, preceduto da uno speciale realizzato da Bruno Vespa. Per Muti sarà la «prima volta» su Internet.



## Il Colosseo partorì un topolino

Stasera in scena la «Missa» di Mannino. Turisti all'arrembaggio

ERASMO VALENTE

Non soltanto Roma (e mantiene il suo prestigio di «Caput Mundi»), ma, appunto, il mondo è incuriosito dall'apertura del Colosseo a manifestazioni teatrali e musicali. Bella l'iniziativa, per quanto carica di contraddizioni e, anche, di speranza. Il Colosseo che si apre agli spettacoli non può richiamare le Terme di Caracalla che restano ben chiuse al melodramma che li potrebbe vivere (e far vivere) beatamente. L'emozione per il Colosseo rimbalza, poi, in risentimenti

di rabbia e delusione per la chiusura ad una larga partecipazione di pubblico. Il prezioso, antico «colosso» appare come la montagna che partorisce il topolino. Sono, infatti, disponibili soltanto poche centinaia di posti: un trecento in platea, riservati in maggioranza ad inviti e omaggi e altrettanti in uno spazio da stardi malamente in piedi. L'effetto Colosseo è arrivato in Giappone e America: vengono già richiesti soggiorni a Roma con biglietto per il Colosseo.

Stasera, intanto, interrompendo il ciclo della trilogia di Sofocle («Edipo Re», «Edipo a Colono»,

«Antigone»), il Teatro dell'Opera inaugura, per così dire, la sua stagione estiva con una particolare «Messa» di Franco Mannino, riflettente il momento del Giubileo: la «Missa Solemnis pro Jubileo Domini nostri tertio millennio», dedicata a Madre Teresa di Calcutta e coinvolgente la presenza musicale dei cinque Continenti. E anche qui le contraddizioni si danno da fare. Doveva essere trasmessa in diretta, ma non se ne fa nulla, e Mannino ha persino proibito che se ne utilizzino spezzoni per uno «speciale» televisivo.

È sempre straordinario l'impegno che si mette a volte (spesso,

per la verità) nel contrastare «cose» che, in un primo momento, si volevano esaltare. Sono un trecento a suonare e cantare; saranno un seicento ad ascoltare, e tutto finisce lì, con la giubilazione della «Messa» del Giubileo. Il Teatro dell'Opera si rifarà con «Tosca» replicata alla Curva Nord dello Stadio Olimpico (dal primo al 6 agosto) nell'edizione già presentata anni fa, preceduta dal balletto «Spartacus», con coreografia e regia del famoso Jurij Grigorovic. Ballerini russi si alternano con i nostri dell'Opera (dal 25 al 30 di questo mese). Il Costanzi ospitò nel 1911 e nel 1917, i famosi

«Ballets Russes» di Diaghilev con illustri direttori sul podio. Ora i direttori sono assenti perché non c'è l'orchestra. Il balletto si avvale, infatti, del supporto musicale registrato: «nastri» che si usano per le prove e che, logorati dall'uso, non danno più un bel suono. È uno scandalo.

Il Teatro dell'Opera viene ora chiamato «Costanzi», ma il fondatore del teatro, fosse qui, vieterebbe il ricorso al suo nome, peraltro ufficialmente cancellato nel 1927 e che, altrettanto ufficialmente, potrebbe essere ripristinato. Come si vede, l'ultimo anno del secondo millennio ne mette di bastoni tra le ruote del prossimo 2001. Ma contentiamoci. Sofocle ritorna al Colosseo il 27, 28 e 29 per «Antigone»; il 5 e 6 agosto per «Edipo a Colono» con musiche di scena composte da Mendelssohn nel 1845, eseguite dall'Orchestra di Santa Cecilia.

# La ribelle del folk

GIANCARLO SUSANNA

ROMA La voce di Michelle Shocked arriva limpida anche attraverso il cellulare. Sta per salire sul palco del «Folkfest 2000», questa straordinaria e combattiva musicista, ma non si sottrae alle domande. Neppure a quelle insidiose.

Ha ancora senso per lei essere definita una «folksinger»?

«Sì e no. In America questa parola aveva un significato strettamente legato al movimento per i diritti civili e per me questa era una cosa positiva; ma da quando il movimento è scomparso, folk-music vuol dire che tu fai un concerto e ci sono soltanto dei bianchi... Questa è segregazione, è apartheid come quella che c'era in Sudafrica. Vai a un festival folk, a un concerto folk, e non ci sono americani neri. E come se dicessero: "Questo tipo di musica è per questo tipo di pubblico". Capisce cosa voglio dire?».

Certo... ma non pensa che negli anni Sessanta fosse lo stesso? Basta vedere i filmati del Festival di Newport. Sul palco c'erano bluesmen come Mississippi John Hurt, Fred McDowell o Bukka White, ma il pubblico era composto esclusivamente da studenti e intellettuali bianchi.

«La differenza è che in quel periodo si era ancora molto vicini all'epoca della segregazione razziale. Era più tipico che le culture fossero separate. Negli anni Settanta, però, con la disco music, il funk, il blues e il rhythm & blues, hanno cominciato ad esserci delle platee più integrate. Negli anni Ottanta la musica pop si è di nuovo divisa, c'erano ancora soltanto i bianchi... ma da un punto di vista tecnico lei ha ragione, era così anche negli anni Sessanta».

Non pensa che una delle cause di questa situazione sia la quasi totale assenza di folksinger neri? A parte Odetta, Richie Havens e Tracy Chapman, non ne ricordo altri francamente...

«Non credo che questo sia un buon esempio, perché stiamo parlando della cultura americana. Vorrei darle la spiegazione più complicata, ma non abbiamo molto tempo, allora cercherò di darle quella più semplice. In America, ad esempio, per farlo suonare a un festival di world music porteranno un musicista dall'Africa prima di portarne uno da Detroit o da Oakland. Considerano la musica africana più folk di quella urbana... Chiamano così quello che suonano i neri americani. Non capisco esattamente perché accada tutto questo, ma so che si tratta di una cultura a suo modo razzista. Si continua a rafforzare il razzismo, e invece la musica è una cosa che potrebbe - dovrebbe - aprire il cuore e la mente delle persone ad altre culture».

Sembra che sia cambiato molto poco, in questi ultimi anni. Anche per questo ci sembra prezioso il lavoro di artisti come lei, che cercano di raccontare un altro modo di vedere le cose.

«La ringrazio. Io ho superato i trent'anni, ma se lei parla con dei ventenni le diranno che ora la musica si è integrata grazie all'hip-hop. Dicono che la musica legata all'hip-hop

## CANZONI E POLITICA

Pochi dischi ma impegnati. Con la stima della critica e di un pubblico che la segue da anni In Italia per Folkfest2000

## Michelle Shocked: «C'è troppo razzismo la musica non unisce»

ha finalmente messo insieme dei pubblici differenti, ma io credo che vogliono essere convinti e che non sia veramente così. Le undici del mattino della domenica sono il momento in cui in America è più forte la segregazione razziale, perché i bianchi vanno nelle chiese dei bianchi e i neri nelle chiese dei neri. I cristiani, che credono nella fratellanza del genere umano, continuano a perpetuare la segregazione. Non perché glielo imponga il governo, non perché glielo imponga l'economia... Forse perché glielo impone il vicinato. Le generazioni più giovani direbbero che il folk appartiene alle generazioni più vecchie, che erano più razziste, e che l'hip-hop, legato alle nuove generazioni, è più integrato. Eppure il modo in cui funzionano le culture è veramente razzista. Continuano semplicemente a dividere le persone».

Faccia un esempio...  
«Mio marito è un giornalista che ha studiato per molto tempo una tradizione folk molto antica, chiamata

Da quando il movimento è scomparso la folk music è ridiventata roba da bianchi

black face minstrelsy. Era molto radicata nell'Ottocento, è stata considerata dai neri come un insulto ed è scomparsa. È difficile da spiegare, ma io credo sinceramente che resista. E così forte che, anche se pensiamo di averla superata da molti anni, è esattamente il tipo di cultura che abbiamo adesso: bianchi che suonano musica nera per un pubblico bianco e spiegano al pubblico bianco com'è la vita dei neri. Adesso può capitare anche che ci siano dei neri che suonano per i bianchi. Il pubblico non è mai



cambiato: è sempre nero o è sempre bianco, mai bianchi e neri insieme. È in arrivo un nuovo album? L'ultimo risale a sei anni fa. Ed era autogestito... «Sarebbe abbastanza facile per me realizzare un disco nel circuito indipendente, ma credo fermamente che sia importante entrare nel sistema e cercare di cambiarlo. Forse nella mia vita non vedrò alcun cambiamento, ma qualcuno deve dire che tutto questo è sbagliato e che la musica non si fa soltanto per guadagnare i soldi».

## GRAFFITI LIMBO

Riponi le tue pene  
Riponi le tue preoccupazioni  
La Santa Vergine, lei  
ti accoglierà lassù

Con una grossa lattina di vernice spray  
E un grande muro da dipingere  
E io posso stragarantirti  
Che non ci saranno poliziotti in giro

Graffiti Limbo dove vai?  
Graffiti Limbo quando non c'è giustizia?

Parlo per me sola  
Ma in città si dice  
Che qualcosa si sta muovendo  
Nella metropolitana

Parlo per me sola  
Ma per le strade si dice  
Che ci siano scritte sul muro  
E il poliziotto deve tenere gli occhi aperti

Graffiti Limbo dove vai?  
Graffiti Limbo quando non c'è giustizia?

Puoi avere le tue piccole guerre di stile  
Puoi seguire la tua piccola danza  
Ma quegli artisti pazzi  
Non hanno uno straccio di possibilità

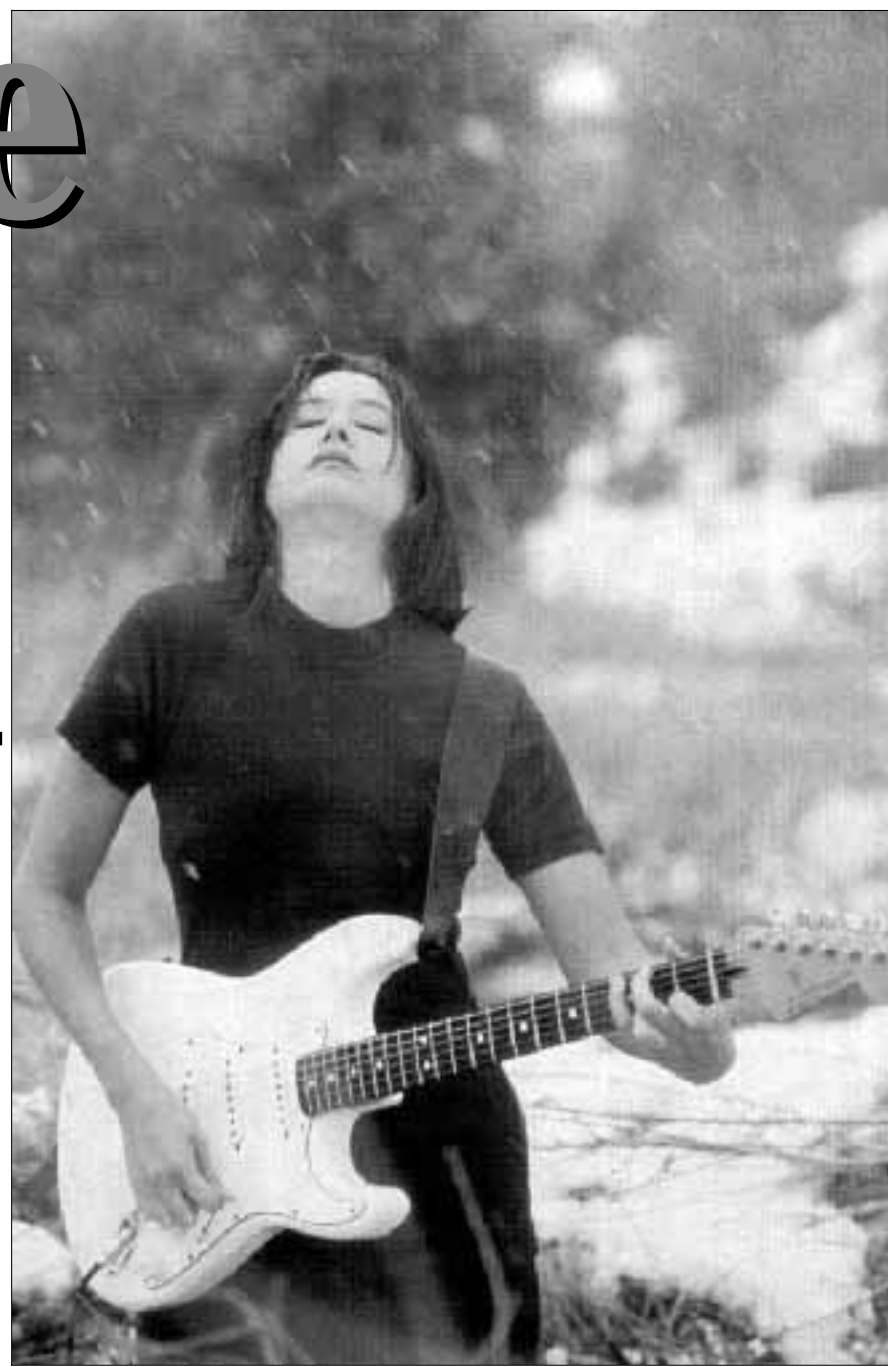
«Colorate quei rifiuti» (dice il sindaco Koch)  
Chiamalo un crimine  
C'è da evitare il macchinista  
Su quella linea del Midnight Special

In questa canzone, sotto metafora, Michelle Shocked racconta la storia di un giovane «graffittista» di New York, Michael Stewart, che fu picchiato e ucciso dalla polizia dentro la metropolitana.

Nella foto grande Michelle Shocked in una foto recente A sinistra, la cantante ai tempi di «Arkansas Traveler»

ripresentato il suo album di debutto, «Arkansas Traveler», nel 1987. La cantante texana, che ha una voce potente e una scrittura di alto livello, è stata una delle figure più originali del folk-rock degli anni Settanta. Ha scritto canzoni che parlano di amore, di vita, di morte, e di una società che si sta trasformando.

Il suo stile è un mix di folk, blues, e country. Ha una grande capacità di raccontare storie e di esprimere emozioni. È una cantante che ha fatto della sua musica un'arma di lotta e di cambiamento.



## IL RITRATTO

## Una «ragazzaccia» texana tra punk-rock e country music

MICHELE ANSELMI

In molti conservano ancora la sua maglietta «promozionale»: sul davanti una bandana rossa con la dicitura «Arkansas Traveler», dal titolo del disco (nonché di una vecchia canzone popolare), sul dietro un'altra scritta che recita: «Questa strada porta a Little Rock?» (capitale dello Stato da dove viene Bill Clinton). Era il padre di Michelle Shocked, soprannominato «Dollar Bill», a venderle alla fine di ogni concerto, alla modica cifra di 15 mila lire: barba e capelli lunghi, camicia a scacchi e fascia sulla fronte, lo stagionato ex hippy con la passione di Doc Watson e del bluegrass (suona bene il mandolino) aiutava così la figlia diventata famosa.

Texana di Gilmer, anima irrequieta in bilico tra giovanili rabbie punk e più maturi amori folk, amica degli «squatters» di Amsterdam ma anche dei migliori musicisti di Nashville, Michelle Shocked è tornata in Italia per cantare le sue canzoni: vecchie e nuove. Se i capelli si sono allungati, addolcendo la figura femminile, l'anima ribelle è rimasta la stessa, e perlomeno resiste quel senso di rivolta asprigna e consapevole che traspare da molti dei suoi testi. Oggi Michelle, non avendo più alle spalle una grossa etichetta come la Polygram, s'è ritrovata giocoforza tra gli «indipendenti»: una condizione non facile per chi fa musica in America (anche in Italia...), visto che nessuna radio «passa» le tue canzoni e le tv si guardano bene dall'invitarti. In compenso ci sono i concerti nelle università e i festival folk, dove l'indomita Michelle continua a suonare, talvolta da sola, più

spesso in trio, intonando piccoli capolavori come «Anchorage» (una toccante amicizia femminile in forma epistolare) o «Graffiti Limbo» (vibrante requisitoria blues contro la violenza poliziesca).

Più «figlia» di Guy Clark (songwriter texano dalla vita ulcerata e dalla vena poetica smisurata) che di Bob Dylan, la ragazza, in realtà, non ebbe vita facile nemmeno ai tempi del suo successo discografico. Pur di non perdere il controllo sul secondo disco, rifiutò dalla Polygram un anticipo di 139 mila dollari, e più tardi, avvalendosi di una clausola del contratto, riuscì a far devolvere i proventi delle 8 mila copie di «Short Sharp Shocked» vendute in Sudafrica (circa 75 mila dollari) all'African National Congress. Per non dire della sotterranea polemica nei confronti di quell'industria discografica che - parere dell'interessata - tentava di trasformarla in uno stereotipo. «Ho scritto folk a caratteri cubitali sulla mia fronte e loro hanno cancellato quella parola per scrivere "place in the pop/rock section"», protestò la cantante riferendosi alla rubricazione del disco nei negozi.

Già, folk: parole magica, onusta di gloria, eppure «devastante» sul piano commerciale. Ma lei, ragazzaccia texana capace di conciliare le durezze dei Clash e l'ispirazione di Townes Van Zandt, riuscì egualmente a «inventarsi» una formula musicale originale, senza fare troppo il verso a colleghe come Suzanne Vega e Tracy Chapman, e anzi reinventando in chiave progressista (certo ecologista, talvolta addirittura ribellista) i sapori della gloriosa tradizione country-folk. La stessa che occhieggiava spiritosamente dalla bucolica/ruspante copertina di «Arkansas Traveler».

## SU RAIUNO

## Arriva «Vietato ai minori»: storie di vecchi molto arzilli

ROMA Ha percorso l'Europa a bordo del suo trattore portandosi al seguito una baita con tanto di finestre ornate di fiori: un sessantatreenne di Bolzano, un passato da camionista, come il personaggio di «Una storia vera di Lynch», ha voluto superare una prova con se stesso: alla velocità di 25 chilometri all'ora ha percorso 8000 chilometri. E una delle tante storie stravaganti ed estreme che da stasera alle 22.50 su Raiuno per 10 puntate verranno raccontate da «Vietato ai minori», il programma scritto da Alberto Lorenzini, Gianfranco Monti, Giovanni Filippetto e Michele Truglio che firma anche la regia. Viaggiatori, musicisti, hackers, sportivi: «Vietato ai minori» documenta e racconta storie di personaggi famosi e di gente comune, rigorosamente over 60, che hanno voluto sfidare le lancette dell'orologio biologico reinventando la propria vita.

«L'idea di raccontare la terza età con un linguaggio dinamico così come sono gli over che abbiamo incontrato: energici, saggi, disinibiti, propositivi e a volte anche trasgressivi», raccontano gli autori del programma. «Prendendo atto del progressivo invecchiamento della nostra società ma allo stesso tempo dell'allungamento della vita media e del benessere nella terza età abbiamo voluto documentare una realtà straordinaria fatta di dinamicità e vitalità: il sogno si è realizzato e ci siamo trovati alle prese con formidabili "giovani vecchietti" che stavolta fanno la tv da protagonisti e non la subiscono».

«Vietato ai minori» spiegano gli autori - apre le porte a tutti quelli che hanno una visione della vita dinamica e positiva senza il timore di cambiare, spinti dalla passione di proiettarsi verso il domani con una precisa filosofia: la vita è adesso, viviamola!« Come la storia di Maria José Besozzi, una bella signora di 72 anni che 20 anni fa ha deciso di mollare tutto e realizzare un suo sogno: girare il mondo in barca a vela. E da allora insieme al compagno, alla figlia, a tre cani, un gatto, un gallo e due galline («che non hanno mai fatto neanche un uovo») a bordo della sua Arca di Noè ha attraversato gli oceani. Oggi sta preparando il suo prossimo viaggio: destinazione Vietnam.

Tra i tanti volti di «Vietato ai minori» ci sono anche quelli di personaggi famosi tra cui, in esclusiva per l'Italia, Ibrahim Ferrer e Ruben Gonzalez, leaders del gruppo di musicisti cubani del Buena Vista Social Club, diventati famosi a 75 anni in tutto il mondo grazie al film di Wenders, o l'energico e straordinario fisarmonicista belga Toots Thielemans, 78 anni, che dagli anni Cinquanta continua a calcare le scene con grandissimo successo e lo stesso entusiasmo di quando iniziò ad esibirsi. Oggi, a 60 anni, si guarda avanti e si fanno progetti.

«Vietato ai minori» vuole dunque documentare quell'approccio positivo nei riguardi della vita che attraverso temi assolutamente trasversali a tutte le età quali le aspettative verso il futuro, il sesso, la voglia di fare nuove esperienze e contaminarsi, il desiderio di vivere appieno la vita.





GINO SALA

Alle cinque della sera il Tour conclude un tappone di 254 chilometri e sale sull'Orient Express, sul treno che ha un passato di passioni, di amori e di delitti, un convoglio che è servito per il trasferimento della carovana in quel di Parigi. Qui oggi calerà il sipario con una «kermesse» nel cuore della capitale francese e un americano di nome Lance e di cognome Armstrong andrà per il secondo anno consecutivo sul gradino più alto del podio.

Ieri, una corsa lunghissima che mi ha ricordato i momenti in cui ero uno dei pochi a ricavarne simpatici quadretti dalla maratona ciclistica. Ciò mi veniva permesso durante il Giro d'Italia e non al Tour dove c'è sempre un cerbero che ti allontana dal plotone. Momenti di confidenze, di fratellanza, di discorsi e discorsi tra i concorrenti.

## Zabel, sprint d'autore in un Tour sub-judice

### Oggi si chiude, Armstrong verso il bis. Ma i test doping possono cambiare tutto

«Come vanno le cose?, quando prendi moglie?, sarà stanca di aspettare la tua ragazza...». «Con quello che guadagno non mi sento di mettere su famiglia». Oppure: «Il tuo capitano deve vergognarsi. Ha mandato i gregari a prendermi mentre stavo in fuga. Dovrebbe capire cosa potrebbe significare per me una vittoria». Hanno parlato anche i 128 pedalatori rimasti in gara nella «grande boucle», compresi i tre (Sebastian Hinault, François Simon e il polacco Gwiazdowski) che sono stati ripresi dopo una fuga che è durata un centinaio di chilometri. Si è così assistito ad un volatore in cui ha avuto la me-

glio il germanico Erik Zabel, magistralmente pilotato da Fagnini, ex aiutante di Mario Cipollini.

Nessun problema per Armstrong, naturalmente, ma c'è chi fa notare che ci troviamo di fronte ad una classifica provvisoria, suscettibile di cambiamenti quando saremo a conoscenza dei risultati relativi ai controlli sulle urine congelate, controlli che dovranno stabilire se tutto è stato regolare, oppure no. Ricerche per scoprire se si è fatto ricorso alla famigerata Epo, in parole povere. Un Tour sub-judice, insomma, un Tour messo sotto accusa da Giorgio Squinzi, sponsor dello squadrone Mapei, contro il quale si

sono levati gli strali del sindacato dei corridori italiani e dell'Uci, due organismi che si ritengono offesi dal personaggio in questione, offesi per aver sentito parlare di regole false e dell'impossibilità di ben figurare nelle gare a tappe senza l'ausilio del doping ematico.

Voglio pensare che Squinzi sia in possesso di prove schiacciati, tali da mettere sottoposta una ciclismo che pulito probabilmente non è. Voglio augurarmi che qualora venisse convocato dalla Procura del Coni l'uomo che stipendia 39 professionisti dia finalmente sfogo e sostanza alle sue convinzioni. Non dobbiamo aver paura di eventuali scandali, di de-

nunce, di interventi e di punizioni, anzi, potrebbe essere la volta buona per mettere ordine nel disordine.

Nell'attesa non condivido i comportamenti dell'avvocato Ingrassia, presidente dell'Associazione corridori che avevo elogiato all'inizio del suo incarico perché sembrava pieno di iniziative e di buone intenzioni, ma che da un po' di tempo ha cambiato rotta allineandosi per giunta con Verbruggen, con un governatore del ciclismo mondiale che non avrà mai la mia stima perché lontano dall'essere un buon dirigente, come ho ripetutamente spiegato.

Avvocato Ingrassia: lei ha il compito

di difendere i corridori, ma anche di indirizzarli, di condurli ad una battaglia senza mezzi termini per ridimensionare il calendario, per ottenere un'attività umana intelligente, però via i veleni, via un Verbruggen ammalato di gigantismo, via tutto ciò che costituisce un pericolo per la salute degli atleti. Questo era nel suo programma iniziale, egregio avvocato, quindi invece di osteggiare il signor Squinzi gli dia una mano, gli dica chiaro e tondo di non fermarsi ai proclami, di procedere come si deve se veramente crede di possedere una bella scopa per una bella rivoluzione.

#### ORDINE D'ARRIVO

20° tappa, Belfort-Troyes, di 254,5 chilometri

1) Zabel (Ger/TEL) in 6h14'13; 2) McEwen (Aus/FAR) st; 3) Blijlevens (Ola/PLT) st; 4) Vainsteins (Let/VIN) st; 5) Van Heeswijk (Ola/MAP) st; 6) Mori (Ita/SAE) st; 7) Piziks (Let/MCJ) st; 8) Magnien (Fra/FDJ) st; 9) Hincapie (Usa/USP) st; 10) Mengin (Fra/FDJ) st.

#### CLASSIFICA GENERALE

1) Armstrong (Usa/USP) in 89h20'32; 2) Ullrich (Ger/TEL) a 6'02; 3) Beloki (Spa/FES) a 10'04; 4) Moreau (Spa/FES) a 10'34; 5) Heras (Spa/KEL) a 11'50; 6) Virenco (Fra/PLT) a 13'26; 7) Botero (Col/KEL) a 14'18; 8) Escartin (Spa/KEL) a 17'21; 9) Mancebo (Spa/BAN) a 18'09; 10) Nardello (Ita/MAP) a 18'25.

## Doppia vergogna Le racchette azzurre «vedono» la serie B

### Nargiso e Gaudenzi battuti a sorpresa in 3 set Il Belgio conduce 2-1, oggi i singolari decisivi

La serie B è a un passo, solo un'impresa può salvare, oggi, l'Italia di Davis dalla prima retrocessione. Nel doppio, ieri, la coppia Gaudenzi-Nargiso è affondata in tre set, strapazzata Rochus e Vanhoudt: 6-4, 6-4, 6-4 il risultato a favore dei belgi, che si sono portati sul 2-1 e hanno buone probabilità, a questo punto, di trovare il punticino decisivo. Ancora una volta, come venerdì nel primo singolare, l'Italia ha pagato il prezzo della pessima condizione psicofisica di Andrea Gaudenzi, che pure, in passato, in Coppa Dais aveva permesso alla squadra azzurra di compiere imprese importanti. Andrea non è mai entrato in partita: fallosso, impreciso, svuotato. Il suo rendimento ha condizionato, alla fine, anche Diego Nargiso, che pure si era presentato a quest'appuntamento sulla scia di una serie di performance nel doppio, ormai la sua specialità.

Lasconfitta è pesante, ma c'è stata tutta. Il crollo è cominciato al settimo gioco del primo set, quando gli azzurri hanno perso il servizio. All'inizio del secondo set, i belgi hanno preso un bel vantaggio. L'Italia ha avuto un sussulto ed è riuscita a riportarsi sul 4-5, ma poi, annullati due set ball, un'incomprensione tra Nargiso e Gaudenzi ha consegnato la seconda partita ai belgi. Nel terzo set la stanchezza ha fatto perdere

colpi al duo composto da Oliver Rochus e Vanhoudt, ma è calato anche Nargiso e a quel punto per l'Italia è finita.

Paolo Bertolucci, il capitano, è stato onesto: «I belgi hanno vinto con pieno merito. Hanno giocato meglio. Noi non siamo esistiti». Concetto, questo, ribadito da un affranto Nargiso: «Mi ero preparato con cura per quest'appuntamento, ero convinto che potessimo farcela. A loro è andato bene tutto, mentre per noi è andato tutto male. Vittoria meritata, quella dei belgi, nulla da dire se non che mi dispiace moltissimo».

Oggi gli ultimi due singolari. Per primo toccherà ancora a Sanguineti, opposto al giovane Oliver Rochus (quello che venerdì ha liquidato Gaudenzi con un 3-0). C'è da augurarsi che il tennista spezzino sia nella forma dimostrata due giorni fa, perché allora il punto del pareggio potrebbe non essere impossibile. Ma anche si arrivasse sul 2-2, a quel punto toccherebbe ad un Gaudenzi fuori condizione giocare la partita decisiva contro Dewulf. Bertolucci sta però pensando a un cambio dell'ultima ora: fuori Gaudenzi e dentro Renzo Furlan, reduce da un infortunio. L'ultima carta, questa, per evitare la caduta in B. L'Italia è l'unica squadra, insieme con la Repubblica Ceca, a non essere mai retrocessa.

Andrea Gaudenzi  
e Diego Nargiso  
usciti sconfitti  
dal belgi  
Tom Vanhoudt  
e Christophe Rochus  
nel doppio  
di Coppa Davis  
Merola/Ansa



#### IN BREVE

#### La Ottey ko nei 100 Niente Sydney

Merlene Ottey ha perso la prima occasione per disputare a Sydney la sua sesta Olimpiade. La quarantenne velocista è piazzata quarta nella finale dei 100m (1'27) ai Trials giamaicani, preceduta da Peta-Gaye Dowdie (1'19) Bev McDonald (1'19'20), e Tanya Lawrence (1'19'21). La Ottey ha ancora la possibilità di qualificarsi nei 200 o nella 4x100.

#### Juve, contestati Bettiga e Moggi

Tifoseria juventina sul piede di guerra. Ieri ha inneggiato Antonio Conte, che non s'accorda con la società. I tifosi hanno urlato insulti contro Luciano Moggi e Roberto Bettiga, responsabili, secondo loro, di una politica di mercato non soddisfacente. Dopo l'intervento di Girardo è tornata la tranquillità.

#### Coppa Davis Spagna in finale

La Spagna ha conquistato la finale di coppa Davis battendo 3-0 gli Stati Uniti nella semifinale di Coppa Davis. Santander, Corretja-Balcells nel doppio hanno superato Martin-Woodruff 7-6 (8-6), 2-6, 6-3, 6-7 (5-7), 6-3. La Spagna incontrerà in finale (che si giocherà in terra ibERICA a dicembre) l'Australia. I risultati degli spareggi per la permanenza nel Gruppo Mondiale della Coppa Davis: Francia-Austria 3-0; retrocessa Austria. Svezia-India 3-0; retrocessa India. Svizzera-Bielorussia 3-0; retrocessa Bielorussia.

#### Boskov destituito da ct Jugoslavia

Vujadin Boskov non è più il ct della nazionale jugoslava. Il tecnico, che svolgerà un ruolo di consulente, ha preferito lasciare dopo l'umiliante sconfitta subita dall'Olanda nei quarti dell'eurocuppa. Al suo posto è stato nominato Ilija Petkovic.

## Motomondiale, italiani con i freni Oggi Gp di Germania, nelle prove si salva solo Max Biaggi

SACHSENRING Strepitosi nelle prove libere, meno bravi nelle prove ufficiali: per i centauri italiani, ma soprattutto per Locatelli, Melandri e Rossi, è stata una performance alla rovescia. Nessuno di loro è riuscito a conquistare una pole position nel Gran premio di Germania, prova valevole per il motomondiale. Le attenzioni maggiori erano naturalmente concentrate sui bolidi delle 500, ma dalle prove è venuta fuori una piccola delusione per gli italiani e la conferma che Kenny Roberts jr. ha una regolarità di risultati che altri non possiedono. Il migliore degli italiani è stato Max Biaggi, che ha fatto registrare il terzo tempo, girando in sella alla sua Honda

in 1'23'307, preceduto dall'americano Roberts (Suzuki) col tempo di 1'23'168 e dal brasiliano Alex Barros (Honda), che ha fatto segnare il tempo di 1'23'260. Per Rossi (Honda) solo il sesto tempo, 1'23'539, ottenuto venerdì. S'è confermato in prima fila Loris Capirossi, quarto, mentre Luca Cadorin, incappato in una paurosa quanto innocua caduta, ha chiuso le qualifiche in sedicesima posizione. Come annunciato, non è sceso in pista Carlos Checa. Il compagno di Biaggi, in osservazione per un leggero trauma cranico riportato cadendo nelle prove libere della mattinata, oggi sarà comunque al via.

Nelle 125, il miglior tempo è sta-

to registrato dal giapponese della spagnola Derbi, Youichi Ui. Ha girato in 1'25'460, precedendo Roberto Locatelli (Aprilia), che ha fatto segnare il tempo di 1'25'682, e l'altro pilota dell'Aprilia, Sanna (1'26'039). Ui ha così restituito lo sgarbo al nostro centauro. Il giapponese ha sofferto la prima piazza a Roberto Locatelli, esattamente come il bergamasco dell'Aprilia aveva fatto nel primo turno ufficiale del venerdì. Quella di ieri è la quinta pole stagionale per Ui e tutte le volte che è scattato al palo in questa stagione ha poi finito per vincere anche la gara. Dalla prima fila scatteranno anche il fiorentino Simone Sanna (Aprilia), terzo miglior tempo, e il

giapponese Nobuyuki Ueda (Honda). Dopo l'amarezza per il risultato di Valentino Rossi e Roberto Locatelli, nella 500 e nella 125, ci si aspettava qualcosa di più da Marco Melandri. Ma anche lui, nella 250, ha fallito l'obiettivo della pole position. È così sfumata l'occasione di ripetere l'exploit che gli azzurri misero a segno nelle prove del Gp di Francia del '99 quando, a Le Castellet, Biaggi (500), Rossi (250) e Cecchinello (125) s'imposero nelle rispettive classi di cilindrata. Il diciassettenne ravennate dell'Aprilia è comunque riuscito a conservarsi un posto al sole col terzo miglior tempo al fianco del francese Jacques (Yamaha) e del giapponese Ukawa (Honda).

#### SEGUE DALLA PRIMA

## CONTRO IL TRAFFICO

per scontato l'imminente ritorno alla polis ateniese e alla democrazia diretta.

Sono d'un colpo cancellate, dunque, insieme alla vera cabina elettorale, tutte le polemiche sui costi della democrazia? O sulla scarsa partecipazione elettorale, quando si potrebbe votare standosene tranquillamente seduti di fronte al proprio Pc? Temiamo che le cose non siano così semplici e che dovremo, per ancora molto tempo, confrontarci con la complessità legata ai nuovi strumenti.

Chi scrive si è da qualche mese imbarcato nell'impresa faticosa di promuovere un referendum, nella città di Roma, in tema di traffico e inquinamento. Referendum per eccellenza consultivo e sicuramente riferito ad interessi e valori generali (contenimento della mobilità privata a vantaggio di quella pubblica, tutela della salute etc.).

La diffidenza, se non l'aperta denigrazione dello strumento referendario in seguito al mancato quorum del referendum di primavera, ha immediatamente attivato verso questa proposta una serie di cautele e di prime controproposte. Tra queste la prima che abbiamo incontrato ha riguardato la possibilità di attivare, proprio sui nostri quesiti, il ricorso alla via telematica. Perché non abbinare - questa la sostanza - la proposta avanzata dall'amministrazione comunale - un referendum così innovativo (non si tratta di abrogare questa o quella legge, ma di rappresentare costi e benefici di una forte politica di contenimento del traffico privato e, dunque, del conseguente grado d'inquinamento) alla sperimentazione delle nuove meraviglie telematiche, oltretutto meno costose ed enfatiche?

Lasciamo da parte (anche se è proprio questo l'appunto maggiore del ragionamento di Mariella Gramaglia) problemi quali la scarsa alfabetizzazione informatica e il grado di bassa connessione alla rete di cui soffre l'Italia. Lasciamo da parte, anche, altre «quisquillie» connesse ai problemi di segretezza del voto, in caso di cabine telematiche installate nelle circoscrizioni o alla cosiddetta firma digitale.

Il punto ci sembra, invece, concentrato intorno alla seguente domanda: che grado di vincolo può rappresentare per una amministrazione (qualsiasi amministrazione), di solito ritrosia a prendere provvedimenti tradizionalmente impopolari quali quelli rappresentati dal traffico, una partecipazione referendaria prevedibilmente e programmaticamente ridotta?

Accetterà l'amministrazione comunale di Roma, tanto per fare un esempio, di chiudere, oltre l'orario attuale, il

centro storico della città o di limitare al traffico privato in via dei Fori Imperiali, sfidando l'ira di potenti categorie contrarie, dopo una partecipazione al referendum, poniamo, del 10% degli aventi diritto? Sarà il sindaco di un'altra città capace di ignorare un sondaggio (magari commissionato dalle stesse categorie) teso a dimostrare l'impopolarità di una precisa misura anti-smog?

Come si vede si tratta di domande tutt'altro che accessorie. Intendiamo così: siamo aperti favorevoli all'innovazione telematica e alla diffusione del maggior numero di strumenti di democrazia diretta. In particolare quando ci riferiamo ai referendum civici. Non a caso Benjamin Barber definisce «democrazia forte», un sistema che, facendo ricorso a frequenti consultazioni telematiche o addirittura ad assemblee virtuali, tende a rivitalizzare la partecipazione consapevole al gioco democratico.

Rimangono intatte, però, a nostro avviso, tutte le cautele sui limiti attuali di uno strumento che per il momento non può che limitarsi a sperimentazioni circoscritte, oltre ad evocare scenari futuri.

Non ci rimane, allora, che avanzare una modesta e ragionevole proposta. Assumiamo per il momento l'opportunità di mantenere, come è stato fatto in Arizona, una doppia opzione: votiamo, come tradizione vuole, nelle cabine elettorali i quesiti su traffico e inquinamento, sperimentando in una limitata circoscrizione o in un gruppo limitato di seggi elettorali l'opzione telematica. La data potrebbe essere quella delle prossime elezioni politiche nazionali. In tempi di election-day si tratterebbe di un risparmio sicuro e sicuramente produttivo.

SILVIO DI FRANCIA  
MAURIZIO GUBBIOTTI  
promotori del Referendum  
cittadino su traffico  
e inquinamento

23/7/1986 23/7/2000

GINO GUIDI

A 14 anni dalla scomparsa, lo ricordano la moglie Santina, le sorelle, i cognati, le cognate e i nipoti sottoscrivono per l'Unità.  
Bologna, 23 luglio 2000

#### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ  
dalle ore 9 alle 17,  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
800-865021  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/6992588

IL SABATO, E I FESTIVI  
dalle ore 15 alle 18,  
LA DOMENICA  
dalle 17 alle 19  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
800-865020  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 23 LUGLIO 2000  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 196  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

EDITORIALE

## UNITÀ, ULTIMO APPELLO ALLA SINISTRA ITALIANA

GIUSEPPE CALDAROLA

**S**e questo giornale non si chiamasse *L'Unità*, l'intera sinistra italiana si ribellerebbe di fronte a un evento politico-sindacale che ha queste caratteristiche: un giornale vitale, con un pubblico esteso e consolidato, sta per cessare le pubblicazioni e duecento dipendenti - è questione di giorni, forse di ore - stanno per perdere il posto di lavoro. Invece continua la rassegnazione di fronte all'ineluttabilità degli eventi. È una lacerazione grave quella che si sta creando.

Vorrei tentare un estremo appello. I Ds, con una «donazione» - giuridicamente si definisce così -, possono consentire all'*Unità* di acquistare la carta per proseguire le pubblicazioni. La cessazione della pubblicazione, anche temporanea, è la fine dell'*Unità*. Chi pensa, e dichiara, che qualche giorno di assenza dalle edicole non è poi un gran danno, mette in forse il rapporto con cinquantamila lettori-acquirenti e i tanti di più che leggono il giornale. Un formaggio può mancare in salumeria, un giornale non può cessare temporaneamente di esistere.

Dobbiamo aver ben chiaro quello che sta accadendo. La fine dell'*Unità* non è la nuova Bolognina. Lo sappiamo noi, lo sanno i Ds. Quello strappo eclatante e doloroso fu il gesto estremo e di coraggio per portare in salvo l'esercito della sinistra italiana che stava per essere travolto dalla fine del comunismo (un pezzo decisivo di storia del Novecento in cui il comunismo italiano rappresentò, pur con errori e connivenze, una grande pagina democratica e, per alcuni aspetti, riformista). Da lì, dalla Bolognina, partì una nuova vicenda della sinistra, un percorso duro e accidentato che tuttora si misura con questioni politiche e teoriche irrisolte. La fine dell'*Unità*, invece, si esprime con un termine, «liquidazione», che raccoglie contemporaneamente sia un concetto giuridico sia un concetto politico.

Vorrei ribadire alcune idee di fondo. *L'Unità* non è un giornale depresso. La fotogra-

fia di oggi ci dice che siamo un giornale che ha un venduto reale, e una possibilità di espansione tecnicamente raggiungibile in pochi mesi, che rappresentano una occasione imprenditoriale. *L'Unità* è un giornale che costa (ma c'è qualcosa che si fa gratis), ma non è vero che il partito di riferimento si sia svenato per i «capricci» dell'*Unità*. Tranne il sottoscritto e Renzo Foa, e a parte la fugace parentesi di questo tragico biennio di privatizzazione (abbiamo perso quasi trentamila copie), *L'Unità* è sempre stata guidata da direttori espressione del gruppo dirigente del Pci e poi del Pds-Ds. La figura del direttore dell'*Unità*, tranne le eccezioni dette, ha sempre coinciso con la figura dell'editore. Ogni scelta espansiva, e alcune sono state geniali come le cassette di film, è stata fatta a partire da esigenze in cui il rapporto fra la scelta editoriale e la scelta politica era molto stretto, persino più che sulla linea del giornale. Il partito si è disanguinato, quindi, per scelte che ha fatto o condiviso.

**L**a situazione economica e finanziaria del giornale è diventata, tuttavia, insostenibile. È vero che il giornale costa. È vero che i Ds non hanno disponibilità economiche per tenerlo in vita. È vero che l'attuale segreteria Ds si è trovata di fronte a una situazione eccezionale che ha fronteggiato in questi mesi. Tuttavia non è vero che il giornale è morto. Da tempo è stato presentato e accettato un piano editoriale elaborato da uno dei maggiori esperti del settore, Mario Lenzi, fino a poco tempo fa il presidente della società, che aveva due caratteristiche. Il piano definiva una seria e credibile prospettiva editoriale per il giornale, con delle coraggiose scelte innovative, e affrontava la questione della riduzione dei costi e dei cosiddetti tagli. Generalmente quando una azienda è in crisi la sinistra si occupa di trovare soluzioni produttive, di salvaguardare posti di lavoro e di garantire un atterraggio a

SEGUE A PAGINA 11

## Ragazzo ucciso, la rabbia di Napoli

Tensione e dolore ai funerali del giovane ammazzato perché, senza casco, non si è fermato all'alt L'autopsia: il colpo partito dal basso verso l'alto. Il questore sospende l'agente che ha sparato

L'INTERVISTA

### Folena alle coop e ai sindacati: aiutategli a far uscire l'Unità



12 febbraio 1924: il primo numero de *L'Unità* fondata da Antonio Gramsci

BRUNO UGOLINI

ROMA Questa è un'intervista a Pietro Folena, oggi responsabile del coordinamento dei Ds alle Nord, su una drammatica vertenza politico-sindacale, quella che investe, appunto, *L'Unità*. Un'intervista fatta da un redattore anziano (oggi collaboratore, non pagato, di questo giornale), ma sollecitata ancor prima da lui.

Che cosa rispondi alla «Lettera aperta» ai democratici di sinistra pubblicata dall'*Unità* e firmata dalle lavoratrici e dai lavoratori dello stesso giornale? I Ds si sono rimangiati l'impegno ad impedire la sospensione delle

pubblicazioni?

Devo fare un'osservazione preliminare. Penso che sarebbe stato corretto, da parte del giornale, pubblicare, a fianco di quella lettera, anche una posizione che desse conto non tanto del punto di vista della proprietà, oggi rappresentata dai liquidatori, ma del punto di vista di quei Ds chiamati in causa molto polemicamente.

Puoi immaginare lo stato d'animo di redattori e tipografi di fronte all'annuncio di un giornale senza carta e senza stipendi.

Sono del tutto consapevole del dramma e della preoccupazione.

SEGUE A PAGINA 7

NAPOLI Il capo della polizia, Gianni De Gennaro, ha disposto la sospensione del servizio per «gravi motivi disciplinari» dell'agente responsabile della morte del diciassettenne Mario Castellano. «È solo un primo passo per noi che aspettiamo giustizia». «Quel poliziotto ha estratto la pistola dopo essere scivolato, poi si è inginocchiato, ha puntato verso Mario che scappava ed ha fatto fuoco. Mi sono avvicinato e gli ho detto: "Ma che fai? Ma che cosa hai fatto? Io hai ucciso". Poi gli ho dato uno schiaffo, ma lui era impietrito», ha rivelato un testimone. L'autopsia ha rivelato: il ragazzo è morto dissanguato, colpito alle spalle da un proiettile sparato dal basso verso l'alto. Ieri i funerali, strazianti, con grande partecipazione e tensione.

I SERVIZI

A PAGINA 2

L'ARTICOLO

### PERCHÉ È PERICOLOSO IL NUOVO TERRORISMO

MASSIMO BRUTTI

**I**volantino firmato con l'etichetta delle Brigate Rosse e recapitato qualche giorno fa ha riportato l'attenzione sui rischi attuali di una ripresa terroristica. Sono convinto che esso non provenga dal medesimo gruppo responsabile dell'omicidio D'Antona. È diverso e più sconnesso il linguaggio, anche se il lessico ci appare ricalcato su quello della risoluzione strategica, resa pubblica nel maggio del 1999. In certi punti, si ha l'impressione che le parole siano assemblate in modo approssimativo e casuale.

SEGUE A PAGINA 11

## Show di Haider: il centrodestra mi ammira ma ha paura di dirlo

Venezia, contestato dai centri sociali il leader austriaco

VENEZIA Proteste e contestazioni hanno segnato la visita (privata) a Venezia del leader della destra austriaca Joerg Haider. Che non ha mancato di riattivare il fuoco delle polemiche. A partire dai suoi «partner» ideali nel panorama politico italiano. E l'atteggiamento cauto manifestato finora nei suoi confronti da parte dei partiti del centrodestra italiano sarebbe solo una questione di mancanza di coraggio: «Molti segretari o esponenti politici magari ci ammirano - ha detto il presidente della Carinzia - vorrebbero contattarci ma hanno paura, paura di essere bastonati dalla sinistra e quindi non hanno il coraggio di rendere pubblico ciò che vorrebbero». Haider ha poi sostenuto che i suoi rapporti «sono molto buoni con Forza Italia, Alleanza Nazionale e la Lega».

SARTORI SOLDINI

A PAGINA 4

POLITICA

### Strappo al Centro: l'Asinello non entra in Federazione

ROMA Si spacca ancor prima di aggregarsi la federazione dei partiti del centro. Il leader dei Democratici, Arturo Parisi, punta il dito contro l'intesa stretta da Popolari, Udeur e Rinnovamento Italiano, «fortemente connotata - dice - in termini confessionali e con baricentro essenzialmente al Sud». E se il 15 giugno i Democratici avevano firmato un documento in cui dichiaravano che avrebbero sottoscritto l'unione con Udeur, Ppi e diniani, oggi Parisi dichiara «che quel documento, che prevedeva un'aggregazione democratico-riformista, è stato disatteso». Il principale responsabile della situazione, secondo Parisi, è Clemente Mastella.

BENINI

A PAGINA 3

## Il sogno del G8: Internet ai Paesi poveri

### Il vertice di Okinawa s'impegna a diffondere nuove tecnologie

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

### Telese Terme

**F**inalmente una buona notizia. Irene Pivetti ha annunciato che alla festa dell'Udeur, che si svolgerà a Telese Terme in settembre, «si scioglierà il nodo della premiership». Ignoro dove sia Telese Terme, e già questa è una colpa. Colpa ancora più grave è avere fin qui sprecato tempo e comprendonio chiedendomi chi diavolo sarà il prossimo premier del centrosinistra: come ho potuto non capire che bastava aspettare la Festa dell'Udeur, in settembre a Telese Terme, e tutto si sarebbe risolto? Perfino a Gargonza, in occasione del più grande plenum di cervelli (per darvene un'idea: c'ero anch'io) nella storia della sinistra italiana, si era ampiamente discusso della sistemazione del mondo, ma si era evitato accuratamente di parlare della premiership, anche per evitare che la sera a tavola qualcuno morisse avvelenato tra atroci tormenti. Ma a Telese Terme, la Camp David della Pivetti, vedrete che tutto si sistema. Un premier dovrà saltare fuori per forza: la minaccia, altrimenti, è di proseguire a oltranza i negoziati, trattandosi a Telese Terme, con la Pivetti e Mastella, fino a tutto ottobre.

ROMA Internet per tutti. Per il broker di Wall Street e per il manager di Tokio. Ma anche per le popolazioni più povere del mondo, perché deve essere ridotto, e poi annullato, con una rivoluzione informatica, il baratro profondo che separa i ricchi dai poveri, il gap tecnologico che allontana sempre di più i deboli dai forti del pianeta. I leader del G8, riuniti in Giappone, hanno adottato la «Carta di Okinawa» (l'isola che li ospita) che ha un obiettivo affascinante e difficile: portare Internet nel terzo mondo, diffondere le nuove tecnologie anche in Africa e nella parte più povera dell'Asia. Con questo obiettivo, gli otto grandi hanno deciso di creare una «dot force» (digital opportunities taskforce) che sarà composta da esperti degli otto paesi del G8 che si recheranno nei paesi più poveri.

FONTANA

A PAGINA 5

ALL'INTERNO

POLITICA

Legge elettorale, Polo ottimista  
IL SERVIZIO A PAGINA 3

ESTERI

La minaccia dei ceceni  
IL SERVIZIO A PAGINA 5

ECONOMIA

Puglia, chi raccoglie i pomodori?  
MILANO E ROSSI A PAGINA 9

CULTURA

Intervista a Latouche  
PAOLOZZI A PAGINA 10

SPETTACOLI

Shocked, la ribelle del folk  
ANSELMI E SUSANNA A PAGINA 12

ROMA Prosegue la trattativa per la cessione di Tmc a Seat-Tin.it, la società Internet di Telecom, mentre cresce la polemica politica intorno all'operazione. La maggioranza si schiera per l'intesa, lasciando intendere che l'attuale assetto legislativo, che vieta ai gruppi televisivi di controllare una tv via terra, potrà essere modificato. Il Polo invece è nettamente contrario all'accordo, che Mediaset definisce «fuori legge». Telecom però sembra intenzionata ad andare avanti, scommette sulle modifiche del quadro legislativo e punta all'integrazione del suo colosso Internet con tv di Cecchi Gori. La prossima settimana si dovrebbe sapere di più sui dettagli dell'intesa, che comunque, secondo indiscrezioni, prevede il passaggio del 60% di Tmc a Seat-Tin.it in cambio di circa 800 miliardi.

GALIANI

A PAGINA 8

LA PROPOSTA

### UN REFERENDUM SUL TRAFFICO

SILVIO DI FRANCIA MAURIZIO GUBBIOTTI

**N**on è una provocazione, né un'invettiva apocalittica quella lanciata da Mariella Gramaglia su *L'Unità* di giovedì 13 luglio (*Teledemocrazia, che disastro*) a commento delle elezioni primarie on-line del partito democratico in Arizona, primarie che, lo ricordiamo, hanno sperimentato, con risultati contraddittori, il voto telematico come rafforzativo rispetto a quello tradizionale. Lo leggiamo, piuttosto, come un esplicito invito alla prudenza e alla messa in guardia dai fa-

cili entusiasmi che, soprattutto in Italia, accompagnano le nuove opportunità offerte dalla tecnologia. Ne sono prova i neologismi che ne annunciano l'avvento. Accade così che termini come *agorà telematica*, *e-governance*, *teledemocrazia* (o meglio *tecnopolitica*, come suggerisce Stefano Rodotà) invece di essere letti come strumenti ulteriori di partecipazione informata, evocino opportunità già oggi a portata di mano, dando

SEGUE A PAGINA 13





PIER GIORGIO BETTI

«So con certezza che ho il senso del colore, e che esso si svilupperà sempre di più perché ho la pittura nella pelle». È una lettera di Vincent Van Gogh (1853-1890), scritta due anni dopo che, tralasciati gli opprimenti studi di teologia, aveva deciso di «fare il pittore», cominciando a copiare le incisioni di Jean François Millet, il cantore della vita contadina. Tracciavano, quelle poche parole, l'itinerario artistico che il grande Olandese seguirà nella sua intensa, ma tormentata, breve carriera. Oltre alle dimensioni quantitative, cinquanta dipinti e una quarantina di acquerelli e disegni, la mostra che gli dedica a Martigny la Fondation Gianadda (fino al 26 novembre) si fa apprezzare per il tentativo, riuscito, di dar conto dell'evoluzione del pensiero e del linguaggio artistico di Van Gogh al di là degli stereotipi del «pittore maledetto», povero e solo, consumato e reso quasi pazzo da suo stesso genio. Attraverso i quadri provenienti dai musei di



Amsterdam, Londra, Parigi, Madrid, Bruxelles, Colonia, Chicago, Buenos Ayres, San Paolo del Brasile e da collezioni private, attraverso la sottolineatura dei temi sulla quale ha lavorato con accorta scelta il curatore della rassegna Ronald Pkivance, emerge la figura di un artista che, sebbene piegato da crisi e ricadute invalidanti, è sempre straordinariamente lucido davanti alla tela, sa dove vuole arrivare, è avido di rapporti con la cultura del suo tempo così come nutre grande curiosità per la tecnica e lo stile dei maestri del passato.

Lo attira la spiritualità di Rembrandt, con Rubens «scopre» il colore, lo entusiasmano le stampe giapponesi, guarda a Chardin e Ver-

## Van Gogh, pittore spirituale

### Un interessante percorso dell'artista in mostra a Martigny

meer. A Parigi, nella primavera del 1886, conosce Toulouse Lautrec, Emile Bernard, Paul Signac. Ma soprattutto lo interessa l'arte degli impressionisti, Monet, Renoir, Degas, la loro ricerca sulla luce e sull'uso del colore, il rifiuto della pittura accademica. Incontra Seurat, Pissarro, Guillaumin, Gauguin col quale stringe un duraturo, anche se non sempre tranquillo, rapporto d'amicizia. In quel biennio francese, Van Gogh fa nuove esperienze, espone con Signac al Théâtre libre d'Antoine, porta il suo cavalletto sulle rive della Senna, sulla «butte» di Montmartre, nei quartieri della banlieue, cerca la luce intensa delle campagne. «Les ponts d'Asnières», «Route au confin de Paris», «Restaurant de la Sirène», «Canots amarrés» (una meraviglia che non veniva esposta

da decine d'anni) sono alcuni capolavori di quel periodo che si conclude col trasferimento ad Arles dove il pittore cerca ristoro ai ritmi per lui troppo stressanti della vita parigina. Ma non c'è riposo, lo divora l'ansia di creare, di manifestare compiutamente la propria espressività e identità artistica.

L'ammirazione per la pittura impressionista non significa condivisione totale né immedesimazione. Lui non si accontenta di «cogliere l'attimo fuggente della natura», non lo soddisfa il «rendere esattamente ciò che ho davanti agli occhi». In una lettera al fratello Teo, che segue con partecipazione il suo lavoro e lo aiuta economicamente, Vincent tiene a chiarire la sua concezione: «Io mi servo del colore con più arbitrio per esprimermi fortemente», per

esprimere sentimenti, emozioni, stati d'animo, in una parola «la vita». Dipinge alberi, un'intera serie di «Abricoteurs en fleur», prati, cascalini, dodici tele sugli «Champs de blé», il luminoso «Pont de Langlois», il celebre ritratto di «Le bébé Marcelle Roulin».

Ma la malattia non gli dà requie, nel corso di una discussione con Gauguin è travolto da un accesso di furore e si mozza un orecchio. Nell'ospedale psichiatrico di Saint-Remy, dove è entrato volontariamente, fa quattro versioni del volto de «L'Arlesienne, M.e Ginoux», carica di colori uliveti e paesaggi campeschi, ritrae «La fileuse», la fatica dei contadini nei campi, i lavori stagionali. Il miglioramento delle condizioni di salute è, purtroppo, solo illusorio. Gli ultimi due mesi Van

Gogh li trascorre nel verde scenario di Auvers sur Oise, che lui descrive «pleine campagne caractéristique et pittoresque», l'ambiente e i soggetti che lo avevano suggestionato dieci anni prima, agli esordi, guardando i quadri di Millet e che ancora predilige. Lavora freneticamente, senza soste, come presago della fine. «Vue d'Auvers avec fermes», «Ferre au fond du champ», «Femmes longeant le champ», il memorabile ritratto del «Dr. Gachet». Settanta tele in poche settimane. Ma il 27 luglio si spara una revolverata al petto e muore due giorni dopo. Gli ultimi quadri gli vengono messi attorno quasi a colmare la sua angosciosa solitudine. Aveva solo 37 anni. Pittore prolifico come nessun altro, in meno di un decennio d'attività Van Gogh ha lasciato novanta tele e più di mille disegni. Nelle aste, i suoi pezzi continuano a battere ogni record, alle mostre c'è sempre la coda. Ma, in vita, il pittore-mito ha venduto un solo quadro: «La vigne rouge», che il fratello Teo era riuscito con qualche difficoltà a far acquistare per 400 franchi.

# Gli scrittori all'Europa: più voci e più scambi

## Il Literaturexpress è arrivato a destinazione

NICOLA LECCA

Il nostro albergo, a San Pietroburgo, è immenso, arredato nel tipico stile sovietico del dopoguerra: sembra un ospedale. I lampadari, lungo i corridoi, sono di plastica turchese; ma non possiamo lamentarci, la posizione è delle migliori, proprio davanti alla Prospettiva Nevskij. Quando il treno arriva in stazione siamo tutti molto stanchi, e, alcuni minuti dopo, anche delusi dalla spartana sistemazione che ci è stata riservata. Soltanto in pochi, dunque, troviamo il coraggio di avventurarci per la città, per godere l'insana luminosità delle «notte bianche», che, proprio in questo periodo dell'anno, si sviluppano nella loro massima estensione. Senza il buio, la città ci appare subito grandiosa, ed è forse questa l'emozione più forte di tutto il viaggio. Per la visita al Palazzo d'Inverno e alla casa di Dostoevskij, comunque, ci sarà tempo domani: quello che più ci colpisce nell'immediato, invece, sono le guardie armate dentro al fast food e il metal detector per entrare al «lobby bar» dell'Hotel Europa.

San Pietroburgo - lo avevo letto su «Newsweek», ma non ci avevo creduto - è, con ogni probabilità, la città più pericolosa d'Europa. Ed è anche piena di miseria. A ogni angolo della strada la gente s'invventa un lavoro: donne offrono mazzolini di fiori ben pettinati, gruppi di ragazzi cantano belle canzoni inglesi, vecchie con va-

■ È arrivato a destinazione il Literaturexpress, il treno che dal 4 giugno scorso ha attraversato l'Europa con a bordo 108 scrittori di 43 diverse nazionalità, uniti da un obiettivo ben preciso: parlare di diversità etnica collegando il passato e il futuro della letteratura del vecchio continente. Dopo aver sostato in 19 città, attraversando 11 statie e 96 aree linguistiche, dopo 7000 interminabili chilometri, lo scorso 14 di luglio, il Literaturexpress - lasciata alle spalle Varsavia - ha finalmente raggiunto Berlino. Nella stazione di Friedrichstrasse ci attendevano alcune migliaia di persone, ed era difficile riuscire a scendere dal treno. Per tre giorni la città ha ospitato dibattiti, convegni, letture, e, in Potsdamer Platz, si è organizzata una suggestiva «notte dei poeti». La partecipazione del pubblico è sempre stata mas-

siccia, fino all'ultimo appuntamento - non a caso in Bebelplatz, dove Hitler bruciò i libri - quando il Literaturexpress ha ufficialmente chiuso il proprio viaggio, con la lettura del documento prodotto dai noi autori e destinato al Parlamento europeo.

In questo documento, molta attenzione ai problemi dell'Est, l'auspicio di centri di traduzione in tutte le capitali e la proposta di un network internazionale capace di facilitare gli scambi letterari tra gli stati, con una particolare attenzione per le minoranze linguistiche e per i diritti dell'autore che dovrebbero essere i medesimi in ogni paese europeo. Un altro «prodotto» del lungo viaggio è delle sue interessanti tappe sarà anche un volume, pubblicato in tutte le lingue d'Europa, che raccoglie i racconti di una decina di pagine ideati da ciascuno di noi scrittori.



Una veduta di San Pietroburgo, penultima tappa del Literaturexpress partito da Lisbona il 4 giugno

sfera transitoria che si respirava nella base. I racconti di A. mi hanno turbato: suo padre lavora per cinquantamila lire al mese e lui sogna l'America, ben sapendo che non potrà mai andarci. Poi, poco più tardi, un'altra grande emozione.

In Cattedrale, mentre si eseguiva il «Gloria» di Vivaldi in onore del Literaturexpress, l'orchestra si è fermata. Una voce, al microfono; in un inglese stentato ha detto: «Preghiamo l'autore italiano di avvicinarsi al microfono e di recitare una sua poesia». Dopo i versi, dopo il «Gloria» sono uscito fuori, a lasciare un fiore sulla vicina tomba di Kant, l'unico monumento capace di fermare la rabbia dell'esercito tedesco - mi ha raccontato Mario Rigoni Stern, che era lì, quel giorno. Ancor più difficile è stato il giorno seguente, quando siamo ripartiti alla volta di Vilnius. Alla stazione di Kaliningrad, questa volta, non c'era più gioia, ma soltanto volti tristi, occhi consapevoli di un nuovo, imminente letargo. Un vecchio si è avvicinato e mi ha detto: «Grazie per questo sorso d'Europa, che ci avete regalato». Anche A. era lì con gli altri, anche lui era venuto a salutarci. Ma il suo viso era felice: con i cinquecento rubli che gli abbiamo regalato ha trascorso la notte in un'elegante discoteca per i turisti occidentali. Ci abbraccia con una riconoscenza esasperata. Poi, quando il treno parte e tutti si scompongono lui rimane fermo: come nei film muti, saluta con la mano, si volta, e se ne va.

### IL VIAGGIO

## Tra i taxi pirata di San Pietroburgo e la tomba di Kant

riopiatti fazzoletti sulla testa distribuiscono giornali. Ogni venti passi incontriamo un nuovo mestiere. C'è chi ostenta le proprie memorazioni, e chi si siede a capo chino sulle scale della metropolitana. Quando vogliamo tornare in albergo e cerchiamo un taxi (per l'entusiasmo siamo arrivati fino alla Neva, e si è fatta mezzanotte) ci informano che tutte le automobili circolanti per le strade della città sono potenziali taxi: basta fare un cenno e qualunque privato può fermarsi. Si ferma un uomo distinto con una Prinz: purtroppo non può caricarci tutti e quattro: sul sedile posteriore, infatti, riposano i suoi due figli di sette anni e nove anni: «Viviamo da soli», ci

dice «e non posso lasciarli soli in casa». Allora ritorniamo con un autobus: il biglietto costa centotrenta lire, i sedili non esistono quasi più, ne rimane soltanto la forma confusa. Ma non siamo stravolti. Alcuni giorni fa abbiamo visto ben di peggio, a Kaliningrad quando, per la prima volta, il Literaturexpress è entrato in terra russa. L'accoglienza, lo ricordiamo tutti, è stata grandiosa. Alla stazione di quest'anomalo enclave sovietico tra Polonia e Lituania, infatti, ci attendevano alcune migliaia di persone: donne in costume, bambine che lanciavano petali di fiori, poeti con i loro libri stampati in cirillo, la grande banda militare e i fuochi d'artifi-

cio.

Da più di un anno - l'ho saputo dopo da un giornalista locale - la gente trepidava per l'arrivo del treno. La vecchia Königsberg, la città di Kant e di Hoffman, comunque, oggi non esiste più: è stata quasi completamente rasa al suolo e, poi, ricostruita senza grazia, popolata soltanto di enormi fabbricati in cemento armato, chiusa ai turisti, per la vicinanza con la segreta base militare di Baltysk e, dunque, isolata dal resto dell'Europa fino al 1991. Il fascino antico della Germania d'allora lo può cogliere soltanto un occhio esperto, nella simmetria delle strade, nei pochi scorcii ancora rimasti intatti. Kaliningrad l'ha definita molto bene il

ventiseienne poeta ucraino Andrij Bondar, uno dei più apprezzati talenti a bordo del treno: «È una città vuota popolata di ombre arcaiche e di tristezza, la più occidentale della città russa, ma paradossalmente la meno europea», mi ha detto nella carrozza ristorante del treno, mentre viaggiavamo da Tallin a San Pietroburgo. Per capire che ha ragione, basta fermarsi per qualche minuto a contemplare uno dei più impopolari simboli della città «Il Mostro» come lo chiamano qui: un immenso condominio, voluto da Breznev al posto del castello dei Cavalieri Teutonici. Un migliaio di appartamenti - forse di più - che nessuno mai ha abitato; una costruzione

disarmonica, visibile da ogni prospettiva, con quegli occhi e quella bocca da robot ante litteram che un perverso gioco dei mattoni fa risaltare su uno dei lati lunghi. La storia del «Mostro» me l'ha raccontata A. un ragazzino di diciassette anni che - non pagato - era stato incaricato di fare la traduzione simultanea a favore dei quattro autori che erano stati scelti per visitare la base militare di Baltysk. Tra questi autori c'ero anch'io. I militari erano severi, proprio come ce l'immaginiamo in Italia. Come spuntino ci hanno offerto il tè con il formaggio. Poi ci hanno fatto fare un giro a bordo di una certa nave. Sono rimasto scosso quel giorno: non solo per l'atmo-

### SEGUE DALLA PRIMA

## UNITÀ ULTIMO APPELLO...

chi il posto di lavoro «deve» perderlo. Nessuno qui ha mai messo in discussione «se» ridurre i costi, ma «come» ripartire il sacrificio e «per» fare che cosa. Questa procedura è negata all'Unità? Io mi sono fidato, ho chiesto ai lettori e ai dipendenti dell'Unità di fidarsi. Mi sono sbagliato? Devo riesaminare il concetto di lealtà? E poi ancora. Si deve pensare che conta così poco la sinistra italiana di governo (tutta intera, non solo la segreteria Ds), da non essere in grado di trovare soci da impegnare in una impresa che ha buone possibilità di riuscita e di fronte a un atteggiamento sindacale di ragionevolezza (due, dico due, soli giorni di sciopero).

Non si può neppure sfuggire al tema politico di fondo che investe la vicenda dell'Unità. Che senso ha dire a decine e decine di migliaia di lettori che sono di sinistra e che sono «anche» ulivisti che si pensa di fare un giornale «solo» ulivista chiamato, però,

l'Unità? Abbiamo intervistato esperti del settore che si sono diffusi lungamente sulla particolarità del nostro target. E un mondo da buttar via? La sinistra ha definitivamente perso l'idea della propria autonomia politica ancorché messa al servizio di un progetto più grande e unitario? Abbiamo deciso che la rottura con il passato significa non aver mai avuto un passato? Nella bisaccia delle nostre esperienze c'è materia viva, fatta di storia di donne e di uomini, che serve per evitare di compiere nuovi errori, di coltivare vecchie illusioni, ma è anche un patrimonio di civiltà, di senso dello stato, di coesione sociale che sono combustibile per nuove passioni ideali.

La sinistra, purtroppo, non si sta accorgendo che la vicenda dell'Unità ripropone il grande tema del lavoro in una società moderna. Molti giornali e molti giornalisti non si rendono conto che il nostro presente è il loro prossimo futuro. Non è vero, infatti, che è finito il lavoro dipendente. Si è accresciuto, ha moltiplicato i propri ambiti, si svolge lungo un arco ampio di saperi, risponde a esigenze diverse della struttura pro-

duttiva ma è diffuso nella società e raccoglie competenze e tensioni che, anche quando non sono concentrate nella grande fabbrica o nel grande ufficio, anche quando mostrano le sembianze del lavoro autonomo, anche quando non esprimono, a differenza del passato, un'idea precisa di classe o di ceto tuttavia definiscono una condizione del vivere, un'ambizione del sapere, una volontà di essere liberi, la necessità di appartenere ad una società solida. Questa è la sfida dei giovani di occupati e dei nuovi disoccupati quaranta-cinquantenni. La sinistra non si divide più sul mercato, ma non può essere sinistra se non fa sua una battaglia di regolazione, di diritti, di garanzie. Dove andiamo, senno, chi rappresentiamo, chi siamo? Non è in ballo un'identità ideologica, ma un orientamento ideale sì, una funzione storica sì. Una parte di questi problemi, persino di fronte al grande mondo della nuova immigrazione, si scontra con il tema del lavoro intellettuale. Qui stiamo noi. Qui c'è il carattere originale, nella sua drammaticità, della vicenda dell'Unità.

GIUSEPPE CALDAROLA

## IL NUOVO TERRORISMO

Eppure anche qui vi è un segnale di pericolo. È in atto un tentativo di rilancio della violenza politica e nuovi nuclei, sia pure esigui, stanno passando dall'estremismo alle pratiche eversive. Penso ai Nuclei territoriali antimperialisti, già consolidati, o al Nucleo di iniziativa proletaria che ha rivendicato l'attentato, mancato, alla sede Cisl di Milano. Il raggruppamento maggiore è quello che ha ucciso D'Antona. L'azione e il messaggio lanciato dopo l'omicidio indicano con chiarezza un collegamento con i reduci del vecchio terrorismo rosso. Sembra difficile da spiegare, eppure, nonostante i grandi cambiamenti intervenuti, c'è ancora - ridotta ai minimi termini, ma capace di nuocere - una componente politico-criminale, che usa in modo pressoché caricaturale le parole provenienti dal leninismo e che ha come obiettivo fondamentale quello di colpire con la violenza i riformisti. Essi sono i veri nemici. Era un nemico il Pci di Enrico Berlinguer. Erano nemici gli intellettuali di orientamento socialista come Walter Tobagi. Erano nemici i cattolici democristiani come Vittorio Bachelet e Aldo Moro. Così, ancora oggi, togliere di mezzo

o anche soltanto minacciare i riformisti, le forme del dialogo, chi lavora all'architettura delle regole democratiche del conflitto e della concertazione tra le parti sociali (come D'Antona) significa creare una condizione rilevante per la trasformazione della politica in guerra civile.

Voglio dire insomma che la fondamentale ragion d'essere storica di ciò che chiamavamo il partito armato è stata proprio quella di combattere il riformismo. Su questa base e con questi precedenti si capisce perché ancora oggi la lotta armata modello anni Settanta è una prospettiva attuale nell'immaginario dei reduci e dei nuovi terroristi. Il nemico storico, nonostante tutti i mutamenti, è ancora presente ed anzi più vitale di venti anni fa. Dunque è il riformismo che va ancora colpito: è la ragionevolezza democratica, è il farsi carico delle ragioni degli altri, è la concertazione tra le parti sociali, sono i sindacati. Le vicende degli ultimi mesi vanno analizzate ponendo in primo piano due elementi di fatto. Anzitutto, l'assassinio di Massimo D'Antona è stato realizzato da un gruppo circoscritto e con ogni probabilità debole sotto il profilo organizzativo: tanto è vero che ha scelto come vittima una persona del tutto priva di protezione e facile da colpire. In secondo luogo, il gruppo ha dimostrato, con la risoluzione strategica, una conoscenza non superficiale delle pratiche sindacali e dei meccanismi della

concertazione, assieme ad una capacità di elaborazione politica e di scelta degli obiettivi, che riprende un filo interrotto e ci riporta al linguaggio degli ultimi nuclei brigatisti attivi negli Anni Ottanta: quelli che hanno ucciso, nell'85 e nell'88, due intellettuali democratici simili a D'Antona e parimenti indifesi, come erano Ezio Tarantelli e Roberto Ruffilli. Due figure simbolo del riformismo, sul terreno delle relazioni industriali e delle regole istituzionali. Il nuovo atto terroristico del '99 sembrava senza retroterra; ma era la prova di una potenzialità assolutamente imprevedibile: riportava alla ribalta la lotta armata, proiettando nuovamente la sua ombra sulla vita pubblica l'intenzione - resa manifesta dal documento strategico - era di usare la violenza, giungendo al grado massimo, alla distruzione di una vita umana, come levatrice di un nuovo processo politico. Lo scopo era restaurare ciò che si era disperso negli Anni Ottanta: una vera e propria «organizzazione combattente», capace di reggere nel tempo e di produrre un nuovo imbarbarimento. Vale a dire anzitutto una serie di conflitti sociali senza sbocchi, in luogo della concertazione. Negli ultimi mesi, i tentativi di aggregazione sono in corso. Vediamo emergere nuovi gruppi che eseguono azioni di modesta portata ma vili ed inquietanti come è sempre la violenza politica, fatta di intimidazioni contro persone inermi. Vi sono sicu-

ramente altre attività illecite che si compiono. Probabilmente rapine. La storia del sequestro Cirillo nel 1981 dimostra chiaramente questa attitudine. I volantini saranno ai confini dell'analfabetismo, ma non dobbiamo sottovalutare i loro autori. La restaurazione del Partito combattente in questi mesi non è andata avanti. Le forze che si autopropongono e che si scambiano messaggi sono limitate. Paradossalmente, proprio per l'assenza di un'area attiva di simpatizzanti i gruppi armati sono più impermeabili e difficili da stanare. Ma io credo che l'attività di controllo e di indagine da parte delle forze di polizia, che non è mai cessata da un anno a questa parte, abbia avuto l'effetto di frenare e rendere più difficile la crescita e l'unificazione. Anche se le fughe di notizie sull'attività investigativa, verificatisi due mesi fa, hanno rappresentato un ostacolo, il lavoro non si è affatto fermato. La richiesta che rivolgiamo agli investigatori ed agli inquirenti è di realizzare il massimo sforzo operativo, con scrupolo e stringendo i tempi. Da parte del governo, vi è l'impegno a fare tutto ciò che istituzionalmente ad esso compete. Questi gruppi sparsi non sono certamente in grado di sovvertire la vita democratica del Paese. Ma essi possono commettere prepotenze e delitti odiosi; possono seminare sangue. Perciò bisogna al più presto fermarli.

MASSIMO BRUTTI



◆ **Cofferati: «Sbagliato contrapporre i problemi dei disoccupati con quelli degli extracomunitari»**  
**Al Sud esplose la preoccupazione dei coltivatori**

## Mancano lavoratori Raccolta pomodori a rischio in Puglia

«Servono urgentemente immigrati»  
Dopo il Triveneto l'allarme viene dal Tavoliere

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Dal tavoliere delle Puglie al Triveneto, dai campi alle officine, dai pomodori alla siderurgia: servono lavoratori, servono immigrati. Urgentemente. Lo dicono gli agricoltori pugliesi e gli industriali del Nord-est. E adesso non c'è più alcuna esitazione a utilizzare una delle più abusate parole italiane: «allarme». Perché è di una vera situazione di urgenza che si parla - per esempio - in Puglia (ieri "La Gazzetta del Mezzogiorno" ha dedicato due intere pagine all'argomento), a proposito dei raccolti della frutta e degli ortaggi in generale, dell'uva e dei pomodori della provincia di Foggia e in particolare: «Mentre governo e Regione discutono sui flussi degli immigrati, le produzioni agricole rischiano di rimanere nei campi con danni incalcolabili per le imprese e per i lavoratori», dice perentorio il presidente della Coldiretti Paolo Bedoni.

Di braccia, nei campi, ne servono parecchie. E si trovano in buona misura tra le file degli immigrati. I dati dell'Inps, diffusi dalla stessa Coldiretti, nel corso delle sole stagioni estiva e autunnale nel nostro Paese dovrebbero risultare impegnati in agricoltura circa 65 mila stranieri, una cifra che equivale all'8 per cento del totale dei braccianti stagionali occupati in Italia, mentre nel 1999 erano stati 54 mila; la crescita del numero di immigrati coinvolti nell'agricoltura è calcolabile quindi attorno al 20 per cento. Mentre il numero di coloro che hanno avuto la fortuna e il merito di conquistare un contratto a tempo indeterminato è passato da 5600 a 6000 unità. Motivi sufficienti a indurre la Coldiretti a chiedere l'individuazione in tempi rapidi di strumenti che consentano l'inserimento dei lavoratori extracomunitari in permettendo alle aziende di operare in condizioni di trasparenza e legalità. Anche perché, sottolineano i rappresentanti degli agricoltori, la stragrande maggioranza degli im-

migrati stranieri proviene da Paesi dalla forte vocazione agricola; una qualità che, abbinata alla maggiore disponibilità ad adattarsi a cariche e tipologie di lavoro spesso invisi ai giovani di casa, li rende particolarmente ricercati dalle aziende. Come dimostrano anche le sempre più nutrite comunità di indiani impegnati nella zootecnica lombarda, di polacchi nei campi del Veneto, di albanesi, ucraini e africani di ogni latitudine chiamati a "salvare" certe produzioni agricole. Naturalmente con il rischio di cadere nelle mani dei caporali e degli sfruttatori d'ogni ceto.

Ma anche dagli imprenditori del Triveneto arriva un'ulteriore conferma della necessità di lavoratori immigrati per rispondere alle esigenze produttive. Lo spiega una ricerca del Cser,

il Centro Studi Immigrazione e Emigrazione. L'indagine tendeva a verificare l'atteggiamento degli imprenditori nel Triveneto in tema di potenziale assorbimento di lavoratori stranieri. Il 27% degli imprenditori intervistati che rappresenta un gruppo

di potenziali utilizzatori della manodopera immigrata, esprime un giudizio positivo sulla presenza degli stranieri in Italia e si manifesta contrario al contingentamento e a eccessivi vincoli burocratici. Il 18% degli intervistati ha dichiarato di non aver mai avuto lavoratori extracomunitari fra i propri dipendenti ma allo stesso tempo non ha manifestato alcuna preclusione nei loro confronti. Il 20% degli imprenditori ha comunque dichiarato di non conoscere l'attuale normativa sugli immigrati.

Per il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati, la crescita economica richiede un aumento delle quote riguardanti l'afflusso degli immigrati. «È ormai visibilissimo il problema della mancanza di manodopera per anni a venire - ha detto Cofferati - perché i dati demografici sono chiari. Quindi se questo Paese vuole mantenere il suo livello di sviluppo e anche la sua quota di ricchezza deve programmare per tempo flussi migratori più consistenti di quelli fin qui utilizzati».

Cofferati considera inoltre «sbagliato» «contrapporre i problemi dei disoccupati meridionali a quelli altrettanto evidenti degli immigrati». Gli uni e gli altri possono, per il leader sindacale «essere coinvolti nelle tante e diverse occasioni di lavoro che la crescita economica sta creando».



Un immigrato al lavoro nella raccolta di pomodori  
Marco Marcolutti

## Occupazione, il divorzio tra domanda e offerta Solo nelle Tlc e informatica si cercano senza trovare 110mila tecnici

FELICIA MASOCCO

ROMA Non c'è incontro tra domanda e offerta di lavoro. Il risultato è una delle contraddizioni più stridenti dell'economia italiana: un tasso di disoccupazione che nelle aree meridionali supera il 20% - con la punta calabrese del 28,5% -, e una difficoltà delle imprese soprattutto del Triveneto a trovare lavoratori. Una stima ricavata dalle informazioni fornite da ricerche e dalle diverse organizzazioni di categoria, parla di 230 mila nuovi posti disponibili. Il grosso nella new economy, informatica e telecomunicazioni, che nel primo semestre dell'anno ha registrato un gap tra domanda e offerta di professionalità pari all'11% e che ora è in affanno a dotarsi di 110 mila tecnici super specializzati. E specializzazione è la chiave di accesso anche nell'industria tessile dove si contano in 50 mila i posti disponibili, soprattutto nel Nord Est e nella zona di Prato. Le aziende cercano soprattutto tessitori per la lana e tagliatori nelle confezioni, una figura questa richiestissima (circa 5.000 unità) e specialistica. Nell'in-

dustria metalmeccanica sono i saldatori e gli addetti al controllo numerico che hanno più chance, insieme agli operai per le fonderie, una mansione tra le più dure e usuranti. Si continua così anche nell'edilizia (30 mila posti) e nella sanità (la carenza di infermieri è ormai cronica, sempre oscillando tra l'iperspecializzazione contesa dalle aziende a suon di benefit in busta paga, e la manovalza più bassa che guarda agli immigrati). L'immigrazione, del resto, si è dimostrato un pozzo cui attingere anche per le Colf: attualmente si stima siano un milione, il 75% in «nero». E la richiesta di personale di servizio e di assistenza agli anziani è in aumento. Si cercano 10 mila braccianti nell'agricoltura e 30 mila per commercio e turismo, richiestissimi i cuochi.

Tornando agli infermieri: il settimanale «Lavorare» segnala il caso di una cooperativa sociale di Supino (Frosinone), dal nome «Vita Serena» che avrebbe inviato ben 30 mila lettere di offerta di lavoro ad altrettanti infermieri professionisti e terapisti della riabilitazione iscritti nelle liste di collocamento del Sud da inserire in case di cura che la cooperativa ge-

stisce al Nord dove la carenza di personale si aggira intorno a 10 mila unità. Le risposte sono state solo 53. L'offerta di un posto fisso con regolare contratto, più vitto e alloggio, sembra non aver avuto alcun appeal.

Il caso ha una sua singolarità se non altro per l'offerta dell'alloggio. Dover pagare un affitto nelle costose città del Nord è infatti uno dei maggiori deterrenti al trasferimento di giovani meridionali. Il canone più le altre spese finirebbero per assorbire tutto lo stipendio che, per un operaio qualificato è in media di 1 milione e mezzo.

L'alto costo della vita è individuato come una delle remore maggiori anche dal settimanale britannico Economist che interviene nel dibattito italiano sulla carenza di manodopera e sugli ingressi degli immigrati. L'Economist continua menzionando la difficoltà a trovare un appartamento perché «le leggi a protezione degli inquilini rendono i proprietari assai meno disposti a dare una stanza a poco prezzo a estranei senza molte risorse». Evidentemente il settimanale ignora che gran parte del mercato degli affitti

in Italia è squisitamente sommerso e che più che le leggi è una certa diffidenza - fino al razzismo - ad impedire un fluido scambio degli immobili.

Altro motivo, che il settimanale definisce «forse sorprendente», sono le aspettative dei giovani meridionali che avendo studiato, avendo le loro famiglie «investito un mucchio di denaro nell'impartire loro un elevato livello di istruzione, ora si sentono troppo qualificati per i lavori più generici offerti al Nord, in cantieri o fabbriche».

Infine anche l'autorevole periodico si lascia andare ad una semplificazione che suona come un luogo comune: i giovani del Sud sono «mammoni», «sono allevati in famiglie estremamente protettive, che coccolano i giovani fornendo loro, spesso fin dopo i 30 anni, una stanza da letto, una paghetta e relazioni sociali oltre alla cucina e all'affetto della mamma». Questa condizione, che analisi meno folcloristiche definiscono «rete sociale di protezione», porta l'Economist a chiedere: «Nessuna meraviglia che siano i marocchini a sembrare più attivi sul mercato milanese del lavoro».

## «Nella new economy il sindacato vivrà»

Sergio D'Antoni e Sergio Cofferati sono d'accordo: la new economy non porterà affatto alla scomparsa del sindacato ma anzi apre alle rappresentanze dei lavoratori nuove prospettive. Nella opinione di D'Antoni: «Il sindacato - ha spiegato in una intervista a Raitre - avrà un ruolo di forte tutela anche nel nuovo mondo di internet, perché «se ciascuno affronterà i cambiamenti da solo rischia di essere più debole». Per D'Antoni, non c'è nulla di preoccupante che su 100 assenti nella new economy solo 5 si iscrivano al sindacato: «È una cosa naturale - spiega - anche ai tempi dell'era industriale era così. Esiste un grande timore a iscriversi al sindacato quando si comincia un nuovo lavoro, perché si teme di essere discriminati». Opinione analoga esprime il leader della Cgil, Sergio Cofferati. In una in-

tervista on line al portale di Franco Bernabè precisa di non essere tra coloro che danno il sindacato per spacciato. «Il vero problema è che nel nostro paese mancano le figure professionali richieste dalla new economy. E dunque indispensabile che l'Italia vari un piano di formazione rivolto alle nuove generazioni con l'obiettivo di alfabetizzare ai nuovi linguaggi il maggior numero di persone. Figure come il net-manager, il knowledge engineer o il web administrator da noi sono pressoché sconosciute. Ma anche figure più tradizionali, come gli operatori dell'informazione in rete sembrano spaesati». «Dunque - prosegue il leader della Cgil - il sindacato in prospettiva ha uno spazio rilevante nell'offrire protezioni sindacali e diritti alle nuove figure che stanno emergendo e ai bisogni di formazione, informazione e tutela che esprimono».

## Sospeso per un errore, Piaggio in rivolta

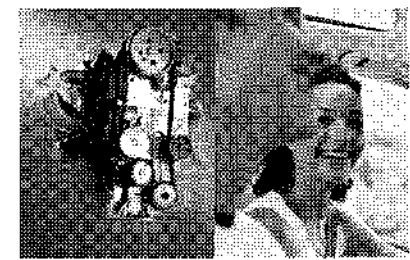
PONTERA (Pisa) Un migliaio di lavoratori della Piaggio di Pontedera ha scioperato per un'ora, alla fine dei tre turni di venerdì. Praticamente tutti gli operai del «Montaggio motori» e dell'«Officina 3». Compatti, come non succedeva da tempo. La scintilla che ha fatto scoppiare la protesta è stata la sospensione ai danni di un operaio anziano, addetto ad una macchina a controllo numerico, che aveva commesso un errore nella lavorazione. Nelle scorse ore sindacati si erano prodigati per una mediazione, in quanto al terzo di questi richiami di sospensione il lavoratore, secondo il contratto, è suscettibile di immediato licenziamento. L'operaio, chiamato in direzione per un colloquio, si era scusato ma nei suoi confronti è scattata comunque l'azione disciplinare: lettera e sospensione di un giorno dal lavoro e dalla

busta paga. Appena l'operaio ha ricevuto la sanzione, i suoi compagni hanno deciso di incrociare le braccia per un'ora alla fine di ciascuno dei tre turni di ieri. «Lo facciamo per solidarietà - ha spiegato ai cancelli uno degli operai in sciopero - perché una punizione di questo tipo presuppone un cattivo pensiero da parte dell'azienda: quasi che il collega avesse fatto un sabotaggio. Ma lui non l'ha fatto certo di proposito. Lavorare con questo caldo, a questi ritmi, vorrei vedere i nostri capelli alla catena, tutti possono sbagliare». Più duro il commento di un sindacalista: si cerca il caso, si mostra la mano dura, anzi durissima, per creare un clima terrorizzato e alzare così il rendimento dei singoli, senza contare che per un anziano che se ne va si può assumere, a costi ben più bassi, un operaio giovane, magari precario.

A partire da lire **18.700.000\***

E inoltre straordinarie offerte di supervalutazione o rottamazione del vostro usato fino al 31/08/00

## Škoda Fabia La nuova Classe. Da Škoda.



MODELLO	CW	CV	IRP*	EURO*
1.4 Classic	44	60	18.700.000	9/65/14
1.4 Classic	50	68	20.820.000	10/17/20
1.4 Comfort	50	68	22.335.000	11/54/45
1.4 16V Comfort	74	101	24.870.000	12/81/53
1.4 16V Elegance	74	101	27.590.000	13/88/58
1.9 SDI Comfort	77	64	21.295.000	11/39/28
1.9 SDI Comfort	47	62	21.755.000	12/70/36
1.9 TDI Comfort	71	101	28.020.000	14/75/54
1.9 TDI Elegance	74	101	29.000.000	15/135/60

\*Prezzo chiavi in mano (I.P.T. esclusa)

Il viaggio è sempre rilassante e la strada sempre piacevole quando siete a bordo di Fabia. Una nuova classe di auto che unisce il **comfort elevato delle cinque porte** a brillanti prestazioni, nel pieno rispetto della sicurezza. Partite e divertitevi: la classe di Fabia vi porterà lontano. Fabia vi aspetta dal vostro Concessionario Škoda.

Venite a vederla.  
Venite a provarla alla

**IWR**  
Italtwagen - Roma

<http://www.iwr.it>

**Viale Marconi, 295**  
**Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367**

www.skoda-italia.it - FINGERMA finanzia la vostra Škoda - 10 anni di garanzia contro la corrosione passante - Servizio Mobilità 24 ore su 24







Andrea Merola/Ansa

## Haider contestato a Venezia «Comunisti usciti dal letargo...» Il leader xenofobo: «Polo e Lega mi ammirano»

DALL'INVIATO  
MICHELE SARTORI

VENEZIA «Kartolina?». Grazie. «Kartolina?». Grazie. Ah, impudico Joerg Haider. Ecco il regalo per i giornalisti: una cartolina di se stesso. Mezzobusto, sorriso impressionante: si contano quattro incisivi, due canini, sei premolari. «Kartolina?». Grazie. Perbacco. «Ah-ah!».

Stavolta il governatore carinziano è a Venezia, hotel «Europa & Regina»: per presentare, niente meno, l'offerta turistica estiva della sua regione. Non sarà una scusa? Certo che lo è. Ma prendiamola sul serio. Questo uomo, che tutti dipingono come fautore di un'estrema destra dura ed idilliaca, oscillante tra Ss e Heidi, anticipa cosa ha preparato per i turisti italiani. Boschi e laghi, natura e silenzio, trote e schuetzen?

Sorpresa. Un bel raduno internazionale di ventimila bykers, barbuti e rudi patiti delle Harley-Davidson. Una gara di go-kart. Un torneo di beach volley. Serate al Casinò. Caccia col falco. Un festival pop. Un palcoscenico galleggiante sul lago che ospiterà il «Rocky Horror Show»: «Su, venite!», ed a Haider si affiancano due inquirenti attori svestiti in nero, truccatissimi.

Motori, rumori, emozioni, rischio, adrenalina, altro che Carinzia bucolica. E le povere montagne? Pullulanti di imprese. Ribattezzate nei deplanti da quest'anno sono le «Silicon Alps». E la fascia delle vette austriache, il Grossglockner? Clou delle manifestazioni. Nel duecentesimo anniversario della prima scalata, il 28 luglio, si arrampicherà in cima lui, Haider in persona: è o non è «la montagna nera»? Giganteschi laser proietteranno

luci e colori sulle pareti, una troupe lo seguirà trasmettendo l'evento in diretta, fino al Friuli.

Ride, il governatore. Che colpo. Fuori, la contestazione. Tre barche di Rifondazione Comunista incrociano sul Canal Grande. Sull'ammiraglia, il mototopo «Queen». Paolo Cacciari urla «Haider raus!» e promette un «boicottaggio internazionale» all'hotel che ha osato ospitare il leader carinziano... Haider sorride, fa un gesto col braccio.

Arrivano anche i centri sociali: cento, centocinquanta ragazzi sulla sponda opposta del canale, ad un centinaio di metri. Anche loro hanno una barca, marcata a vista dai motoscafi di polizia, carabinieri, finanza. Sparano razi verso l'hotel: esplodono qualche metro prima. Lanciano pomodori: cascano in acqua. Provano con le patate: si spacciano sul terrazzo esterno. Un gongolante passa carico di giapponesi, imbuffalito: gli fa le corna.

Haider gongola. Titoli assicurati. «Siamo riusciti a risvegliare gli ultimi comunisti dal letargo», ghigna: «È la prima volta che sono accolto con fuochi artificiali». «Prego, domandate!». Eh! Inutile farne di cattive, ha imparato a sgusciar via come un salmerino carinziano. Una veneziana ha scritto al «Gazzettino» la storia della sua famiglia sterminata dai nazisti... «Non ho nulla a che fare con l'olocausto. Anzi, io mi adopero a far superare quel capitolo opponendomi ai governi che agiscono con prepotenza: come ha fatto la Francia cercando di predominare in Europa e commettendo lo stesso errore di Hitler e Mussolini».

Il sindaco di Venezia la definisce «persona non grata»... «È poco intel-

ligente: dà l'immagine di una città intollerante. E non è vero, ho tanti amici qua: il presidente della regione Galan gradisce la mia visita». A chi si sente più vicino, in Italia? «Ho contatti molto buoni, al nord: con Forza Italia, An e Lega, collaboriamo». Però loro negano. «Molti segretari ed uomini politici mi ammirano: ma hanno paura a dirlo, perché temono di essere bastonati dalla sinistra. A destra tutti cercano di definirsi di centro: gli auguro di avere più coraggio».

Parla della sua «Europa delle regioni», l'alleanza vagheggiata con Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Slovenia, senza precisare troppo: «Abbiamo una comune storia mitteleuropea. È un buon esempio di quello che dovrebbe diventare un'Europa non più centralizzata, non dominata dai burocrati o dalla sinistra monolitica».

Considera ancora l'Italia il ventre molle dell'immigrazione? «So che le industrie italiane chiedono nuovi permessi: mi pare sbagliato. Si insediò in Carinzia, noi abbiamo molta forza lavoro». Un altro depliant spiega che in Carinzia, nell'ultimo decennio, la media pro-capite di scioperi è di «59 secondi all'anno».

Sulla barca dei centri sociali i ragazzi inaugurano un nuovo look: slipp e passamontagna. In quattro si tuffano, nuotano sfidando colibatteri, diossina e lance della polizia, riescono a raggiungere l'approdo dell'hotel. Sgocciolante, Beppe Caccia - il consigliere comunale sosta di Woody Allen - urla la sua indignazione contro Haider e l'hotel che lo ospita. Imperturbabile, un maître gli porge un pacco di lussuosi accappatoi bianchi. È finita: Haider è già schizzato via, anche Caccia viene recuperato dai suoi e se ne va. Con gli accappatoi.

L'INTERVISTA ■ RICCARDO CALIMANI, comunità ebraica veneziana

## «Noi ebrei, allarmati dall'odio razziale»

DALL'INVIATO

VENEZIA «Quando Hitler è andato al potere, il 99% degli intellettuali lo considerava un pagliaccio. Solo Ernst Toller ha capito subito: è scappato a New York per suicidarsi...». E lui, Riccardo Calimani, esponente della comunità ebraica veneziana, bilareato, ingegnere, filosofo, giornalista, storico, autore di una sterminata serie di libri inclusi la «Storia dell'ebreo errante» ed «Ebrei e pregiudizio», mica ha tanta voglia di ripetere l'esperienza: «Bisogna avere gli anticorpi sempre pronti», ridacchia agrio.

Quindi, raccapricciarsi subito di fronte alla visita di Haider a Venezia? «Dipende. Se viene a vendere vacanze, bisogna lasciarlo parlare: è stupido boicottare a priori. Però...».

Però lei non crede che si sia scomodato solo per propagandare la Carinzia.

«In effetti no, lo credo che lui sia in grande difficoltà in Austria, per ragioni politiche e caratteriali, e che stia cercando altri scenari».

In difficoltà? Perché?

«Questi personaggi fanno come al Casinò: devono sempre raddoppiare la posta, e non sempre la gente gli sta dietro. Ma lei l'ha visto il documentario elettorale di Haider?»

No.

«Io sì: raccapricciante. Pare Mussolini alla battaglia del grano. Haider che sia, Haider che scenda, Haider sulle alte vette, Haider tra la natura... È un istrione, un megalomane, un camaleonte spinto da un irrefrenabile protagonismo. Vede, adesso, per restare al centro dell'attenzione, spara questa baggianata dell'alleanza internazionale tra regioni».

E dunque? Boicottarlo o no? «Io credo che di fronte ad una smania di protagonismo non si debba dar corda. Meglio una grandissima, totale freddezza. Un boicottaggio violento, come l'assalto alla sede delle linee aeree austriache, è un autogol».

Ed un boicottaggio a base di disinteresse? Non un po' poco? «Segnalibisogna darli. Il sindaco ha parlato: visita sgradita. Anche il governo deve parlare, dire che sindaci come

quello di Jesolo, che danno ad Haider le chiavi della città, non sono proprio in linea con la nostra politica estera. Io sono colpito dall'inerzia del ministro Dini».

Che rischio rappresenta Haider? «Senta: lui è un problema per gli austriaci. Il problema nostro è un altro: la tentazione della politica italiana, del centrodestra in particolare, di appropriarsi di Haider, cosa che non hanno fatto né Aznar in Spagna né Chirac in Francia. Quanto alla sinistra, potrebbe essere un'interessante occasione per riflettere».

Lei quanto è turbato? Cosa le fa

più paura? «Haider è un piccolo Haider: di lui non mi fa paura nulla. Mi sgomenta la realtà dell'Austria, che evidentemente non ha mai fatto i conti col suo passato. L'avevo detto, che considera le Ss "l'onore della nazione", o giù di lì. In Austria c'era mezzo milione di ebrei prima della guerra, adesso sono poche migliaia: non ci sono più gli ebrei eppure resta l'antisemitismo. E poi c'è il nuovo odio razziale...».

Facile da indovinare: contro gli immigrati. «Già: loro si che esistono e sono un problema reale: per numeri, per turbativa dell'ordine pubblico. Ci sono due modi per affrontare il caso. Uno è quello austriaco: tiri su un muro. Ti affida Haider perché ti difenda. Ed è impossibile: oggi il benessere europeo è tanto forte da attirare, come miele le mosche, chi sta peggio». L'altra? «Ovviamente un processo di integrazione multiculturale. Mica per solidarietà ideologica, cattolica o marxista, no: proprio per tutelare gli interessi della società. Accogliere, integrare, e insieme tutelare l'ordine pubblico».

Gli ebrei di Venezia che dicono? «Mah, sa: possono avere più paura d'altri. Anche perché non si vede attorno questa grande sensibilità al rischio-Haider. Pare che il nazismo sia ancora un problema che riguarda principalmente noi...».

M. S.

LA POLEMICA

### Il sindaco di Marzabotto «Attenti alle nuove intolleranze»

La protesta contro la visita di Haider a Venezia in basso il consigliere comunale dei Verdi Beppe Caccia all'assalto del terrazzo dell'hotel Europa e Regina dopo la traversata a nuoto del Canal Grande

Il sindaco di Marzabotto, il comune dell'appennino bolognese teatro dell'eccezione nazista, invita a non sottovalutare le dichiarazioni rilasciate da Joerg Haider su alcune regioni italiane: «È difficile non vedere che, in altro contesto storico, negli ultimi anni della seconda guerra mondiale, con l'avvio della Repubblica Sociale, la Germania nazista stava realizzando un progetto analogo - afferma De Maria in una nota - La comunità di Marzabotto, che ha vissuto drammaticamente la più grande tragedia della storia umana, la

barbarie del nazifascismo, non può che essere particolarmente vigile e attenta quando sono messe in discussione le basi della nostra democrazia, che è costata un grande sacrificio di sangue a tutto il popolo italiano». Secondo il sindaco di Marzabotto, di fronte a nuove insicurezze, come la crescita della criminalità diffusa, «risposte semplicistiche, di chiusura localistica e nuovo nazionalismo rischiano di trovare possibilità di crescita. Le stesse dichiarazioni di Umberto Bossi sui temi dell'immigrazione - prosegue - sono espressione di una nuova intolleranza che non può essere sottovalutata. Occorre affrontare in concreto problemi quali la criminalità, senza però mettere in alcun modo in discussione principi fondamentali di democrazia, rispetto dei diritti umani, unità nazionale nell'ambito del processo di unione europea».



Franco Tanel/D-Day/Ansa

## Il «nazionalismo regionale» del Dottor H. Retroterra culturali e fini politici del governatore della Carinzia

PAOLO SOLDINI

Bisognerebbe farne un pacchetto e inviarlo ai tre saggi incaricati di studiare il «caso Austria» per giudicare sull'opportunità o meno di abrogare le sanzioni. Perché se, come pare di capire dalle dichiarazioni di uno dei tre, l'ex presidente del Consiglio d'Europa Marcelino Oreja, il monitoraggio non riguarderà solo gli atti e i comportamenti del governo di Vienna da quando la Fpò è stata chiamata a farne parte, ma anche ciò che è avvenuto prima e ciò che continua ad avvenire «a lato» della compassata e autocontrollatissima (va da sé) pratica governativa, il libro di Bruno Luvèrè «Il Dottor H. - Haider e la nuova destra europea» (Einaudi per la collana Gli Struzzi, 220 pagine, 20 mila lire) potrebbe rivelarsi uno strumento di conoscenza davvero utile.

Luvèrè, cronista parlamentare del Tg1 ma soprattutto studioso di etno-

in quanto tale collaboratore di «Limes» e del «Mulino», il «suo» Dottor H. lo conosce molto bene. Lo ha visto, per così dire, crescere seguendo la sua resistibile ascesa pubblica dal geniale colpo di mano con cui al congresso di Innsbruck si impossessò del partito stanco e vecchio che era la Fpò per farne una formidabile macchina acchiappavoti fino all'ingresso trionfale nella stanza dei bottoni. Ma ha anche ricostruito il «prima»: la passione pangermanica respirata in casa con i genitori nazisti mai pentiti (né mai sollecitati a farlo, che in Austria, a differenza che in Germania, ciò è stato possibile), la prima uscita, appena sedicenne, con un saggio sulla necessità di battersi per la ricostituzione della Grande Germania pubblicato sul giornale che diventerà l'organo ufficiale dei neonazisti tedeschi, la «scuola» delle Burschenschaften, le congregazioni studentesche intrise di antisemitismo, nazionalismo e varia paccottiglia pseudo-romantica in cui ancora negli anni '60 si praticava

la Mensur, il duello rituale la cui cicatrice sul volto costituiva - costituisce ancora - una sorta di blasone.

Particolari né nuovi né sconosciuti, ma che l'autore ha il merito di cucire con un filo rosso del quale è bene che si sappia, qui in Italia, tutto quello che si deve sapere, giacché è una storia che riguarda anche noi e molto più di quanto, normalmente, ne siamo consapevoli. Il filo rosso è l'ideologia völkisch, che accompagna il pensiero politico di Haider dall'inizio ai giorni nostri, seguendo in tutte le sue complicate sinuosità. E che costituisce una forte connotazione di schieramento, al di là delle chiacchiere (ahi, quanto interessante) sulla fine della «vecchia» dialettica destra-sinistra.

L'ideologia völkisch, si sa, è quella su cui il nazional-socialismo costruì la propria concezione del «sangue e del suolo» e le proprie pretese di germanizzazione dello «spazio vitale» e domi-

no razziale, ma l'ha preceduta e le è sopravvissuta. Le è sopravvissuta in forme politicamente sublimata che, almeno nella cultura tedesca, sono state considerate (quasi) al di sopra di ogni sospetto, come ad esempio la disciplina giuridica dei diritti di cittadinanza e di nazionalità. Ma le è sopravvissuta anche in forme meno mediate: il culto dell'etnia e del suo legame con il suolo natale è andato travasandosi, nel mondo germanofono ma non solo in quello, dal nazionalismo «classico» e statuale, assai sospetto e per ovvi motivi sorvegliato speciale dalla fine della seconda guerra mondiale ovunque si parli tedesco, a un etno-regionalismo fondato sulla Heimat, la «piccola patria» che, spogliandosi d'ogni tratto di idillio ma non della sua ambiguità carica «romantica», è andata costituendosi come forza di identità dura e pura, trincea di interessi accuratamente definiti non tanto in sé quanto «contro» quelli altrui. Va da sé che questo ossimorico «nazionalismo re-

gionale» è inevitabilmente xenofobo e, sul piano economico, porta in sé, esaltandolo fino al massimo della tensione, tutte le contraddizioni della cosiddetta globalizzazione: ultraliberalisti, e presentati essa con l'imperialismo americano» o con l'«invasione musulmana» di Bruxelles».

Il regionalismo etnico si è diffuso soprattutto nelle regioni alpine: Luvèrè, che non lo ha scoperto soltanto adesso ma gli ha dedicato in passato studi ap-

profonditi, si diffonde nell'analisi volta a rintracciarne le matrici culturali e i legami, molto più profondi e solidi di quanto si ritenga, con gli ambienti dell'estremismo di destra semi-istituzionale, a cavallo tra le fondazioni (pseudoculturali, magari finanziate con denaro pubblico, il fascismo e il neofascismo. La quantità di contatti, collaborazioni esplicite, soprattutto tramite quell'Andreas Mølzer che viene considerato l'«ideologo» dei Freilichtchen, e vicinanza di pensiero tra Haider e questa nuova destra, anche nei suoi aspetti più inquietanti come quelli negazionisti, antisemiti e propensi al terrorismo, costituirebbe, da sola, un motivo per cui questo libro dovrebbe venir letto con attenzione.

Un'ultima notazione riguarda due temi che forse avrebbero potuto essere sviluppati ulteriormente: il primo, presente nel libro ma quasi solo come riferimento a un problema da affrontare in altra sede, riguarda l'atteggiamento che verso questa «nuova destra alpina»

(chiamiamola così per comodità) va assunto il variegato mondo del centro cattolico e/o moderato. Non si tratta di un problema di poco conto, non solo perché mallevatore dell'ascesa al governo in Austria è stato proprio il partito popolare ma anche, ovviamente, per quanto va avvenendo da noi in Italia.

Il secondo è di carattere diciamo così «sociologico». Può darsi che sia un'impressione sbagliata, ma pare proprio che l'etno-regionalismo abbia capacità di presa più forti nelle zone e nelle aree sociali più ricche, ma in cui la ricchezza è relativamente recente, di una o al massimo due generazioni: il nord-est e le vallate lombarde e piemontesi in Italia, ma anche i Länder più «difficili» dell'Austria, e poi la Savoia, la Slovenia, certe zone rurali bavaresi o certi cantoni della Svizzera germanofona «profonda» ne fanno testimonianza. Chissà, forse nel suo prossimo libro Luvèrè proverà a spiegarci anche questo fenomeno.

Joerg Haider governatore della Carinzia sul terrazzo dell'albergo sul Canal Grande a Venezia

Merola/Ansa-Reuters



**GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI**

LA LEGGE  
È UGUALE  
PER TUTTI.

fluida - roma

( SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO )

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.  
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti  
( legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98 ) ad un prezzo decisamente  
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.  
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni  
e preventivi  
telefonare allo  
06 • 69996414  
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

**l'Unità**

Quotidiano di politica, economia e cultura





# le vostre Lettere

IL CASO ■ PROPOSTE E SOLIDARIETÀ

## Il giornale di tutti

Nonostante il bordino azzurro...

■ Spettabile redazione dell'Unità, sono uno studente universitario di 23 anni della provincia di Sondrio. Leggo l'Unità dall'ormai lontano 1993, in un periodo in cui gli edicolanti a comprare un giornale del genere ti guardavano male. Grande scalpore in casa mia, tutta di tradizione moderatamente democristiana. Da allora ho collezionato le testate dell'Unità nei giorni più significativi: la sconfitta elettorale del '94, le dimissioni di Occhetto, la rivincita nelle amministrative del '95, la vittoria del '96. E ha seguito anche la mia vicenda politica, essendomi iscritto nel Pds appena compiuto 18 anni. Ho seguito con attenzione tutte le varie crisi del giornale, i nuovi progetti editoriali, le speranze. Mi ricordo nel '95 alla festa nazionale dell'Unità le parole di Veltroni: «Noi vogliamo che l'Unità sia il vostro giornale, che voi sentiate come vostro...». Era così? Il significato è questo. E se vi scrive è proprio per questo. L'Unità è il mio giornale, e non mi va proprio giù la vicenda di questi giorni, e come lettore, e come iscritto al Ds. Il chiudere la significa spingere qualcosa in me e in quei compagni che comunque è da una vita che l'hanno letta. E' stata una sofferenza seguire la crisi dimagrante dell'Unità, sempre meno pagine, inserti, per tirare avanti il più possibile. Mi ricordo che all'epoca, quando ero alle Superiori, era l'unico giornale con le pagine dedicate al multimediale, avendo inoltre il pregio di affrontare l'argomento con sobrietà e correttezza, senza inseguire quelle chimere che hanno caratterizzato in seguito tutto ciò che viene contraddistinto con new economy. E adesso cosa rimane? Io ripeto, è qualcosa di mio, che ho amato e che amo, anche quando si è passati dal bordino rosso al bordino azzurro (do you remember?). Rileggo e mi rendo conto di non essere stato tanto lucido. Quel che vorrei dirvi è che siamo con voi, e se si potesse fare qualcosa anche a livello locale con le federazioni, siamo pronti a farlo. Vi ringrazio per l'attenzione. Distinti saluti.

Marco Manfredi

Lottiamo per una soluzione positiva

■ Cara Unità, sono cresciuto leggendoti e ho continuato a farlo per tutti questi anni. Penso che il movimento di interesse che si è creato attorno a te per la tua liquidazione sia una carta da giocare nelle trattative in corso e per questo invito tutti (partito compreso) a lottare per una soluzione positiva (coop, nuovi proprietari ecc.). Saluti e avanti fino alla vittoria.

Luca Piccapietra  
Milano

Mi aspettavo una sottoscrizione

■ So che avreste bisogno di ben altro, ma per ora noi possiamo offrirvi solo la nostra solidarietà. Sono sicuro però che saremo in molti a rispondere ad una domanda disolidarietà più fattiva. Ad esempio, mi aspettavo di vedere aperta una sottoscrizione, come ce n'è stato una molto in passato. Certamente non sarebbe sufficiente a risolvere i problemi strutturali ma forse servirebbe ad affrontare un po' meglio l'emergenza. Se non altro, a pagare qualche stipendio.

Con affetto

Sauro

Un «errore» commesso venti anni fa

■ Credo che i motivi ultimi della crisi del giornale debbano essere ricercati nel notevole e disastroso errore commesso una ventina d'anni fa, quando il Pci e l'Unità di allora evitarono di chiedersi se potesse ancora essere proponibile l'idea di un giornale legato, «organicamente» o meno, ad un partito di sinistra. Furono inventati gli espedienti più vari, dalle diffusioni a 5000 lire alle più curiose iniziative editoriali, ma fu rimosso il problema di fondo. Difficile da credere, ma per un atto che non tarderà a definire di irresponsabilità, non si comprese che dopo «Paesera», «Rinascita» e varie riviste, anche alla luce dell'esperienza delle altre forze della sinistra europea (su questo punto rinvio all'intervento di Napolitano), inevitabilmente sarebbe arrivato il momento dell'«Unità». Se chi di dovere avesse affrontato allora la questione di fondo, con le risorse finanziarie, umane, politiche di allora, ora non saremmo qui a sperare che non chiuda una voce irrinunciabile del panorama politico italiano. E' stato commesso un errore

■ Caro Walter, passo subito al tu perché abbiamo più o meno la stessa età (io sono del 54) e perché abbiamo più o meno le stesse idee (più che meno). Caro Walter, dicevo, dicevo da ragazzo compravo Lotta Continua tutti i giorni, poi sono passato a Repubblica, poi stufo dei titoli gridati e nauseato dalle vignette di Forattini e dai chili di carta inutile mi sono messo a cercare un quotidiano che mi andasse bene. Nel frattempo tu diventavi Direttore de «l'Unità», giornale del quale non avevo un gran ricordo. Complici le Video cassette (soprattutto i libri, che bella iniziativa!) e la tua nomina mi son buttato e ho cominciato a comprare il giornale tutti i giorni. Da allora, salvo quando non lo trovo in edicola, lo compro «quotidianamente». E adesso, devo tornare ai chili di Repubblica? Walter, adesso ti chiedo una cosa, io non sono iscritto al tuo partito e compro tutti i giorni «l'Unità». Domandina: perché gli iscritti al partito non fanno lo sforzo di comprarlo, pensa se la metà dei Ds tessera il comprasse. E un calcolo semplice semplice, perché non funziona? Avevo uno zio ferroviere che, in pratica, abitava nei caselli ferroviari e li riempiva di copie de «l'Unità», di «Rinascita». Comunque finché c'è io la compro!

Augusto Montaruli

■ Considero «L'Unità» anche mia e sarebbe troppo semplice scrivere le cose me-lense che da troppo tempo leggo, soprattutto, nella pagina dedicata ai «lettori». Se non volete, o non avete ancora capito, che di classi sociali che devono raggiungere il paradiso, ce n'è una valanga in giro per l'Italia, alla faccia della new economy e della globalizzazione, è meglio chiudere baracca e burattini. Quando vedro pagine sprecate, tipo «la legge è uguale per tutti» o «Diamo i numeri», riempite di pareri della gente di sinistra, sarò ben lieto di rileggerVi. Auguri, ma date retta a Pansa.

Maurizio Ceragioni

■ Cari compagni e care compagne. Sono un operaio di 27 anni, attivista della Cgil e dei Ds. Penso che nella vicenda legata alla crisi de «l'Unità» si sia rivelato ancora una volta latitante il partito. I vertici dicono che la sinistra non può perdere una testata così importante, ma non si fa una campagna per sensibilizzare il popolo legato a «l'Unità». Quella da fare è una iniziativa che abbia come riferimento le cose dette al congresso di Torino. Propongo a tutti i segretari delle sezioni di base di indire assemblee o di contattare i loro iscritti, invogliandoli a comprare quotidianamente questo giornale. A mio avviso è fondamentale in questo momento un più vasto numero di sostenitori.

Felice Dileo  
Altamura (Bari)

■ Caro direttore, chi scrive è una che ha 68 anni e spero che questo mio scritto non vada nel cestino. Nel corso della mia vita ho venduto «il pioniere». La lotta e «l'Unità» sono la mia vita. Ho avuto una delusione quando è stata chiusa «Mattina» a Bologna. Se dovesse chiudere «l'Unità» per me sarebbe un crollo talmente grande che non sarei più in grado di votare. Con tutte le minestre che ho spadellato, tagliatelle, tortellini e tutto il resto... con la fatica che abbiamo fatto tutti per la Festa de l'Unità. Ero tanto orgogliosa. Io sono pensionata, ma non da crociera. Per me, prima il giornale e poi la spesa, nel mio paese mi vedono sempre con la mia compagna Unità. E l'eredità di mio padre, che è stato «condito» con l'olio di ricino del '21 e del '35 ed è morto (queste sono le radici di Don Fini e Berlusconi). Mentre scrivo sto piangendo, spero che tutto ciò non accada.

Anna Loffi  
Bologna

La lettera è scritta a mano e il cognome non è chiaramente comprensibile. Ci scusiamo con la lettrici se dovesse essere sbagliato.

speculare a quello più generale, grazie al quale alla metà degli anni '70 non si comprese la necessità di trasformare il Pci in un partito socialista, contribuendo in tal modo a determinare il pantano politico in cui l'Italia si trovò negli anni '80, e rispetto al quale il Pci non può pertanto essere considerato estraneo. Ora i nodi sono venuti al pettine, e le scelte devono essere commesse in una situazione ben più drastica e difficilmente districabile. Coraggio. Occorrono indubbiamente due condizioni: una finanziaria, nell'individuazione di un nuovo imprenditore credibile all'altezza del compito, e l'altra politica, daraggliersi allargando di molto l'area di riferimento politica e culturale del giornale.

Un cordiale saluto

Gino Di Sacco

Sarebbe un atto autolesionista

■ Caro Direttore, sono il segretario della sezione Ds di Pienza e seguo da tempo le alterne vicende del NOSTRO giornale. Gli ultimi articoli di messa in liquidazione della testata, mi preoccupano molto, così come molti nostri iscritti e lettori della stessa. Ritengo indispensabile che l'Unità debba continuare ad uscire ed essere parte integrante della nostra vita quotidiana e insostituibile punto di riferimento di tutto il Centrosinistra. Sarebbe assurdo e oltremodo autolesionista se con l'avvicinarsi delle elezioni politiche della prossima primavera, il NOSTRO giornale dovesse chiudere. Mi auguro che il nostro partito e il Segretario Walter Veltroni in prima persona facciano di tutto per scongiurare che ciò avvenga.

Sauro Machetti

Un servizio per lo sport

■ Cara Unità, caro Direttore, siamo tra i tanti affezionati al nome di questa testata, alla sua storia e alla funzione che ha svolto al servizio dell'informazione dei cittadini e della democrazia nel nostro Paese. Molte delle vertenze e delle campagne dell'Uisp a favore dello sport per tutti come diritto di tutti, sono state sostenute da questo giornale. Da alcuni mesi, in particolare, l'Unità ha ospitato una pagina settimanale, all'interno dell'inserto Autonomie, interamente dedicato allo sport per tutti, caso unico ed emblematico tra i quotidiani italiani. Siamo convinti che avete avuto il merito di aprire una strada e credere nella funzio-

ne sociale dello sport per tutti e della sua capacità di fare informazione. Ve ne siamo grati, a nome di migliaia di società sportive di base. Non vogliamo che la vostra voce si spenga: sarebbe un segnale infausto per il futuro del nostro Paese. Ci auguriamo che la messa in liquidazione del giornale sia propedeutica all'obiettivo di salvarne il destino. Così come ci auguriamo che al più presto un nuovo piano editoriale possa dare certezza e futuro ai lavoratori, poligrafici e giornalisti, che stanno vivendo ore di ansia e amarezza. Sono d'accordo con il comitato promotore di costituire un'associazione per il giornale. E se per esempio facessimo tutti l'abbonamento per un anno come vorrei fare io? Aspetto di leggere presto sul giornale le iniziative da adottare per salvare questa grande e unica testata giornalistica della sinistra italiana. Cordiali saluti a tutti

Graziella Casula  
Firenze

Abboniamoci tutti per un anno

■ Cara Unità, mi unisco al coro delle voci affinché il quotidiano continui ad esistere per tutti noi e per tutti gli altri che ancora non conoscono la differenza fra questo giornale e gli altri. E' l'unica voce autentica d'informazione: non si può assolutamente accettare passivamente la sua chiusura. Qualsiasi cosa si potrà fare mi va bene. Sono d'accordo con il comitato promotore di costituire un'associazione per il giornale. E se per esempio facessimo tutti l'abbonamento per un anno come vorrei fare io? Aspetto di leggere presto sul giornale le iniziative da adottare per salvare questa grande e unica testata giornalistica della sinistra italiana. Cordiali saluti a tutti

Graziella Casula  
Firenze

Ho altre convinzioni politiche, ma...

■ Aderisco con convinzione alla vostra battaglia per evitare la chiusura de «l'Unità». Pur essendo di diverse convinzioni politiche considero da cittadino italiano e da liberaldemocratico la chiusura di una qualsiasi testata giornalistica una sciagura per l'intero paese. Con la chiusura dell'«Unità» è un pezzo di cultura di questo paese che se ne va irrimediabilmente

Andrea Casiere  
Napoli

La Rsu di Lecco: «Che delusione!»

■ Caro direttore, scrivo questo messaggio di solidarietà a nome della R.S. U della Sae/Rebosio di Lecco, lo faccio con un soffocato «magone» da 25 anni, leggo tutti i giorni l'Unità e pensare che il «nostro giornale» non ci sarà più è veramente impossibile da pensare. Allora noi compagni della r.s. ci chiediamo che cavolo fa Veltroni. Che cavolo fa il partito dei Ds, con cosa pensano di vincere le prossime elezioni, perché si fa un così grosso regalo a Berlusconi, per lui come comprarsi un nuovo giornale, e il bello che è gratis. Insomma delusione, delusione, delusione. Noi Vogliamo spera ancora, per tutti i suoi lettori, per i lavoratori dell'unità, e per i lavoratori pensionati, tutti noi VOGLIAMO CHE L'UNITA NON MUOIA per la RSU della Sae/Rebosio Fontana Gerolamo

Un regalo ai futuri imprenditori

■ Considero disastrosa l'ipotesi di chiusura dell'Unità e sono certo che siano molti

quelli disposti a fare dei sacrifici perché ciò non avvenga. Sono convinto che gli eventuali nuovi editori vadano incoraggiati a tentare l'avventura di un rilancio. Un concreto incoraggiamento potrebbe essere costituito da una base certa di future vendite. Perché non lanciare una sottoscrizione di abbonamenti, condizionata alla certezza di un rilancio del giornale? Se 10.000 lettori, attuali o potenziali, si impegnassero a sottoscrivere un abbonamento annuo, il futuro editore potrebbe contare su una entrata immediata di circa 5 miliardi. Se il numero fosse superiore... Sono certo che una campagna pubblicitaria che vedesse mobilitati singoli e organizzazioni con lo slogan «Perché l'Unità continua a vivere!» o qualcosa del genere, potrebbe trovare molte migliaia di persone disposte a impegnarsi perché venga raggiunto questo risultato. Anche a «scatola chiusa». Se, poi, come contropartita a questo impegno dei singoli, fosse offerta qualche garanzia circa la linea editoriale, potrebbero essere molti di più. Una garanzia dovrebbe, comunque, esserci: che i sottoscrittori degli abbonamenti siano messi in grado di avere, ogni mattina, il giornale. Un nuovo editore che abbia le doti di managerialità sufficienti non dovrebbe avere difficoltà a dare questa assicurazione. La campagna di «impegni» potrebbe essere lanciata, immediatamente, dalla attuale redazione. Un «regalo» ai futuri editori? Forse. Certamente, se ottenesse dei risultati, un regalo a chi crede nel ruolo insostituibile dell'Unità, oggi e per il futuro.

Aldo d'Alfonso

Un alto livello di informazione

■ Il Comitato Direttivo della Cgil Calabria esprime vivissima preoccupazione per la grave crisi che sta vivendo il quotidiano «l'Unità», per la notizia di messa in liquidazione della società editrice, per il futuro sempre più incerto di una storica ed essenziale voce del panorama giornalistico del Paese, per le prospettive occupazionali di 200 lavoratori che da anni, con grande professionalità e pesanti sacrifici personali, hanno garantito la continuazione di questa originale ed importante testata. l'Unità anche in questi anni difficili ha saputo mantenere alto il livello di confronto e di informazione, confermandosi come giornale in grado di rispondere più che adeguatamente al primario ruolo di un mezzo di informazione capace di avviare e condurre bat-

Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità le vostre Lettere» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 0669996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

taglie civili e democratiche, di discutere e promuovere confronto vivo e autorevole su tutti i temi dell'attualità politica, sociale e culturale. Per i lavoratori italiani, per la Cgil, ma per tutto il mondo sindacale del Paese, l'Unità, ancora oggi, rappresenta un sicuro punto di riferimento, un attento osservatore dei profondi cambiamenti in corso nel mondo del lavoro, dei problemi dello sviluppo legati alla realtà del mezzogiorno d'Italia sempre più in affanno rispetto al resto del paese ed all'Europa, di una economia che ad ogni livello cambia e propone sempre nuove e vecchie questioni e contraddizioni. L'Unità non va chiusa, la sua pubblicazione non va sospesa neanche temporaneamente. L'Unità per quello che ha dimostrato di poter e saper fare, potrà ritrovare l'interesse dei lettori, garantire stabile occupazione e qualificati lavoratori, rappresentare una voce nitida e forte per la sinistra, per la democrazia, per i lavoratori e cittadini italiani.

Comitato direttivo  
Cgil Regionale  
della Calabria

Il nostro giornale è un ottimo affare

■ Tutta la mia più grande solidarietà assieme a quella di tanti altri lettori e lettrici. Assieme a tanti momenti di vera angoscia che ci riservano a giorni alterni l'Ulivo, il Centro Sinistra e i Ds, ora si è agitata anche la tragica situazione del nostro giornale. Per noi e per il popolo di sinistra non c'è proprio mai fine alle difficoltà e alla disperazione? Voglio credere che ci possa essere e per questo anch'io incoraggio i nuovi investitori a considerare l'Unità un affare e a tutta la Redazione il massimo d'incoraggiamento. Trai tanti consigli che ho letto e che condivido per fare uscire l'Unità dal lungo tumultuoso guado, suggerisco: più abbonamenti, più acquirenti di ogni giorno all'edicola, più voce alle varie realtà della sinistra e del paese (e per favore meno articoli ed intervista a Berlusconi ed ai suoi), il ripristino della pagina o della rubrica lettere al Direttore. Infine auspiche che Reggio Emilia non mancherà al suo impegno per sostenere l'Unità e farla conoscere a più lettori.

Arnaldo  
Reggio Emilia

Solidarietà dei giornalisti europei

■ A nome dell'Associazione dei Giornalisti Europei desidero rinnovare ai colleghi dipendenti de «l'Unità», in questo difficile momento della vertenza, la viva solidarietà già manifestata dall'Assemblea Age del 28 giugno, auspicando la continuità della Testata quale prestigiosa voce del panorama editoriale europeo.

Cordialmente

Guido Farolfi  
Presidente Associazione  
dei Giornalisti Europei

Un'idea per salvare l'Unità...

■ ...io ce l'avrei. Ma non come qualcuno ha detto di tagliare i posti di lavoro indiscriminatamente, ma facendo opportune e graduali riduzioni di organico rilanciando la professionalità del redattore. Il mio progetto implica l'accettazione da parte dei redattori di una nuova figura: l'iredattore computergrafico. So che i colleghi storceranno il muso, ma se si deve sopravvivere alla concorrenza di mercato, una soluzione ci vuole. E siccome l'Unità non è un giornale di mercato, ma quasi una professione di fede, anche se politica, una professione io l'avrei... Cordialità e auguri... di cuore!

Lorenzo Ferrigno  
giornalista e computergrafico  
da 16 anni

Grazie per essere in edicola nonostante tutto

■ Michiamo Angelo Colombo e sono un praticante, a prescindere da questovolevo esprimere la mia solidarietà per il momento critico che sta attraversando tutti voi che combattete per avere la vostra testata. Non posso fare molto, e mi dispiace, spero che la mia solidarietà per quanto inutile possa farvi capire che il Vostro pubblico Vi ringrazia per essere ancora in edicola nonostante tutto. Vi auguro di riuscire presto a risolvere la situazione, mi rendo conto che le cose non sono semplici, ma l'Unità non può e non deve morire. In bocca al lupo.

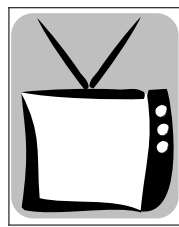
Distinti saluti

Angelo Colombo



Zappin

TELE CULI



LA NATURA È CRUDELE MA L'UOMO È PEGGIO...

MARIA NOVELLA OPPO

La scena più impressionante che abbiamo visto ieri in tv è stata quella di un leone che sbranava dei cuccioli sotto gli occhi della leonessa. Una cosa così terribile che abbiamo subito messo mano al telecomando per fuggire...

vivi per portarli in salvo. Insomma la natura è crudele e non è vero che solo l'uomo infferisce sui suoi simili quando sono più deboli. Però non risulta che altri animali divulgino e vendano le immagini delle cose peggiori che fanno...



Vittorio, detto il Tigre

Non è il miglior film di Vittorio Gassman, ma nel "Tigre" (in onda stasera su Tmc alle 23.20) c'è molta della sua personalità da mattatore e quella vena cuprescolare di malinconia che ha caratterizzato la sua vita negli ultimi anni...

SCELTI PER VOI

- RAI 8.35 IL MONACO DI MONZA
RAI 0.25 UNA SCOMMESSA DI TROPPO
ITALIA 1 0.40 HOFFA SANTO O MAFIOSO?
CANALE 5 1.00 IL SEGRETO DEL BOSCO VECCHIO

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV and radio programs for today, including channels like Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons, maps of Italy and Europe, and temperature tables for various Italian cities and worldwide locations.





L'Unità

LE CRONACHE

7

Domenica 23 luglio 2000

## GLI AVVOCATI

Lo studio Tarsitano:  
«Restiamo  
al vostro fianco»

■ Cara Unità, sentiamo in questo momento in cui è in pericolo la vita del giornale il bisogno di esprimere a tutti i giornalisti la nostra più piena solidarietà. Vorremmo esprimere a tutti voi quanto ben comprendiamo le ragioni della loro resistenza in questa ennesima battaglia a difesa di una testata giornalistica che non è solo «gloriosa», ma anche indiscutibile volano per la diffusione delle idee di democrazia, di libertà e di progresso. Non vi abbandoneremo. Siamo accanto a voi in questa scelta di valori e resteremo accanto a voi con il nostro massimo impegno professionale, garantendo anche in questa situazione di crisi tutti gli strumenti giuridici per la vostra difesa penale.

Avv. Fausto Tarsitano  
Avv. Antonella Bruno-Bosso  
Avv. Francesco Tarsitano



FLASH DELLA NOSTRA STORIA: diffusione del giornale sul litorale romano; in basso, nelle manifestazioni al fianco dei lavoratori

## L'APPELLO

Ai giornali «solidali»:  
aiutate l'Unità  
a restare in edicola

L'Unità deve resistere oggi per esistere domani e domani e domani. L'Unità, leggiamo ovunque, giovedì prossimo non uscirà per esaurimento della carta. Chiediamo a tutti i quotidiani che hanno manifestato solidarietà a l'Unità di regalare carta e carta e carta. Chiediamo ai giornalisti de l'Unità di produrre comunque il giornale, foss'anche un solo foglio: bianca e volta, dritto e rovescio. Chiediamo a tutti i giornali che hanno manifestato solidarietà a l'Unità di pubblicare, siccome inserto, questa Unità. Questo chiediamo, ora e qui, convinti come siamo che la scomparsa de l'Unità sia anche una piccola morte per tutto il giornalismo italiano.

Nando Dalla Chiesa, Ivan Della Mea, Franco Cazzola, Sergio Panocchia, redazione Grandevetro, Tom Benetollo, Gaetano Arfe, Paolo Pietrangeli, Luciano Della Mea

## LA SOLIDARIETÀ

Cari colleghi  
oggi l'informazione  
ha bisogno di voi

■ L'Unità ha dato negli ultimi anni al giornalismo italiano - senza distinzioni ideologiche - un lungo elenco di firme che hanno arricchito questa professione. È vero che la crisi di ogni testata apre un vuoto, ma è anche vero che il giornalismo è fatto più che di simboli, di uomini e donne, appunto, che ogni giorno si assumono una responsabilità, tirano fuori un fatto, pubblicano delle cifre, rischiano un'opinione: in poche parole, di persone che nel bene o nel male firmano.

Questa forza non vi viene sottratta dalle difficoltà della testata per cui lavorate. Ed è una forza di cui il mercato dell'informazione ha oggi più, non meno, bisogno.

LUCIA ANNUNZIATA

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA, coordinatore Ds del Nord

## «Stop alle pubblicazioni? Spero di no, o che sia temporaneo»

## SEGUE DALLA PRIMA

Conosco bene, del resto, più dei giornalisti, lo stato d'animo dei lettori e del popolo di sinistra, visto che giro ogni sera per le feste dell'Unità. C'è, nel dramma della testata e del suo futuro, una questione che ha una sua specificità: è il problema occupazionale delle lavoratrici e dei lavoratori dell'Unità. Sarebbe stato in ogni modo preferibile che quest'intervista fosse uscita ieri, accanto alla lettera.

Quale argomento polemico trovo meno accettabile?

Considero sbagliata l'allusione ad impegni dei Ds sbandierati e mai tradotti in atti concreti. Vogliamo ripercorrere questi atti? Il giornale è da molti mesi in una condizione prefallimentare, ai limiti della liquidazione. All'inizio dell'autunno del 1999, con il disimpegno progressivo d'altri soci, l'impegno finanziario è stato a carico esclusivamente dei Democratici di sinistra. Abbiamo fatto fronte a due miliardi e mezzo al mese, ottanta milioni al giorno, per garantire l'uscita del giornale. Questa situazione dal mese di gennaio-febbraio in poi si è fatta sempre più pesante e più grave. Tuttavia noi abbiamo anteposto l'uscita dell'Unità, il valore della testata, ad altre scelte che legittimamente il partito avrebbe potuto fare. Tale sforzo è diventato negli ultimi tempi particolarmente drammatico. Basta leggere l'attacco frontale de «Il giornale» o di «Libero»: siamo giunti ad un punto altissimo dell'esposizione debitoria. Essa deriva al 95 per cento dall'Unità. Bisogna partire dalle vicende degli anni 80. Ho letto dichiarazioni di dileggio di chi dirige il giornale in quel periodo nei confronti dell'attuale gruppo dirigente dei Ds. Faccio notare che allora, con mille dipendenti, l'Unità vendeva, escluse le domeniche, circa 100 mila copie. Lo squilibrio tra organici e copie è evidente.

Il riferimento è a recenti dichiarazioni di Emanuele Macaluso, tra i direttori dell'epoca? Non voglio fare riferimenti diretti. Nessuno nega che i direttori chiesino sussiegi. Macaluso e tutti gli altri, abbiano cominciato le fasi deliranti. Io mi sento di ammettere una grande colpa del Pci e del Pds, ditto il nostro mondo: quella di non aver affrontato allora alla radice la crisi, non chiudendo l'Unità, ma andando ad una ristrutturazione che permettesse davvero di stare sul mercato. Fatto sta che noi nelle ultime settimane abbiamo lavorato fino ai limiti delle nostre possibilità. Il nostro partito ha un patrimonio debitorio per circa 600 miliardi ereditati dal passato. Anche questa ultima vicenda e le code che lascerà dal punto di vista del debito pregresso, peseranno esclusivamente sul partito. Noi abbiamo fatto fronte a questa situazione principalmente con l'aliena-

zione del patrimonio immobiliare: da Botteghe Oscure, venduta tre anni fa, alle Frattocchie, fino alla stragrande parte del patrimonio territoriale. Inoltre abbiamo impegnato le risorse del finanziamento alla politica nei confronti del sistema bancario. Siamo dunque giunti, nei confronti appunto del sistema bancario, del tutto ai limiti e oggi stiamo facendo coraggiose scelte di tagli e riduzioni del personale di Botteghe Oscure e di altre spese. Uno sforzo che nessun altro partito della prima Repubblica ha fatto. Gli ufficiali giudiziari non sanno dove andare a chiedere conto dei debiti lasciati dalla Dc e dal Psi.

Torniamo al giornale. Lo sforzo negli ultimi due mesi per garantire gli 80 milioni al giorno per l'uscita nelle edicole, è stato tale per cui noi da circa 45 giorni non paghiamo gli stipendi, non dico del personale politico, ma anche del personale tecnico, della vigilanza, dei dipendenti di Botteghe Oscure. So benissimo che questa è

la situazione anche dei dipendenti del giornale. Lo dico solo per sottolineare un impegno giunto all'estrema conseguenza. La liquidazione in atto è la quarta della società editrice dell'Unità dalla fine degli anni Ottanta ad oggi. Mai così traumatica. Sì, è però la quarta volta che il debito pregresso finisce sulle spalle del partito. Ora c'è l'ipotesi di far partire una nuova società libera da gravami del passato per operare un tentativo di rilancio.

La lettera dei lavoratori con la quale polemizza, è riferita però alle ultime battute, all'impegno ad impedire anche nei prossimi giorni la sospensione delle pubblicazioni. L'affermazione che non avremmo impedito la sospensione delle pubblicazioni è falsa. La sospensione di cui si parla era una possibilità concreta per i mesi e i giorni passati. Ogni giorno per merito dei Ds e anche dei sacrifici dei giornalisti abbiamo impedito tale sospensione.

Oranonsi può più? Questa è una tua affermazione. Quello che deve essere chiaro è che ogni giorno l'uscita costa 80 milioni. Bisogna sapere che tale cifra rappresenta l'incasso di dieci ristoranti di feste emiliane, rappresenta il guadagno di una media festa provinciale dell'Unità. Equivale ad un piccolo negozio di partito. Rappresenta poco più della metà degli stipendi non dati al personale di Botteghe Oscure. Il presidente del collegio dei li-



quidatori Uckmar ha comunque annunciato che senza una «donazione» si chiude.

Ho visto nelle lettere dei lettori che qualcuno sollecita altre iniziative. Io sono per cercare nuove forme di solidarietà che permettano di giorno in giorno di recuperare

questi ottanta milioni. Sono assolutamente d'accordo di lavorare affinché non ci sia questa sospensione delle pubblicazioni. So bene che significherebbe deprezzare la testata e perdere dei lettori. Non è nell'interesse del partito, del suo gruppo dirigente e nemmeno dei possi-

bili interlocutori, dei possibili nuovi soci. Un giornale che perde copie, sta per un periodo lungo e indefinito fuori dalle edicole, sarebbe un foglio che rapidamente scomparirebbe dalla scena.

Tu hai accennato, però, ad una possibile brevemente interruzione.

## «Viva l'Unità, con più grinta» Dibattito sul giornale alla festa di Chiusi

ALBERTO LEISS

Un venerdì sera alla festa dell'Unità di Chiusi, per parlare della crisi del nostro giornale. La federazione dei Ds di Siena ha avuto la sensibilità di invitarci in una delle feste importanti della provincia, appena conosciute le notizie drammatiche sulla messa in liquidazione, sul futuro sempre più incerto della testata. Tra la musica del ballo liscio e la confusione dei ristoranti - una «paesaggio umano» sempre a suo modo confortante - lo «spazio di battiti» riesce comunque a riempirsi. E la discussione non ha nulla di artificiale o diplomatico. Sin dalla breve introduzione di Giglioli, che ha organizzato l'iniziativa. L'Unità ha una «grande storia alle spalle per l'emancipazione dei lavoratori», ma può avere anche un futuro. Magari come «punto di riferimento» non solo dei Ds, ma per un'«area politica più vasta», in vista della prossima sfida elettorale. E certo, facendo i conti con le trasformazioni del mondo dell'informazione. Sarà un leitmotiv della serata. Vorrei citare tutti gli interventi: Santoni, che vorrebbe più pagine di sport e chiede «perché

non riprendiamo la diffusione domenicale? Sarebbe anche un modo per ricominciare a fare politica...». Renato Casalioli - che lavora in un periodico locale autogestito, «Primapagina», e che mette ogni giorno in bacheca l'Unità al suo paese - non risparmia qualche critica: «Dopo divorzio e aborto avete abbandonato la battaglia per i diritti civili. Ci vuole più provocazione politica e culturale, più spirito laico...». Renato Spadea («sono stato abbonato per 30 anni») oggi sta in Rifondazione comunista, ma non vorrebbe mai la morte del «giornale fondato da Gramsci». Certo, senza leggerci sopra troppe cose che «lo fanno rivoltare nella tomba». Marco Lorenzoni confessa che l'Unità non la legge più molto: «ha perso il suo Dna, è troppo uguale agli altri giornali». Ma di fronte alla crisi, pensa che si debba rilanciarla, reinventarla. E con lui Alvaro Toppi, Silvia Trabalzini, e Reno Cesarini, un altro fedelissimo lettore che rilancia l'idea della diffusione organizzata. Una volta a Chiusi - ricorda qualcuno - si vendevano 150 copie. Oggi sono solo 12. «Nemmeno tante quanti i consiglieri comunali diessini». Basterebbe raddoppiarle in tutte le Chiusi d'Italia, e il giornale sarebbe salvo. Missione impossibile?

È una valutazione che deve fare il liquidatore. Ho detto che potrebbero esserci necessità di tipo tecnico, giuridico, non dipendenti dalla nostra volontà, tali da determinare il bisogno di un'interruzione brevissima - un giorno, due giorni, tre giorni - per permettere di avviare una fase nuova. Noi comunque stiamo lavorando e lavoreremo ancora nei prossimi giorni per impedire anche la possibile prospettiva - data la nostra situazione - di una sospensione indefinita. Lavoriamo perché possano giungere quelle «donazioni» cui si è accennato. Non possiamo però chiedere ai lettori di mandarci un milione a testa. Abbiamo bisogno di risorse che davvero permettano al giornale di procedere.

Non hai nulla da rimproverare, dunque ai Ds.

Alcuni altri fatti dimostrano come questo gruppo dirigente, nell'ultimo anno e mezzo, abbia deciso di affrontare di petto questa situazione sempre rinviata nel passato. Abbiamo innanzi tutto favorito la nomina di un direttore come Caldarola che ha permesso di frenare l'emorragia delle copie. Abbiamo cercato uno dei migliori esperti di editoria italiana, Mario Lenzi, con il quale abbiamo lavorato su un progetto editoriale.

Un progetto però abbandonato e che avrebbe prefigurato uno sbocco meno costoso di quello che si prospettava.

È probabile che Lenzi abbia ragione. Io ho passato undici mesi a portare in giro quel progetto che necessitava di risorse ingenti. Non ho trovato il sostegno necessario.

Non era possibile ora andare ad una ristrutturazione anche dura, ma governata, contrattata? Non era possibile evitare il rischio di una soluzione selvaggia, un vero e proprio bagno di sangue, magari con una liquidazione accompagnata da licenziamenti collettivi?

Io sono contro il bagno di sangue, contro i provvedimenti indiscriminati, sono per cercare tutte le vie possibili. Però occorre sapere che il tema del rapporto, in un modo o in un altro, fra costi e benefici, tra organici e struttura dell'azienda e mercato non sono evitabili. La richiesta a Mario Lenzi, poi a un uomo come Vittorio Uckmar dimostrano che vogliamo affrontare questa vicenda non certo con la volontà di una soluzione selvaggia.

Ma anche Uckmar potrebbe essere costretto ad una stretta feroce.

Certo, la situazione prefallimentare in atto da molti mesi, non esclude anche una situazione di fallimento della società editrice. Ho sempre detto, anche al Comitato di redazione, che tutto quello che facevamo era anche per impedire il fallimento.

Come si spiega che lo stesso Uckmar abbia sostenuto di non aver ancora potuto incontrare il possibile nuovo editore Alessandro Dalai?

Non lo so. So che si sta occupando attivamente di questa ipotesi e che dovrà verificarne l'immediata concretezza. Dopo di che potremo anche aprire una fase di ulteriore solidarietà dal basso, senza bruciare la disponibilità all'impegno in un paio di giorni. Penso ad esempio al movimento cooperativo che nella sua piena autonomia potrebbe essere coinvolto in uno sforzo più forte. Lo stesso si potrebbe dire per il sindacato.

Non c'è rischio che il futuro giornale, se ci sarà, perda le sue caratteristiche, quello di essere, ad esempio sul tema del lavoro e dei problemi sociali, qualcosa di molto diverso dal Manifesto, ma anche dall'intera stampa nazionale?

Ho capito dai contatti avuti che l'interesse di alcuni imprenditori è riferito proprio al suo patrimonio di lettori. Per questo neanche a loro conviene una sospensione. È un patrimonio che esiste e può essere ampliato. Sarebbe suicida uno sradicamento, per loro dal punto di vista economico, per noi dal punto di vista politico. I contributi dell'editoria politica garantiti dai Ds potrebbero essere la forma attraverso la quale si sancisce un rapporto tra una parte politica e una Società, non tanto, però, attraverso una quota.

Nelle polemiche in redazione c'è molta indignazione, alimentata da articoli del Corriere e della Stampa, circa sperperi di denaro, assunzioni di direttori meteore, privatizzazioni amate.

Ho trovato ricostruzioni e polemiche sbagliate e fuori luogo. Persino cose non vere come le accuse ad Alfio Marchini. Io sono anche per vedere l'intero processo: nell'Ottanta l'Unità aveva quattro tipologie e 1200 dipendenti, all'inizio dell'ultimo decennio ne aveva la metà. L'analisi non può non prendere in considerazione tutte le progressive ristrutturazioni. Con errori, certo, su cui sarà bene ritornare, erranti antichi e più recenti.

Che cosa ne pensi della proposta di un'Associazione, a sostegno dell'Unità, anche ipotizzando acquisto d'azioni? Uno degli imprenditori interessati alla nuova Società, Marco Bolognino, ha accennato ad un gruppo ad azionariato popolare.

È un'ipotesi interessante, anche nel senso di una possibile partecipazione dei giornalisti alla proprietà. So per certo che i nostri settecentomila iscritti, i milioni di elettori che hanno un grado di fedeltà comunque più elevato rispetto a quello degli altri partiti, presentano un potenziale non bene espresso. Esso può tradursi nella forma dell'Associazione, certo. Così come, un domani, il giornale della sinistra potrebbe andare in Borsa anche attraverso una forma di azionariato. Sono tutti elementi che, in prospettiva, rappresentano la vera garanzia del radicamento dentro una certa area. BRUNO UGOLINI



Domenica 23 luglio 2000

14

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

Table with 2 columns: Title and Description. Includes sections like PRIME VISIONI, CINE PRIME, and various theater listings.

Table with 2 columns: Title and Description. Includes listings for theaters like Teatro Stabile, Teatro Manzoni, etc.

Table with 2 columns: Title and Description. Includes listings for theaters like Teatro della Lina, Teatro degli Arcobaleni, etc.

Table with 2 columns: Title and Description. Includes listings for theaters like Teatro Nuovo, Teatro Stabile, etc.

Bologna

Table with 2 columns: Title and Description. Includes sections like CINE PRIME, ARENE ESTIVE, and various theater listings.

Table with 2 columns: Title and Description. Includes listings for theaters like Teatro Comunale, Teatro Stabile, etc.

Torino

Table with 2 columns: Title and Description. Includes sections like CINE PRIME, ACCESSO AI DISABILI, and various theater listings.

Table with 2 columns: Title and Description. Includes listings for theaters like Teatro Stabile, Teatro Nuovo, etc.

Table with 2 columns: Title and Description. Includes listings for theaters like Teatro Stabile, Teatro Nuovo, etc.

Table with 2 columns: Title and Description. Includes listings for theaters like Teatro Stabile, Teatro Nuovo, etc.

Genova

Table with 2 columns: Title and Description. Includes sections like CINE PRIME, ARENE ESTIVE, and various theater listings.

Table with 2 columns: Title and Description. Includes listings for theaters like Teatro Stabile, Teatro Nuovo, etc.

Teatri

Table with 2 columns: Title and Description. Lists various theaters and their locations.

Table with 2 columns: Title and Description. Lists various theaters and their locations.

Table with 2 columns: Title and Description. Lists various theaters and their locations.

Table with 2 columns: Title and Description. Lists various theaters and their locations.

Feste

Table with 2 columns: Title and Description. Lists various festivals and events.

Table with 2 columns: Title and Description. Lists various festivals and events.

